

Sommario

Dialogo cristiano islamico

"costruire speranza e convivialità" ,....3
Lo «sforzo» del dialogo, di *Giovanni Sarubbi*5
Dialogo cristiano islamico, dibattito sulla iniziativa del 4 luglio, *interventi di Pietro Ravallese, Gerolamo Fazzini, Rosario Amico Roxas*,7-12
I 99 nomi di dio nel Corano, 13

Editoriali

Da pag 14 a pag 20 editoriali di *Peppe Sini, Mario Pancera, Mario mariotti*

No Guerra

Come il movimento per la pace (in Usa) può conseguire la vittoria, di *Lawrence S. Wittner*, 21
Per il disarmo atomico. Una legge di iniziativa popolare per il disarmo atomico dell'Italia,26

Omosessualità

Veglia contro l'omofobia28-30

Teologia

Magistero ecclesiastico e vangelo, di *Elio Rindone*,31
Relazione per il gruppo biblico della CdB di S. Paolo sul libro di J. Ratzinger : "Gesù di Nazareth", 35
Il dibattito sui documenti della Congregazione per la dottrina della fede, da pag. 44 a pag 53.

Pianeta donna

Interventi di *Monica Lanfanco e Maria G. Di Rienzo*, da pag 54 a pag 62

Riflessione

«I dogmi dei benpensanti», di *Mario Mariotti*, 62

Satira pag. 53, 64

Le schede editoriali sono state tratta da "Notizie minime de La non violenza è in cammino".

Il prossimo numero verrà stampato il 20 settembre 2007.

Abbonamenti Annuali

Costo: 25 Euro per 12 numeri
Versamento su CCP n. 60961059
Intestato a: Giovanni Sarubbi
Via Nazionale, 51
83024 Monteforte Irpino (AV)
Specificando la causale: Abbonamento
Spedizione in A.P. Tab. D
Aut. DCB/ AV/135/2005

Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino

Direttore Resp. : Giovanni Sarubbi

Segretaria di Redazione: Patrizia Vita

Redattori - Collaboratori:

Agnese Ginocchio, Ammina Salina, Angelo Malocchi, Brunetto Salvarani, Bruno Gambardella, Carmine Leo, Cosma Belardo, Emanuele Esposito, Federico La Sala, Giuseppe Fanelli, José F. Padova, Laura Tussi, Lorenzo Tommaselli, Luisa Zerbini, Massimo Zaccaria, Milena Sarubbi, Nadir Giuseppe Perin, Paola D'Anna, Pasquale Quaranta, Sergio Grande, Vincenzo Andalous, Nino Lanzetta, Lucio Garofalo.

Sede : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpino(Av) - Tel: 333.7043384

Sito Internet: <http://www.ildialogo.org>

Email: redazione@ildialogo.org

Stampa: In proprio

Registrazione Tribunale di Avellino n.337 del 5.3.1996 - Anno 12 n. 7-8 del 31-8-2007 - Chiuso il 20-7-2007

"costruire speranza e convivialità"

5 ottobre 2007 ultimo venerdì di Ramadan

Care Amiche, Cari Amici,

In vista della sesta giornata ecumenica del dialogo cristiano islamico che quest'anno cade il 12 ottobre prossimo, è opportuno cominciare a riflettere su che cosa è possibile realizzare per fare in modo che quella giornata possa aiutarci a "costruire speranza e convivialità" in un mondo senza più guerre e dove tutti, maschi e femmine, credenti e non credenti, popoli di tutti i continenti, prendano coscienza del fatto di appartenere alla stessa umanità.

Sentiamo molto pressante la necessità di rilanciare in Italia i temi del dialogo inter-religioso, in particolare quello con l'Islam, che vediamo sempre più minacciato e ricacciato indietro, come dimostrano, fra l'altro, anche le vicende giudiziarie che hanno visto coinvolti studiosi e amici del dialogo come i prof. Stefano Allievi, Renzo Guolo e Paolo Branca.

In questi anni si sono moltiplicate le giornate istituzionali di "dialogo": in realtà i mezzi di comunicazione di massa non cessano di suonare la marcia funebre della guerra e dell'odio fra le nazioni, i popoli, le religioni, le culture diffondendo razzismo e violenza.

La differenza, come sempre, la può fare l'iniziativa dal basso, quella che rompe gli schemi delle persone intruppate nelle rispettive appartenenze, quella che mette a contatto donne e uomini delle varie religioni o senza religione che si incontrano per dire che non ne possono più di odio e di religioni al servizio dei potenti di turno, che spingono i propri aderenti a combattere contro altre donne e uomini di fede diversa.

Invitiamo perciò tutte le comunità cristiane e quelle islamiche, a voler rimettere insieme dal basso tutte quelle forze che negli scorsi anni si sono date da fare per realizzare la giornata del dialogo cristiano islamico.

Vi invitiamo a formulare appelli locali

costruiti insieme fra cristiani e musulmani, per sollecitare quanti si sono sbandati sotto i colpi dei nemici della pace e stanno pian piano perdendo la speranza.

Occorre muoversi prima che sia troppo tardi perché, come tutte le piante, anche quella del dialogo ha bisogno di cure, di concime, di dissodamento del terreno, di potatura dei rami secchi per ridare nuova vita a tutto il tronco. C'è bisogno anche di validi contadini che sappiano fare tutto questo se si vuole raccogliere frutti buoni. Abbiamo bisogno gli uni degli altri per poter lasciare il mondo migliore di come ognuno di noi lo ha trovato.

Sollecitiamo le organizzazioni cristiane e musulmane che in questi anni si sono mobilitate per il dialogo a tenere incontri congiunti, magari utilizzando il periodo estivo durante il quale ogni organizzazione dà vita a momenti di riposo e riflessione. Che ognuno si sforzi di pensare a cosa poter fare e su quali temi, partendo dalla propria realtà locale, per rimettere in moto il popolo del dialogo.

Ci auguriamo che nella prossima Terza Assemblea Ecumenica di Sibiu del 4-9 settembre possa essere avanzata l'idea di una giornata ecumenica di dialogo cristiano islamico a livello europeo.

Ci auguriamo che anche quest'anno si possa fare tutt'insieme uno sforzo sulla via del dialogo e della pace.

Con un sincero augurio di Shalom, salaam, pace

Sottoscrivono l'appello:

ADISTA

Via Acciaioli n.7 - 00186 Roma
Telefono +39 06 686.86.92 +39 06 68-8.019.24; Fax +39 06 686.58.98
E-mail info@adista.it
<http://www.adista.it>

Confronti, Roma
Tel: 06 4820503; 06 48903241
fax 06 4827901;
redazione@confronti.net
<http://www.confronti.net/>

CEM - Mondialità
Via Piamarta 9 -
Brescia 25121; tel 030-3772780;
fax 030-3772781 ;
e - mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it
<http://www.cem.coop>

Cipax - Centro interconfessionale per la pace
Via Ostiense 152, 00154 Roma;
tel./fax 06.57287347;
e.mail: cipax-roma@libero.it ;
<http://www.romacivica.net/cipax>

EMI - EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA
Via di Corticella 181 - 40128 Bologna
tel. 051326027 - fax 051327552
Ufficio Stampa: stampa@emi.it
<http://www.emi.it>

Agnese Ginocchio
Cantautrice per la pace
<http://www.agneseGINOCCHIO.it>
e-mail: agnese.musica@katamail.com

il dialogo - Periodico di Monteforte Irpino
Via Nazionale, 51
83024 Monteforte Irpino (Avellino)
tel. 3337043384
Sito: <http://www.ildialogo.org/>
Email: redazione@ildialogo.org

"**il foglio**", mensile di alcuni cristiani torinesi (dal 1971)
c/o Coordinamento Comitati Quartiere
10128 Torino, via Assietta 13/A
Email: antonello_ronca@fastwebnet.it
<http://www.ilfoglio.info>

Isola Nera
Casa di poesia e letteratura.
Direzione Giovanna Mulas. Coordinazione Gabriel Impaglione.
mulasgiovanna@yahoo.it ; segreteriaiso-

lanera@yahoo.it
Lanusei, Sardegna

La nonviolenza è in cammino
Foglio quotidiano del Centro di ricerca per la pace di Viterbo, Direttore responsabile: Peppe Sini. Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo
tel. 0761353532, e-mail: nbawac@tin.it

Missione Oggi
Via Piamarta 9 -
25121 Brescia
tel 030-3772780 ; fax 030-3772781
e - mail: missioneoggi@saveriani.bs.it
<http://www.saveriani.bs.it/Missioneoggi>

Mosaico di Pace
Via Petronelli n.6
70052 Bisceglie (Bari), tel. 080/3953507
fax: 080/3953450,
email: info@mosaicodipace.it,
Sito: <http://www.mosaicodipace.it>

Notam, Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano
Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino -
Via Alciati, 11 - 20146 MILANO
e-mail: notam@sacm.it -
web: <http://www.ildialogo.org/notam>

QOL, una voce per il dialogo tra le religioni e le culture
Piazza Unità d'Italia 8
42017 NOVELLARA (RE),
tel.0522-654251; fax 059-650073;
E Mail: torrazzo@libero.it
<http://www.qolrivista.it>

Riforma
Settimanale delle chiese evangeliche battiste, metodiste, valdesi
Via S. Pio V, 15 - 10125 Torino,
tel. 011/655278 - fax 011/657542
e-mail: redazione.torino@riforma.it
sito: <http://www.riforma.it>

Tempi di Fraternità
Torino , c/o Centro Studi
"Domenico Sereno Regis"
Via Garibaldi 13,
10122 Torino - tel. 0141-218291; 011 -

9573272 ;
fax 02700519846,
<http://www.tempidifraternita.it/>
tempidifraternita@tempidifraternita.it

Volontari per lo Sviluppo

Corso Chieri, 121/6,
10132 - Torino
Tel. : 0118993823;
Fax : 0118994700
redazione@volontariperlosviluppo.it

<http://www.volontariperlosviluppo.it/>

Per l'elenco completo dei firmatari dell'Appello, per tutti i materiali ad esso relativi e per le iniziative in corso si può visitare il sito:

<http://www.ildialogo.org/>
Email: redazione@ildialogo.org

Roma, 29 giugno 2007

Editoriale

Lo «sforzo» del dialogo

di *Giovanni Sarubbi*

Siamo oramai alla sesta giornata del dialogo cristiano islamico. La strada è ancora pesantemente in salita, la vetta è ancora lontana e le nubi continuano ad avvolgerla. Ogni tanto il cammino viene interrotto da qualche frana artificialmente creata e bisogna perdere tempo a sgombrare la strada dai detriti.

E' questa l'immagine che ci viene alla mente nel tentativo di fare un bilancio di questi sei anni durante i quali diverse migliaia di persone, alcune centinaia di associazioni e comunità non solo religiose si sono mobilitate dal basso per rendere possibile l'incontro fra cristiani e musulmani.

L'esperienza ci ha insegnato che i dialoghi veri possono nascere e durare nel tempo solo quando questi nascono dal basso e sono alimentati dall'incontro fra i credenti della varie religioni. E questo perché i singoli credenti che non ricoprono ruoli di direzione nelle rispettive organizzazioni religiose a cui fanno riferimento, più facilmente riescono a riscoprire la comune umanità di tutti gli esseri umani e lo spirito vitale che tutti anima.

Nonostante le difficoltà, nonostante le continue istigazioni alla violenza nei confronti di tutti i musulmani che vengono

costruite ad arte con ricorrenti campagne di islamofobia, nonostante gli arroccamenti identitari di qualche confessione cristiana, anche quest'anno un nutrito gruppo di riviste e associazioni impegnate sui temi della pace e della nonviolenza, si sono rimesse insieme per proclamare la celebrazione della sesta giornata del dialogo cristiano islamico che continua ad essere una iniziativa dal basso, senza sponsor istituzionali o politici ed è questa la sua forza. E già nei primi giorni di luglio, subito dopo il lancio dell'appello, sono state molte e significative le adesioni che ci fanno sperare nel fatto che anche quest'anno potranno essere alcune centinaia le iniziative locali dove cristiani e musulmani si incontreranno.

C'è l'adesione del FESMI, Federazione stampa missionaria italiana, di una serie di punti pace di Pax Christi, del Segretario Laboratorio Dialogo Interreligioso Salerno, di pastori e chiese protestanti, di preti cattolici, di associazioni impegnate nella pace o in vari campi di iniziative di volontariato sociale, quali il MEIC Movimento Ecclesiale di impegno culturale, Torino o l'Associazione "dodiciceste" – ONLUS, o l'Associazione per la Mobilitazione Sociale Onlus di Palermo o di "Orizzonti di

pace" – Cuneo, o il gruppo CASA PER LA PACE di SULMONA(AQ), dell'associazione culturale umanista "Colorporpora" di Milano, del Movimento "Noi siamo chiesa". E ci sono realtà come quella della città di Desio (Mi) dove esiste un "Coordinamento Desio Città Aperta" che è stato protagonista nelle passate edizioni di importanti momenti di iniziativa pubblica molto partecipata e che anche quest'anno rinnova la sua adesione. E poi tante adesioni individuali che dicono come il bisogno di dialogo sia molto forte e presente checché ne dicano i catastrofisti di turno e i fautori dell'islamofobia e gli sponsor del terrorismo. E le adesioni, come sempre, sono diffuse su tutto il territorio nazionale, dal nord al sud.

Importante, come sempre, l'adesione ufficiale dell'UCOII che, nonostante tutti i tentativi di criminalizzazione tentati in questi anni e che continuano ancora oggi, è sempre stata impegnata sul terreno del dialogo e ha sempre aderito e promosso la giornata del dialogo cristiano islamico, fin dalla sua prima edizione, partecipando sempre anche ad iniziative interreligiose con rappresentanti di altre religioni diverse da quella cristiana.

E spesso le iniziative della giornata del dialogo cristiano islamico sono state momenti di dialogo interreligioso più ampio. E anche quest'anno crediamo sarà così. Hanno aderito all'iniziativa anche importanti associazioni di dialogo fra le religioni quali WCRP (religions for peace), e la Federazione della Pace di Roma (UPF-IIFWP).

Particolarmente acuto è, come sempre, il confronto con chi parla di pace ma in realtà è fautore di ideologie di guerra. E' questo il terreno più duro di confronto perché i mezzi di comunicazione di massa, in particolare la TV, diffonde a piene mani

l'ideologia della guerra e lo fa nel modo più subdolo, attraverso le fiction più disparate che giustificano l'islamofobia, cioè la paura del diverso, in nome di una lotta al terrorismo che di fatto nasconde una volontà di dominio del mondo da parte della superpotenza USA. E i fautori della ideologia del terrore si danno da fare con iniziative che tendono a creare consenso nell'opinione pubblica ma che grondano ambiguità e violenza da ogni parte. E' il caso della iniziativa del 4 luglio promossa da Magdi Allam su cui riportiamo tre interventi di tre persone che hanno aderito alla giornata del dialogo cristiano islamico. Lo facciamo per indicare la necessità che i sostenitori del dialogo si impegnino attivamente nelle attività di confronto con le idee dei fautori dello scontro di civiltà. Non è possibile rimanere inerti di fronte alle aggressioni ideologiche da parte di personaggi come Magdi Allam o altri che hanno prodotto situazioni incredibili come la condanna per diffamazione di eminenti studiosi dell'islam del nostro paese, quali i prof. Stefano Allievi, Renzo Guolo e Paolo Branca, impegnati da sempre in iniziative di dialogo. Non si può accettare che si criminalizzino tutti i professori universitari, accusati in blocco di essere fiancheggiatori dei fondamentalismi e quindi sostenitori del terrorismo.

Occorre l'impegno di tutti per sconfiggere il demone della paura e le forze della guerra che, è bene ricordarlo, sono animate da precisi interessi economici che con le religioni non hanno nulla a che vedere.

Ci vogliono idee. Ci vuole confronto di idee. La guerra potrà essere fermata se verrà sconfitta l'ideologia che la genera, le idee che la sostengono. E spetta ad ognuno dare il proprio contributo.

Il 5 ottobre è un momento d'alto impegno: non lasciamocelo passare invano senza aver dato il nostro contributo.

Dialogo con l'islam - Dibattito

Perchè ho aderito alla iniziativa del 4 luglio

di *Pietro Ravallese*

Riceviamo da Pietro Ravallese, Segretario Laboratorio per il Dialogo Inter-religioso di Salerno, questa lettera.

Ai primi 266 firmatari dell'appello "salviamo i cristiani"

A Sua Eccellenza Cardinale Camillo Ruini
Agli Em.mi Mons Jean-Louis Tauran e Paul Poupard - Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso

A Sua Eccellenza Mons. Crescenzo Sepe ,
Arcivescovo Metropolita di Napoli

A Sua Eccellenza Mons. Leonardo Sandri,
Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali

A Sua Eccellenza Mons. Gerardo Pierro,
Arcivescovo in Salerno Campagna Acerno

Al Presidente del Consiglio dei Ministri

Alla Comunità di Sant'Egidio in Napoli

Ai Promotori della sesta giornata del Dialogo Cristiano - Islamico

Alla Past. Anna Maffei - Presidente Ucebi

Alla Past. Maria Bonafede - Moderatore della Tavola Valdese

Al Prof. Domenico Maselli - Presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia

Ai Professori Stefano Allievi, Renzo Guolo, Paolo Branca , Enzo Pace

Egredi Signori

Non Avendo trovato spazio sul sito www.salviamoicristiani.com , nonostante le ripetute richieste, (nemmeno in una versione breve di 20 righe), a titolo personale Vi invio direttamente in allegato ampi stralci delle riflessioni che hanno accompagnato la mia adesione all'iniziativa del 4 Luglio scorso a Roma, **atteso che l'impe-**

gno per il dialogo si realizza nel pluralismo delle identità, delle culture, delle religioni ma anche nel confronto e nel pluralismo dell'informazione.

La manifestazione del 4 Luglio ha sollevato numerosi sentimenti e suscitato ampia emozione; ciò deve farci essere ancora più responsabili per evitare che derive emozionali possano alimentare pregiudizi e paure. Ora c'è necessità di atteggiamenti e gesti concreti, che ,come ha insegnato il Servo di Dio Giovanni Paolo II, siano segni della direzione verso cui si intende camminare. Tali gesti competono a ciascuno di noi.

Allo stesso tempo dobbiamo sostenere il cammino del dialogo condividendo la richiesta di un forte impegno per **la tutela delle minoranze e per la libertà religiosa. Le contingenze storiche impongono che la libertà religiosa venga posta in agenda come tema di discussione nei vertici internazionali al pari di questioni come l'ambiente e la pena di morte.**

La questione è complessa e mi chiedo, senza retorica, quale peso abbiano sul fenomeno a cui si assiste e sui suoi recenti sviluppi le politiche "dell'occidente cristiano" in medio oriente e la scelta della guerra preventiva sostenuta da due presidenti cristiani - Bush e Blair - proprio in Iraq .

Ad ogni modo, ciascuno di noi, sicuramente può fare proprie le parole di Sua Eccellenza Cardinal Ruini : *"Nello stesso spirito con il quale lavoriamo per la pace e la fraternità tra gli uomini e i popoli di ogni religione, non possiamo restare indifferenti riguardo al destino di popolazioni che chiedono soltanto di poter rimanere, nelle proprie terre, fedeli a Gesù Cristo"*

Inoltre ci indigna e ci fa soffrire il dolore e la morte di bambini , donne, uomini a causa della propria fede o della propria conversione .Tale grido di dolore ci deve rendere zelanti e pazienti nel sostenere le ragioni del dialogo superando la mera emotività e le enfattizzazioni, rivendicando nel contempo sempre e comunque il rispetto della vita umana , della propria ed altrui fede.

Come anche ha ricordato di recente il Cardinale Pepe - promotore in Campania , regione da cui scrivo, di un importante meeting interreligioso che si svolgerà a Napoli dal 21 al 23 Ottobre 2007 e che godrà anche della presenza del Papa Benedetto XVI - si avverte la necessità , oggi più che mai, di *“ realizzare un'alleanza di valori intorno ai quali costruire insieme un nuovo futuro per l'intera umanità .. realizzando, in sostanza , una forma di dialogo interreligioso ed ecumenico allargato non solo alla sfera dottrinale, ma , appunto sul terreno concreto delle opere e delle realizzazioni.”*

E' evidente che le condizioni sociali e politiche in alcune aree del pianeta stanno determinando per i cristiani situazioni che lo stesso Benedetto XVI ha definito di *“ martirio “* . Ciò fa sì che responsabilmente istituzioni politiche , sociali, religiose si assumano l'onere di porre in essere tutti gli sforzi necessari perché sia salvaguardata la vita umana al di là della professione di fede di ciascuno e che si chiedano a tutti i leader religiosi segni concreti e parole chiare per la causa della libertà religiosa.

Il coinvolgersi però al servizio del dialogo da parte delle istituzioni politiche e civili dovrà essere scevro da ogni intenzione di speculazione politica o di vetrina propagandistica delle proprie posizioni. Ed in ciò ciascuno deve esercitare un attento discernimento.

Diversamente si realizzerebbe una rottura di quella prospettiva di lavoro che, si auspica, conduca a rafforzare un' alleanza di valori . **Né in tale alleanza possono avere un ruolo costruttivo relazioni basate sulla *“rinascita di un orgoglio di parte “*, né processi di separazione bensì cammini di comunione , e condivisione reciproca di valori e bisogni.** In tal senso sono auspicabili forti cammini unitari tra tutti i dialoganti perché si affermi con determinazione la forza del dialogo ed un impegno a tutti i livelli, istituzionali e popolari, per la libertà religiosa. Una prima opportunità potrebbe essere la condivisione dell'appello per la **sesta giornata del dialogo cristiano islamico.**

Per noi cristiani Gesù Cristo è risorto per la salvezza di tutti. Esso va praticato sui crinali della storia, tra la necessità di testimoniare la propria identità e la disponibilità alla comunione, tra la tutela della vita umana e l'annuncio profetico, per costruire la pace abbattendo i muri di inimicizia e fare dei due un popolo solo (Ef 2,14) e non per costruire la separazione.

“ Un vero dialogo interreligioso - citando ancora il Cardinale Sepe - non può non essere equilibrato sia da parte dei cristiani che da parte dei seguaci delle altre tradizioni. Occorre evitare negli uni e negli altri atteggiamenti di ingenuità , come pure di ipercriticismo. Inoltre, entrare nel dialogo non significa mettere da parte le proprie convinzioni religiose . Anzi, la sincerità del dialogo interreligioso richiede che si entri in esso con l'integralità della propria fede “. (Rapporto Sulla Missione EDB)

Fraterni saluti.

Pietro Ravallese

Segretario Laboratorio per il Dialogo Interreligioso di Salerno

All. 1 documento

.....

In questa direzione l'appuntamento del 4 Luglio , la manifestazione promossa a Roma in Piazza Santi Apostoli , ha un valore importante nella misura in cui non venga percepita come un tentativo di costruire una salvezza solitaria.

Ho aderito a questa manifestazione perché credo che sia essenziale per il nostro futuro la necessità di vivere in libertà la propria fede, non solo per favorire una vera comunione tra i popoli ma proprio perché nella fede e nello spirito si possano ritrovare le giuste risposte che la modernità , il benessere, la tecnologia, il relativismo non possono fornire.

Ciò nonostante mi preme sottolineare la necessità di favorire il dialogo evitando enfaticizzazioni che non servono a creare condizioni e clima di reciproca distensione.

Se da un lato per i cristiani la salvezza, in chiave escatologica, è un fatto che riguarda individualmente ciascuno di noi, dall'altro essa dipende dal giudizio, oltre che dalla misericordia di Dio. Tale giudizio (Mt. 25,31 - 46) prenderà ad esame proprio le relazioni, dunque la comunione, che saremo stati in grado di vivere con gli altri uomini, compreso lo straniero per cultura, identità, religione. La salvezza in questo senso è un fatto collettivo, dunque da soli non ci si salva, ma si rischia la "condanna per eccesso di egoismo". Il regno di Dio, infatti, non è una prospettiva che riguarda solo i cristiani, ma l'intera umanità. I tempi che viviamo ci fanno comprendere che il regno di Dio ci è vicino: nei luoghi di lavoro e sui banchi della scuola, uomini donne e bambini di fedi diverse si incontrano e non possono non riconoscersi insieme la grandezza di Dio. Bisogna sostenere questi cammini di fraternità per comprimere ogni forma di violenza.

E' evidente che le condizioni sociali e politiche in alcune aree del pianeta stanno determinando per i cristiani situazioni che lo stesso Benedetto XVI ha definito di "martirio". Ciò fa sì che responsabilmente istituzioni politiche, sociali, religiose si assumano l'onere di porre in essere tutti gli sforzi necessari perché sia salvaguardata la vita umana al di là della professione di fede di ciascuno.

Nel contempo oltre alla tutela del diritto fondamentale alla vita umana si avverte come essenziale un impegno istituzionale e popolare forte perché venga ovunque affermato il diritto alla libera professione della propria fede.

Queste due prospettive di impegno devono unire ciascun uomo di buona volontà indipendentemente dalla fede di appartenenza. E' per questo che tutte le gerarchie ecclesiali in questi giorni intervenute sulla difficile questione legata alla presenza dei cristiani in medio oriente hanno sempre inserito le proprie dichiarazioni nel più vasto orizzonte di tutela delle minoranze religiose e per il diritto alla libertà religiosa. Ed è per questo che la "salvezza terrena"

non può essere ricercata dentro processi di "separazione, esclusione, ghettizzazione" bensì di "inclusione, condivisione e reciprocità".

E' in questo senso credo che vada vissuta la manifestazione di Roma, Sarei parimenti disponibile, secondo quanto espresso dai dati del rapporto 2006 sulla libertà religiosa nel mondo edito dall'Associazione Aiuto alla Chiesa che Soffre, a manifestare perché in Myanmar - dove la maggioranza di fedeli è rappresentata da buddisti (72,7%) cessino le persecuzioni e le discriminazioni nei confronti dei cristiani ma anche dei musulmani che continuano ad essere perseguitati dai militari, in particolare coloro che vivono nello stato di Rakhine a cui è negata la cittadinanza ed il Governo ha confiscato la proprietà e distrutto coltivazioni ed abitazioni; perché in Nepal gli induisti appartenenti alla casta bassa possano liberamente avere accesso ai templi; perché in Malesia cessi la persecuzione contro 22 gruppi islamici accusati di promuovere un credo che va contro le norme religiose; perché in Iraq cessi l'attacco dei sunniti nei confronti degli sciiti; perché in Iran cessino le persecuzioni contro i fedeli Baha'i; perché in Cina non ci sia una Chiesa cattolica ufficiale ed una clandestina e perché cessino le torture, gli arresti e le condanne dei buddisti tibetani; perché in Bhutan sia rivisto il provvedimento governativo secondo cui i culti pubblici non buddisti sono illegali e così via. Il dialogo è un bisogno, una necessità, una ricchezza ed una bellezza del nostro tempo che è un tempo di pluralismo interculturale ed interreligioso. Personalmente ritengo che non ci sia un dialogo buono ed uno cattivo, un dialogo legittimo ed uno illegittimo, un dialogo di destra ed uno di sinistra, esiste il dialogo che si alimenta del desiderio di sostenere l'incontro tra religioni, culture e civiltà nella pace, nella gioia, nella felicità ed il non dialogo come scelta di separatezza, di superiorità, di orgoglio, di prevaricazione.

Non a caso il giorno dopo la sua nomina alla presidenza del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, il cardinale francese Jean-Louis Tauran ha spiegato

alla Radio Vaticana lo scorso 26 Giugno che il motivo della decisione del Papa di procedere a tale nomina va cercato nella «importanza che il Pontefice vuole dare al dialogo tra le religioni, e in particolare nel rapporto con l'islam».

Infine non penso che ci siano iniziative di dialogo tese a favorire l'incontro ed altre no, se esse appunto siano realmente di dialogo, vissute nella verità, né penso che ci siano protagonisti, uomini e donne, più o meno dialoganti degli altri.

E' per questo che mi sento compagno di strada di tutte le donne e gli uomini che pur con tanti limiti, dubbi, incertezze, debolezze cercano di affermare che l'incontro è più bello e proficuo dello scontro.

Pietro Ravallese

Giovedì, 05 luglio 2007

Dialogo con l'islam - Dibattito

Magdi allam, la libertà religiosa e il mondo missionario

Lettera aperta a Magdi Allam in occasione della manifestazione del 4 luglio
di *Gerolamo Fazzini*

Riprendiamo dal sito di Mondo e Missione, rivista mensile del Pontificio Istituto per le Missioni Estere (Pime), questa lettera aperta a Magdi Allam di Gerolamo Fazzini, condirettore di Mondo e Missione, dove egli spiega perchè, pur condividendo l'oggetto della manifestazione promossa da Magdi Allam il 4 luglio. La lettera è stata scritta due giorni prima dell'evento.

Caro Magdi Allam, ho letto con grande interesse il suo appello per i cristiani del Medio Oriente. Nel momento attuale - lei scrive - è in gioco non solo la libertà di

espressione religiosa, ma la loro stessa sopravvivenza. Concordo pienamente. Come condirettore di una rivista, Mondo e Missione, edita dal PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere), che da sempre ha a cuore la vita e la sorte dei cristiani nel mondo, specie laddove la testimonianza del Vangelo è spesso esposta al prezzo del martirio, non posso non sentirmi profondamente interpellato dal suo gesto. In queste settimane siamo tutti in ansia per la sorte di padre Giancarlo Bossi, rapito nel sud delle Filippine, una zona a larghissima maggioranza musulmana. È la stessa zona di Mindanao nella quale due missionari del Pime sono stati uccisi negli ultimi anni, un altro è stato rapito e uno, minacciato di morte, s'è visto costretto a lasciare il Paese. Se c'è qualcuno che conosce a quali difficoltà si va incontro quando ci si misura con il fondamentalismo musulmano, questi - mi creda - sono i missionari. Per questo, mi rallegro per il fatto che nella manifestazione del 4 luglio prossimo si ricorderà anche padre Giancarlo e la sua drammatica vicenda. Aggiungo una nota in qualche modo autocritica. Debbo prendere atto che, come cattolici, non siamo stati (e non siamo) incisivi come avremmo dovuto nel denunciare la persecuzione anticristiana. Anche il mondo missionario - del quale faccio parte (pur scrivendo a titolo personale, le ricordo che coordino la Federazione della stampa missionaria italiana) - concentrato esclusivamente o quasi sulla denuncia delle ingiustizie sociali e degli squilibri economici, non ha dedicato all'emergenza "libertà religiosa" nel mondo l'interesse e l'attenzione che merita. Non che siano mancati articoli e prese di posizione, ma il punto è che non si è fatto opinione. Di qui a pochi giorni, in verità, uscirà sulle principali riviste missionarie italiane un dossier comune, che denuncia la difficile condizione dei cristiani in Libano: un'iniziativa di grande significato, data la complessità della galassia missionaria. Il dossier è frutto di un reportage della collega Anna Pozzi, realizzato lo scorso maggio nella Terra dei cedri, dove ha incontrato leader cristiani, esponenti del variegato mondo ecclesiale locale, nonché

leader islamici. Detto questo, è un fatto che non abbiamo saputo scalfire l'opinione pubblica come si è riusciti a fare in altre occasioni e come, mi auguro, accadrà con il suo appello. Il momento attuale è drammatico; occorre, pertanto, un'azione tempestiva e decisa della comunità internazionale in favore dei cristiani del Medio Oriente. Ciò vale in modo particolare per alcuni Paesi (Iraq su tutti), dove la situazione precipita di giorno in giorno. Se, quindi, condivido in pieno l'oggetto dell'appello, la sua impostazione e il tono mi lasciano tuttavia perplesso. Per una serie di ragioni che qui provo a elencare.

1) Trovo parziale la lettura della situazione che lei propone. "Da circa un milione e mezzo prima dell'inizio della guerra scatenata da Bush il 20 marzo 2003 (i cristiani d'Iraq - ndr) si sono ridotti a circa 25 mila". Premesso che le cifre in nostro possesso sono assai diverse (e meno catastrofiche, per quanto preoccupanti), non le viene il sospetto che l'esodo massiccio dei cristiani iracheni in Siria, Giordania e altri Paesi sia una conseguenza diretta dell'intervento militare anglo-americano in Iraq? Non credo di essere accusabile di anti-americanismo di bassa lega se cito alcune dichiarazioni di mons. Fouad Twal, vescovo coadiutore latino di Gerusalemme. Nei giorni scorsi a Venezia, all'incontro del Comitato scientifico di Oasis (la rivista promossa dal cardinale Angelo Scola) Twal ha detto che quando è stata scatenata la guerra in Iraq non è stato calcolato chi ne avrebbe pagato il prezzo, ovvero i cristiani. Un personaggio insospettabile, don Gianni Baget Bozzo ha scritto (Tempi, 14 giugno 2007): «L'intervento americano in Iraq ha distrutto il nazionalismo iracheno (.). Ma quel regime, appunto perché autoritario, lasciava ai cristiani una libertà vigilata che ne consentiva l'esistenza». Dicendo ciò non voglio certo allungare le fila di quanti condannano la guerra in Iraq quasi rimpiangendo il tiranno di Baghdad. (*) Dico solo che la mancanza di pace nell'area ha peggiorato - e di molto le condizioni dei cristiani mediorientali, come ha giustamente osservato nei giorni scorsi anche il direttore di Asia News, padre Bernardo

Cervellera. Aggiungo che mons. Paul Hinder, vicario apostolico d'Arabia, nel medesimo incontro di Oasis, a precisa domanda di chi scrive, ha risposto che, anche nei Paesi del Golfo persico, in misura diversa, l'onda d'urto della guerra in Iraq si ripercuote sui cristiani (in larga parte asiatici: filippini, srilankesi, indiani.) che vivono lì. Se tutto questo è vero, permetterà che io mi stupisca nel vedere tra le firme in calce al tuo appello quelle di molte persone che, a differenza di quanto fece Giovanni Paolo II, non solo non condannarono ma giustificarono e appoggiarono con forza la guerra in Iraq.

2) Leggo nel suo editoriale del 15 giugno scorso sul "Corriere". "In quasi tutti i paesi musulmani, dall'Algeria al Pakistan, dall'Indonesia alla Nigeria, dall'Arabia Saudita alla Somalia, i cristiani sono vittime di vessazioni e discriminazioni. E si tratta di una catastrofe per tutti: certamente per le vittime cristiane, ma anche per i musulmani che si ritrovano a essere sottomessi all'arbitrio di spietati carnefici e di tiranni che si fanno beffe della libertà religiosa". Proprio perché sono d'accordo con lei, credo che - se si vuole impostare una battaglia per la libertà religiosa - essa vada fatta su un terreno laico, in quanto diritto umano fondamentale (cfr Giovanni Paolo II, discorso all'Unesco 1980 e recenti interventi di Benedetto XVI). Ben venga, dunque, l'appello a salvare i cristiani. Ma non facciamo una diatriba confessionale (i cristiani che puntano a salvare i cristiani). Oso aggiungere: salviamo (anche) i musulmani laddove essi sono minoranza in difficoltà, preda di altri fondamentalismi (penso all'idologia dell'hindutva, l'integralismo indù molto presente in India).

3) La libertà religiosa è un tema delicatissimo, proprio perché cruciale. Non può essere trattato mai in modo strumentale. Cito solo un esempio illuminante: il rapporto Rapporto annuale sulla libertà religiosa nel mondo redatto dal Dipartimento di Stato Usa e presentato al Congresso. Nel 2004 il 6° Rapporto conteneva per la prima volta dure accuse all'Arabia Saudita, dove «non esiste libertà religiosa». Non mi risulta che tra il 2003 e il 2004 la situa-

zione in quel Paese sia precipitata in modo particolare per i cristiani. Forse, più semplicemente, la spiegazione è che i rapporti politici fra Usa e Arabia Saudita (dopo che si è scoperto che 19 attentatori dell'11 settembre erano sauditi) sono diventati di colpo meno idilliaci e, di conseguenza, Washington si è finalmente presa la libertà di criticare il governo saudita su questo fronte.

4) Mi rimane da capire la scelta della data del 4 luglio. Tutti sanno che quel giorno negli Usa si festeggia l'Independence Day. Ma perché una manifestazione come quella che lei propone si tiene proprio lo stesso giorno? Non vorrà suggerire, spero, che dobbiamo affidare agli Stati Uniti (o solo a loro) la salvaguardia dei diritti di libertà religiosa. Mi parrebbe una strumentalizzazione alquanto infelice.

Sono certo che leggerà con interesse queste note. Auguro alla manifestazione del 4 luglio, alla quale hanno aderito anche molte persone amiche e che stimo, il successo che merita. Ma, per i motivi che ho espresso, vi assisterò da lontano.

Gerolamo Fazzini

condirettore di Mondo e Missione

(*) pensare che il fondamentalismo musulmano sia un effetto della guerra in Iraq è sbagliato o perlomeno semplicistico. Basterebbe leggere "Fedeli a oltranza" del premio Nobel Naipaul, un viaggio nei Paesi dove alligna l'estremismo islamico (Indonesia, Iran Pakistan.) uscito in Italia nel 2001 ma scritto in originale nel 1998. Aggiungo che, a detta di molti esperti, la vera data-spartiacque che segna l'inizio della recrudescenza fondamentalista, ponendo le premesse per un'ostilità anticristiana forte, è la rivoluzione iraniana con l'avvento del regime degli ayatollah (1979)

da <http://www.pimemilano.com/index.php?idn=846>

Giovedì, 05 luglio 2007

Dialogo con l'islam - Dibattito

Magdi Allam: il nuovo crociato

di *Rosario Amico Roxas*

Ci fanno vivere nella costanza del paradosso, dell'improbabile e dell'improponibile; ora Magdi Allam, egiziano, musulmano organizza manifestazioni in difesa dei cattolici e del cattolicesimo, indicando la religione alla quale appartiene, almeno sulla carta, come il pericolo maggiore per la sopravvivenza stessa del cristianesimo. La strategia di Magdi Allam appare però sconcertante; mentre l'intero pianeta tenta di scongiurare l'acuirsi delle guerre e la loro trasformazione in una reciproca "guerra santa", il musulmano egiziano getta benzina sul fuoco al solo fine di inasprire gli animi.

C'è chi lo manovra per documentare le sue aberranti tesi? C'è chi è interessato affinché le guerre preventive possano ricevere l'unzione della santità?

Così si materializza il paradosso: la Chiesa viene difesa da un musulmano, il quale, proprio in tale veste accusa i suoi confratelli nella fede di nutrire programmi di distruzione di massa del mondo cattolico e cristiano.

Sono ben pochi i lettori che hanno seguito le evoluzioni di Magdi, transitando dall'estrema sinistra radicale ad una posizione servile nei confronti dell'Occidente America. L'accentuazione della sua evoluzione toccò il suo vertice con il libro "Viva Israele" dell'aprile 2007, ovviamente pubblicato dalla berlusconiana Mondadori; un panfletto su ordinazione (come consuetudine iniziata da Oriana Fallaci), nel quale si scaglia contro tutti gli studiosi della realtà arabo-islamica, che accusa indistintamente di antisemitismo.

Il governo Berlusconi lo dotò di scorta protettiva per i servizi resi alla CIA, all'America e alla politica aggressiva dell'asse Bush-Blair-Berlusconi; così è diventato il più protetto nemico del mondo islamico, e non perde occasione per identificare nell'Islam il più grande pericolo per questo occidentale, trascurando le aggressioni che

l'Occidente organizza, ma esaltando l'effe-
 feratezza di quanti reagiscono alle aggres-
 sioni. Non l'ho mai sentito intervenire con
 toni di condanna quando dalla stampa ap-
 prendiamo, con notizie veloci, da dimenti-
 care, di bombardamenti nei quali centinaia
 di bambini perdono la vita. Ha avuto an-
 che parole durissime contro il più grande
 teologo e storico dell'Islam Tariq
 Ramadan, colpevole di aver tracciato l'iti-
 nerario di integrazione della cultura e della
 religione islamica in Europa.

E' stato Tariq Ramadan a chiarire che l'in-
 terpretazione della Jhiad come guerra san-
 ta è di tre o quattro secoli successiva al
 Profeta e alla nascita dell'Islam, con ver-
 setti che non fanno parte del Corano e che
 sono conosciuti più in Europa che nel
 mondo islamico; per queste ragioni il Ma-
 gdi Allam, facendosi forte dell'autorità

mediatica che gli viene concessa, stravolge
 anche l'evidenza per farsi portatore delle
 ideologie aggressive, fornendo loro una
 motivazione difensiva.

L'ideale di pace, di solidarietà, di integra-
 zione non appartiene al linguaggio di Al-
 lam, perché deve dare corpo alle esigenze
 violente, alle aggressioni, trovando moti-
 vazioni costruite a tavolino, ma propagan-
 date con scientifica attenzione.

Tramite Magdi Allam il cattolicesimo, il
 cristianesimo, tornano nelle piazze per
 manifestare odio e propagandare l'esigen-
 za di prosecuzione di quelle guerre che si
 vogliono far diventare nuove crociate; così
 un Magdi Allam, egiziano e musulmano,
 esalta il Dio degli eserciti, che sconfigge il
 Dio dell'Amore predicato da Cristo.

Rosario Amico Roxas

Giovedì, 05 luglio 2007

I 99 NOMI DI DIO NEL CORANO

Vogliamo conoscere meglio i nostri fratel-
 li e sorelle musulmani

Per aiutarci a comprendere meglio le pre-
 ghiere dell'Islam, ecco la lista completa
 dei nomi di Dio. Oltre al Corano, la tradi-
 zione islamica invita i credenti a pronun-
 ciare i nomi di Dio. Sono 99, cento meno
 uno: poiché Lui, l'Unico, ama essere invo-
 cato con i suoi nomi, uno per uno: chiu-
 que conosce i 99 nomi ha la certezza di
 entrare in Paradiso. Il centesimo nome
 rimane Ineffabile-indicibile, noto solo a
 colui al quale Dio lo comunica.

« A Dio appartengono i nomi più belli:
 invocato con quelli » (Corano, VII:180)

Essi sono:

Il Misericordioso ; Il Pietoso ; Il Sovrano ;
 Il Santo ; La pace ; Il fedele ; Il custode ; Il
 caro ; Colui che costringe al Suo volere ; Il
 cosciente della Sua grandezza ; Il creatore ;
 Colui che dà inizio ; Colui che dà forma ;
 Colui che tutto assolve ; Colui che prevale ;
 Il munifico ; Il sostentatore ; Il giudice ; Il
 sapiente ; Colui che chiude la mano ; Colui
 che apre la mano ; Colui che diminuisce ;
 Colui che eleva ; Colui che dà potenza ;
 Colui che umilia ; L'audiente ; L'osservato-

re ; L'arbitro ; Il giusto ; Il perspicace ; Il
 ben informato ; Il paziente ; L'immenso ; Il
 perdonatore ; Il riconoscente ; L'altissimo ;
 Il grande ; Il protettore ; Colui che vigila ;
 Colui che chiude I conti ; Il maestoso ; Il
 generoso ; Colui che veglia ; Colui che
 risponde ; Il largo nel dare ; Il saggio ; L'a-
 morevole ; L'illustre ; Colui che resuscita ;
 Il testimone ; La verità ; Il garante ; Il for-
 te ; L'irremovibile ; Il patrono ; Il degno di
 lode ; Colui che tiene il conto ; Colui che
 palesa ; Colui al quale ogni cosa ritorna ;
 Colui che dà la vita ; Colui che dà la mor-
 te ; Il Vivente ; L'Esistente di per Sé ; Co-
 lui che trova tutto ciò che vuole ; L'Uno ; Il
 Solo ; Il Persistente, l'Eterno ; Il Potente ;
 L'Onnipotente ; Colui che fa avanzare ;
 Colui che fa ritardare ; Il Primo ; Colui che
 si manifesta ; Colui che si nasconde ; L'Al-
 leato ; Il Consapevole della Sua altezza ; Il
 Caritatevole ; Colui che riceve il pentimen-
 to ; Il Vendicatore ; Colui che tutto cancel-
 la ; Il Dolcissimo ; Il re dei re ; Colui che è
 colmo di maestà e magnificenza ; Colui
 che soppesa ; Colui che riunisce ; L'Abbon-
 dante ; Colui che procura l'abbondanza ;
 Colui che impedisce ; Colui che nuoce ;
 Colui che guadagna ; La luce ; Colui che
 guida ; Colui che crea perfettamente ; L'E-
 terno ; L'Erede ; Il Ben guidato e che ben
 guida ; Il Paziente ; Il Glorioso.

Una lettera aperta al Presidente della Repubblica Italiana

di *Il Centro di ricerca per la pace di Viterbo*

Per il rispetto della legalità Costituzionale negare la partecipazione italiana alla guerra

Egregio signore,
l'Italia continua a partecipare alla guerra in corso in Afghanistan. Una guerra in cui le stragi di civili non sono l'eccezione, ma la regola. Una guerra il cui protrarsi contribuisce potentemente ad alimentare il terrorismo nel mondo.

Una guerra alla quale l'Italia non avrebbe mai dovuto prender parte poiché glielo proibisce inequivocabilmente l'articolo 11 della Costituzione della Repubblica Italiana, il quale testualmente recita che "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo" (si noti: le "limitazioni di sovranità" - della propria sovranità, non dell'altrui -, e le "organizzazioni internazionali", sono rigidamente intese allo scopo di assicurare "la pace e la giustizia fra le Nazioni": lo sottolineiamo poiché ci sono stati dei mistificatori che hanno sostenuto che questa seconda parte dell'art. 11 contraddicesse la prima e consentisse la guerra "come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali", laddove invece palesemente questa seconda parte non può non essere coerente con la prima parte dell'articolo ed anzi ne è un effettuale rinforzo).

La preghiamo, non offenda anche lei l'intelligenza degli italiani con il sofisma specioso e spregevole tante volte ripetuto dai governanti e dai parlamentari che a più riprese hanno deliberato la prosecuzione della guerra e delle stragi, sofisma secondo cui le stragi sono state materialmente commesse da nostri alleati e non direttamente da nostri soldati, e quindi l'Italia non ha

responsabilità alcuna: l'Italia fa parte della Nato, l'Italia fa parte della missione Isaf, l'Italia è pienamente coinvolta nella guerra e contribuisce pienamente ad essa.

Lorenzo Milani, in una sua non dimenticata lettera ai giudici, scriveva al riguardo che "Ho poi studiato a teologia morale un vecchio principio di diritto romano che anche voi accettate. Il principio della responsabilità in solido. Il popolo lo conosce sotto forma di proverbio: Tant'è ladro chi ruba che chi para il sacco".

Delle stragi compiute dalla coalizione militare d'occupazione in Afghanistan l'Italia è corresponsabile al pari di tutti gli altri stati che della coalizione che conduce questa guerra terrorista e stragista fanno parte. E non neghi che un'alternativa sia possibile: un'alternativa all'uccidere è sempre possibile. Sarebbe significativo già il solo non partecipare all'associazione che le stragi compie. Ma c'è di più: è possibile un'alternativa attiva, un programma costruttivo, una testimonianza concreta che non solo indichi ma tracci una via di pace e di riconoscimento di umanità: nella vicenda afgana proprio degli italiani lo hanno dimostrato: è l'esperienza degli ospedali di Emergency.

Anche lei, come altri tra gli ultimi suoi predecessori, ha l'abitudine di molto parlare e molto comparire sui mass-media. E' abitudine che ci lascia perplessi, e se le scriviamo non è perché vogliamo che lei si produca nell'ennesimo futile e chiassoso esercizio verbale.

Le scriviamo perché lei è garante della legalità costituzionale: eserciti questa sua funzione: ed esercitandola salvi le vite di tanti innocenti.

Neghi il suo consenso alla prosecuzione della partecipazione italiana alla guerra, e richiami governo e parlamento al rispetto del diritto, e della giustizia. Faccia cessare

la complicità italiana con la guerra terrorista e stragista che dall'Afghanistan si sta espandendo nel mondo intero.

Distintamente,

Il Centro di ricerca per la pace di Viterbo Viterbo, 2 luglio 2007

Editoriale

L'accecamento

di *Pepe Sini*

Mentre l'Italia continua a partecipare alla guerra terrorista e stragista in Afghanistan, guerra che è l'inizio e il cuore del divampare del terrorismo nel mondo.

Mentre l'Italia continua a violare la sua stessa legge costitutiva in uno dei principi fondamentali, in uno dei valori supremi, quello sancito dall'articolo 11 che ripudia la guerra "come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali", e con questa violazione ogni patto è infranto, ogni legalità estinta, il nostro paese precipita nell'anomia, nella barbarie. Mentre l'Italia coopera alla guerra e al terrorismo che possono trascinare l'intera civiltà umana nel baratro.

Mentre questo, questo accade.

Mentre questo, questo accade.

Come è possibile esser così ciechi da non rendersi conto delle dimensioni e degli esiti di questo immane crimine?

Come è possibile non provare orrore e vergogna della nostra corresponsabilità con la carneficina in atto?

Come è possibile cianciare d'altro mentre l'ecatombe è in corso?

Come è possibile immeschinire e pervertire e travolgere tutto ciò che ha nome di umanità fino a ritenere che il massacro di un intero popolo possa essere una ragionevole contropartita per accaparrarsi qualche ministero, per essere ammessi al saccheggio del pubblico erario, per partecipare alla mensa ove s'imbandisce non il pane degli angeli ma la squartata carne umana d'innocenti disfatti?

Cosa è diventata l'Italia, cosa è diventato il suo ceto politico, il suo ordinamento

giuridico, e cosa è diventata l'intera popolazione?

Come sono riusciti a ridurci a cannibali?

Come è possibile non vedere che tanto sangue ricadrà anche su tutti noi, e sull'umanità intera?

Perché non c'è un'insurrezione morale che almeno tenti, almeno tenti di fermare la guerra, le stragi, il terrore?

Tratto da

Notizie minime de La nonviolenza è in cammino

Numero 145 del 9 luglio 2007

Editoriale

Quasi una lettera a tanti vecchi amici

di *PEPPE SINI*

Come potete continuare a tacere?

Come potete fingere di non vedere i massacri in corso in Afghanistan?

Come potete continuare a sostenere una politica guerriera e terrorista, barbara e stragista, razzista e imperialista, alla quale vi opponevate anche voi prima delle elezioni del 2006?

Ahime', ai vertici delle istituzioni e delle organizzazioni politiche italiane oggi al potere siedono non pochi miei vecchi amici e compagni di gioventù. Non era questo che ci muoveva quando sostenevamo le lotte di liberazione dei popoli del sud del mondo, quando eravamo obiettori di coscienza al servizio militare, quando contrastavamo le centrali nucleari, quando ci opponevamo ai missili e alla mafia, quando lottavamo per il disarmo e i diritti umani. Cosa è accaduto? Cosa siamo diventati? Ahime', negli apparati dei partiti di governo e nelle rappresentanze istituzionali che sostengono la guerra terrorista e stragista vi sono anche nostri antichi allevi. Non è questo, non è questo che cerchiamo d'insegnarvi nell'unico modo in

cui sappiamo che si insegna: con l'esempio e alla scuola di Antigone. Cosa è accaduto? Perché abbiamo fallito? Ahime', intere organizzazioni che pur si proclamavano pacifiste - ed alcune addirittura non-violente - hanno ceduto alla guerra, hanno avallato la guerra, della guerra terrorista e stragista complici si sono rese. Ed evidentemente non abbiamo saputo trovare le parole per persuadere le persone che le rappresentano e le dirigono a resistere, a persistere nel vero e nel giusto. Donde questa confusione delle lingue? Come potremo incontrarci ancora senza tutti provarne un infinito orrore, una vergogna infinita? Ahime', che mentre vedo tanti innocenti tratti col raffio al mattatoio, sento abissale anche la mia colpa di non aver saputo contrastare, porre riparo, fare tutto il necessario per salvare quelle vite.

Solo la nonviolenza può salvare l'umanità'. Solo la pace costruisce la pace. Solo con la democrazia la democrazia si difende. Cessare di uccidere, salvare le vite.

L'unica politica internazionale ragionevole e guaritrice è quella che ripudia la guerra, le sue logiche, i suoi strumenti, i suoi apparati. L'unica politica internazionale ragionevole e guaritrice è quella che a tutti gli esseri umani riconosce il diritto a non essere uccisi.

Martedì, 10 luglio 2007

Editoriale

«Un Santo scomodo»

di Mario Mariotti

Il primo motivo per cui bisognerebbe procedere al processo di beatificazione di Carlo Marx è quello della sua appartenenza alla teologia dell'Incarnazione, dato che la sua utopia della fratellanza, un mondo senza servi e senza padroni, la voleva incarnata, costruita in questo nostro mondo, e non nel Regno dei cieli.

Il secondo motivo è quello della lucidità della sua profezia, quando metteva in

guardia il prossimo dalla funzione oppiacea, alienata ed alienante, della religione. E questa seconda verità, pur essendo dimostrata da secoli e secoli di cristianesimo reale, appare fondatissima anche oggi, se ci mettiamo a riflettere sul rapporto dello stesso cristianesimo con la cultura dell'impero americano, che imperversa da circa un secolo (prima c'era l'impero inglese) e che, globalizzandosi, rischia di portare al collasso tutto l'ecosistema, con l'uomo incluso, autore e vittima della propria rovina.

Se non ci siamo lasciati ottundere del tutto dalla continua bestemmia della Verità mandata in onda dalla T.V. fedelissimo strumento del principe di questo mondo, Sua Santità Mammona, e, quindi, se abbiamo ancora un po' di lucidità nel sito collocato sopra il nostro collo, non possiamo non accorgerci che la cultura dell'Impero si connota come contraddizione, radicale, ontologica, di quel progetto di Dio per noi che ci è stato proposto dal Signore. Il motore della sopraddetta cultura è il "beati gli indefinitamente ricchi", e Gesù ci dice che il futuro secondo Dio lo costruiscono proprio coloro che scelgono la povertà ("beati i poveri in spirito", cioè per scelta), dato che lo spirito, nella cultura degli estensori dei Vangeli, è la sede della volontà, come il cuore è quella dei sentimenti). I cardini, le espressioni più significative sempre della suddetta cultura sono l'individualismo più che esasperato, che sfocia in un vero e proprio razzismo coltivato dai ricchi, dai vincitori, a danno dei poveri, dei perdenti; e la competizione perpetua, che uccide i rapporti fraterni e rafforza il razzismo dei vincitori a danno dei perdenti, degli sconfitti della competizione, la quale implica, strutturalmente, la presenza dei vincitori, pochi, e dei vinti, la maggioranza delle persone.

Siamo agli antipodi del progetto dell'uomo secondo Dio, e anche agli antipodi dell'uomo secondo l'etica laica, che è la sola veramente evangelica e che coincide col primo, secondo la quale l'uomo è tale se è per gli altri, e se costruisce assieme agli altri, un mondo in cui il necessario e la

gioia siano accessibili a tutti, anche ai minimi.

Fraternità, comunione, servizio, collaborazione, solidarietà, ascolto degli altri, pianificazione del futuro secondo giustizia, impegno per l'equalizzazione delle condizioni di vita di tutti i cittadini del pianeta, ricerca di un modo di vivere e di scegliere che non rechi dolore, consapevolezza della necessità di una cooperazione fra tutti con pari dignità, consapevolezza della nostra interdipendenza, fra di noi e con l'ecosistema, per cui la soluzione dei nostri problemi ci viene dagli altri, e noi siamo una quota del contributo alla soluzione dei problemi degli altri.

La cultura cristiana, l'amatevi fra voi come Dio vi ama, coincidente con quella laica del fare agli altri ciò che si vorrebbe ricevere da loro, si dovrebbe muovere all'interno dei precedenti valori, e chi conservasse all'interno di sé stesso anche solo una minima frazione di DNA di cristianesimo, non religioso, ma laico, si renderebbe conto che il modo di vivere, di scegliere e di comportarsi della cultura d'oltre oceano, (che ormai parte integrante della nostra stessa cultura, dato che a lalta noi venimmo assegnanti quale colonia all'impero USA) è una continua negazione, è una continua bestemmia della prima, della laicità cristiana.

Come si determina, invece, il cristianesimo religioso americano? Riesce non solo a convivere in pace e armonia col Beati i ricchi, col capitalismo privato, col mercato, con la competizione, con l'individualismo esasperato proprio di quella società e di quella cultura, ma riesce ad ingoiare Bush che giura sulla Bibbia, riesce a digerire le guerre preventive portate avanti da lui, riesce a convivere con le porcate ecumeniche della CIA, con l'esportazione della democrazia (del dollaro) attraverso la menzogna e la violenza, con una informazione che ottunde perfino i topi delle fogne e che impone la violenza come metodo abituale per risolvere i problemi, con un esplicarsi dei rapporti umani connotato di strumentalizzazione, di sopraffazione e di violenza, con l'assenza di assistenza sanitaria per decine di milioni di propri concit-

tadini, con la presenza di differenze abissali nelle condizioni di vita della gente, coi miti della ricchezza, del potere, della giovinezza, del successo, del piacere, che umiliano milioni di poveri Cristi, col mito della difesa personale, per cui, per il primo dentino, il regalo è un'arma per difendersi dai "fratellini", con il più schifoso e maligno razzismo che possa esistere, quello dei ricchi a danno dei poveri, (espressione talmente maligna da riuscire ad uccidere anche il futuro, dato che, in quella società, i primi, i ricchi, sono riusciti a convincere i secondi, i poveri, di meritarsi lo sfruttamento e l'inferno cui sono costretti da loro).

In certe occasioni è possibile toccare gli estremi dell'ipocrisia: il potere politico difende i valori di democrazia e libertà (appropriazione indebita di petrolio e delle varie materie prime ai danni del prossimo), per procura, non pagando di persona, ma mandando i giovani ad uccidere e a morire in Iraq. I giovani vanno a rischiare la vita massacrando quella del prossimo (il rapporto fra le vittime della guerra fino ad oggi è di 1 a 200, ma i cattivi sono i talebani!) per puro spirito di "volontariato", cioè per guadagnare i dollari necessari a farsi strada al ritorno nel proprio paese. Bellissimo questo volontariato a pagamento!

Si vede che, dal cristianesimo made in USA, viene in questo caso considerato normale, fra i tanti possibili lavori, quello di specializzarsi nell'uccidere, nell'arrostire, nello storpiare, nel liofilizzare il prossimo, per ricavare il necessario per dar da vivere alla propria famiglia ed a se stessi! In un quadro "evangelico" di questo tipo, la Chiesa docente, colà pascolante, svolge la propria funzione oppiacea di psicoterapia consolatoria e probabilmente ricava i sesterzi per il proprio sostentamento dai battesimi, dai matrimoni e dai funerali (non credo goda dell'8 per mille come la nostra) benedicendo l'ordine costituito, votando per Bush, maledicendo i cattivi di turno, ieri i comunisti, oggi i terroristi talebani.....

Non vi sembra, carissimi lettori, più che evangelica l'analisi di Marx sul potere

oppiaceo micidiale della religione, e più che evangelico il suo invito ai poveri di tutto il mondo ad unirsi, per costruire quel mondo senza più servi né padroni che è una eco, una volta esplicitata anche la necessità della prassi della non-volenza, del progetto del Signore, laico e compagno per amore?

Mario Mariotti

Martedì, 10 luglio 2007

Editoriale

Ci stanno rubando ogni ben di Dio

di Sebastiano B. Caix

L'aria a Milano, le spiagge sulle coste, la terra e l'acqua nel Sud. Tutto per una parola: liberalizzazione. Non sembra vero: ora la usano anche gli ex comunisti



Spazzatura in Campania. Foto di Giuseppe Fanelli (tutti i diritti riservati)

I problemi gravi e vistosi di guerre e di politica sono tanti e tutti ne discutono, parlerò di alcuni piccoli ma che, messi insieme, hanno un loro senso. La terra, l'acqua, l'aria, la vita sono di tutti: tutti abbiamo diritto di lavorare la terra, di bere l'acqua, di respirare l'aria. Tutto quello che era prima dell'uomo appartiene a Dio, che l'ha donato a tutti gli uomini ovvero a

tutta l'umanità. Nessuno – ricorda don Primo Mazzolari in un suo scritto – può dire questo è mio e non di altri. Se Mazzolari era un cristiano, questa è un'affermazione cristiana. Le leggi regolano questi diritti.

Le cose però non stanno così. La voce della saggezza e del diritto è stata nei secoli schiacciata dalla forza che, ai vincoli della ragione, ha sostituito quelli della violenza e della prevaricazione. Il più forte dice: «Questo è mio» e toglie ai deboli un loro diritto. Così oggi ci troviamo di fronte a un intrico di leggi sempre più fitto e confuso che, alla fine, difende sempre più la forza dei forti che i diritti dei deboli. Respiriamo aria inquinata, beviamo acqua inquinata, mangiamo cibi inquinati. Perché? Non sembra vero: per dare più armi di violenza a quelli che ci tolgono i nostri diritti con la violenza.

L'Italia è l'esempio che abbiamo sotto gli occhi: ma come avere il coraggio di ripetere ciò che viene detto, e inascoltato, ogni giorno? Milano è inquinata dalle autovetture? Basta pagare un biglietto «antiquinamento» ed ecco che i cittadini elettori, invece di cambiare regime, si tranquillizzano. Si autoinquinano pagando una tassa di più. Vivaci proteste popolari? No, qualche borbottio, poi su tutto (e sugli immensi guadagni dei politici e dei loro accoliti) cala il silenzio perfino dei partiti all'opposizione. Sulle spiagge non si può prendere liberamente il sole o fare il bagno, perché i litorali sono stati venduti ai privati? Qualche polemica sui mass media, poi tutto si soffoca, si attutisce: i fiumi di denaro e le connivenze mettono a tacere gli amministratori e le opposizioni.

Montagne di rifiuti fumanti in numerose città del sud? I turisti stranieri invitati ad andarsene dalle loro stesse rappresentanze diplomatiche? Grida mediatiche, scambi di responsabilità (responsabilità!), montagne di denaro alle varie mafie e camorre, a esponenti di amministrazioni pubbliche e private, a personaggi d'ogni risma e partito che allignano perfino nelle istituzioni incaricate di proteggere i diritti contro i soprusi, ed ecco che tutto si sopisce, si ferma, l'ingiustizia scompare. Non che tornino

ordine, pulizia, onestà: no, le bocche sono cucite dai soldi e dalla paura, il silenzio è d'oro.

La stampa dà notizia di una pericolosa discarica abusiva su un'area di 12 chilometri sulla tangenziale di Bari, e dice «scoperta» dall'autorità tutoria. Quest'area è da mesi scavata, preparata e tenuta in attività con camion e ruspe alle porte di un capoluogo di regione. Cosa vuol dire: scoperta? Scoprire una discarica illegale di 12 chilometri quadrati è come a Pisa «scoprire» la torre di Pisa. In alcuni capoluoghi di provincia, come a Taranto, manca l'acqua: è stata liberalizzata. Questa la grande trovata truffaldina: la «liberalizzazione» di elementi vitali che appartengono a tutti. Qui dovrebbe esserci un sommovimento mondiale, invece no. Perfino gli ex comunisti parlano di liberalizzazione, liberalizzano. Ma che cosa si liberalizza, quello che «deve» essere libero? Quello che è già per natura un dono di Dio a tutti?

La forza del denaro rende ciechi e muti coloro che dovrebbero parlare in difesa di chi denaro non ne ha. Con la liberalizzazione dell'acqua (la cui distribuzione dovrebbe essere organizzata e difesa dalla comunità) i cittadini hanno perduto il diritto di bere, di lavarsi, di tenere puliti se stessi e le loro città: pagano di più e sono peggio organizzati. Aprono i rubinetti ed esce la corruzione. Dal Nord al Sud, il ladrocinio non cambia. Perfino i preti più coraggiosi se ne devono andare e i cattolici più fedeli si sentono abbandonati in questo deserto.

Sebastiano B. Caix

RIEDIZIONI. ALL'OPPOSIZIONE NEL PCI CON TROTSKY E GRAM- SCI

All'opposizione nel Pci con Trotsky e Gramsci. Bollettino dell'Opposizione comunista italiana (1931-1933), Controcorrente, Roma 1977, Massari Editore, Bolsena (Viterbo) 2004, pp. 424, euro 16. Per richieste alla casa editrice: Massari Editore, casella postale 144, 01023 Bolsena (Vt), e-mail: erre.emme@enjoy.it, sito: www.enjoy.it/erre-emme

Editoriale - *Pensare a Kakania* / 22

CARLO CATTANEO E IL GESUITA

*Libertà e affarismo ieri e oggi. Gli appelli
del patriota nel 1848 e di Bartolomeo*

Sorge nel 2005

di Mario Pancera

Carlo Cattaneo nelle sue memorie sulle cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848) e sugli avvenimenti successivi descrive i politici, i militari, i nobili del suo tempo come bugiardi, truffatori, mestatori, infingardi, pensosi soltanto del proprio interesse, simulatori, traditori, ladri. Raggiravano il popolo presentando come vantaggi ciò che poi si trasformava in tasse, parlavano di libertà e vendevano la Lombardia ai Savoia, chiacchieravano senza costrutto e giocavano con la finanza creativa (predicavano che era nell'interesse popolare trasformare in carta le monete di metallo), prelevavano per sé quel che era destinato al pubblico, rafforzavano la polizia, ed anzi ne inventavano di nuove, spiavano le famiglie invocando la pubblica sicurezza: assumevano i provocatori mentre sguarnivano le forze che, dopo la vittoriosa insurrezione antiaustriaca, avrebbero dovuto salvaguardare la libertà.

Rimisero ai posti di comando coloro che avevano fatto parte delle vecchie forze sconfitte: i furfanti, i profittatori, gli imbelli, gli adulatori. Recuperarono le spie e i delatori affermando che non erano né spie né delatori, ed anzi avevano ben meritato. Imbrigliarono tanto l'opinione pubblica con le loro grida da far credere al popolo milanese e lombardo che la fusione col Piemonte era meglio della libertà appena conquistata. Insomma, invece di battersi per la libertà, per cui il popolo era insorto e morto sulle barricate, i vecchi faccendieri erano opportunamente saltati da un imperatore a un re. Passando da una Kakania all'altra salvavano i loro immensi beni, i palazzi, i balli a corte, gli affari. Erano sempre al potere.

«Il popolo era morto sulle barricate» sembra una frase retorica. Invece, non un nobi-

le, un patrizio, un qualsiasi potente risulta fra i più di trecento caduti sulle barricate. Non uno. Solo operai, studenti, artigiani, impiegati, muratori, contadini, piccoli commercianti, tre possidenti (e tutti popolari) e un gran numero di donne. Ai faccendieri non importava la distruzione delle coscienze come non gli importava del profondo rosso dei conti pubblici, dissipavano finanze e credito, rastrellavano denaro dove non ce n'era per mantenere il denaro di quelli che già l'avevano. Da servi di Francesco a servi di Carlo Alberto, uno dei re più infidi e sleali della storia d'Italia. Questo racconta Carlo Cattaneo.

Sembra oggi. Lo scrittore e giurista risorgimentale, sostenitore di un'Italia libera e federata, precursore di una Europa unita, non era certo amico dei gesuiti, anche se guardava a Pio IX con occhio favorevole. A 160 anni di distanza da quei giorni, non ci sono più barricate, non c'è più un re, ma (fatta salva una percentuale di onesti) ci sono ancora tutti gli altri. E chi li denuncia, un laico? No, la parola è passata ai gesuiti. Molti se ne sono dimenticati, ma, data la situazione, è forse bene ricordare che due anni fa, febbraio 2005, sulla rivista «Aggiornamenti sociali», il padre Bartolomeo Sorge S.I. firmava un durissimo «Appello di fine legislatura» in cui scriveva quasi esattamente le stesse cose riguardo alla situazione italiana dei nostri giorni. «La XIV Legislatura passerà alla storia come quella del "berlusconismo"», diceva. «È un brutto neologismo, ma è destinato a restare. Sta per: "fare politica prevalentemente nell'interesse proprio e dei propri amici (e dei ceti medio-alti)". Apparve fin dall'inizio che Berlusconi era preoccupato anzitutto di provvedere agli interessi propri e dei suoi. Infatti, cominciò a eliminare l'imposta di successione e quella sulle donazioni, a depenalizzare il falso in bilancio, a legalizzare il rientro dei capitali esportati illegalmente, e diede il via a una serie ininterrotta di condoni e di sanatorie; quindi, per difendere sé e i suoi dalla "persecuzione" della magistratura, tergiversò sulle rogatorie internazionali e sul mandato di cattura europeo, autorizzò la sospensione o il trasferimento dei processi

per "legittimo sospetto" (legge Cirami), fino a giungere - ai nostri giorni - a ridurre i termini di prescrizione, con l'intento trasparente di salvare l'amico Previti (legge Cirielli)...»

Gli italiani sono insorti contro il fascismo e molti sono caduti per la libertà? Ecco che il fascismo è tornato al potere e, gridando attraverso i suoi giornali e le tv, convince gli italiani che la Costituzione repubblicana è ormai antiquata e «per cambiarla può bastare una settimana». Parole di un loro leader. Un governo è in difficoltà finanziarie? Ecco che il ministro del tesoro vorrebbe trasformare in carta anche gli spiccioli e rimanda i debiti a credito degli anni a venire. Si deve riorganizzare il paese moralmente? Si reinventano i manganelli, lo spionaggio, i pestaggi (c'erano anche ai tempi di Cattaneo). I politici parolai continuano a parlare senza costruito, a passare da una parte all'altra? Facciamoli ministri, vicepresidenti, presidenti, a destra o a sinistra non importa: diamo onorificenze e incarichi per farli viaggiare e mostrarsi al popolo che acclama.

La Kakania di ieri e quella di oggi. Il popolo moralmente disorientato e succubo crede agli imbonitori, li segue, plaude agli astuti di ritorno e firma la sua resa, nel Duemila come nell'Ottocento. Dopo aver vinto sul campo il nemico, viene sconfitto all'interno dagli amici del nemico. Ma come è finito Carlo Cattaneo con il suo appello? Già, e padre Bartolomeo Sorge? Sepolti dall'ignoranza e dal silenzio.

RIEDIZIONI. UMBERTO SANTINO: UNA RAGIONEVOLE PROPOSTA PER PACIFICARE LA CITTA' DI PALERMO

Umberto Santino, Una ragionevole proposta per pacificare la città di Palermo (di Anonimo del XX secolo), Qualecultura, Vibo Valentia-Napoli 1985, Di Girolamo editore, Trapani 2006, pp. 128, euro 12. Per richieste alla casa editrice: info@ilpozzodigiacobbe.com, sito: www.ilpozzodigiacobbe.com

Riflessione

Come il movimento per la pace (in Usa) può conseguire la vittoria

di Lawrence S. Wittner

Riceviamo da Enrico Peyretti e pubbliciamo

Il movimento per la pace costituisce una parte importante della vita americana. In modo del tutto analogo al movimento operaio, a quello per la giustizia razziale e al movimento femminista, il movimento per la pace è costituito da un gran numero di organizzazioni e da milioni di sostenitori. Esso conserva una visibile presenza pubblica attraverso incontri, manifestazioni, veglie, volantini, lettere al direttore, annunci sui giornali, opere d'arte ed esecuzioni musicali, pressioni in alto loco, e azioni occasionali di disubbidienza civile. Inoltre esso ispira la solidarietà e l'appoggio di personalità culturali di primo piano, di intellettuali e di uomini politici. E molti dei suoi scopi fondamentali, come, ad esempio, porre fine alla guerra in Iraq, promuovere la collaborazione internazionale e assicurare il disarmo nucleare, hanno un vasto sostegno popolare.

Perché, allora, il movimento per la pace non riesce ad imporsi? La popolazione degli Stati Uniti ha inflitto, nelle elezioni di mezzo termine del novembre 2006, un severo rovescio all'irresponsabile avventura militare in Iraq dell'amministrazione Bush. Eppure essa continua a intensificare la guerra e il Congresso democratico si dimostra riluttante a staccare la spina al suo sovvenzionamento.

Questo persistente militarismo non è semplicemente un riflesso dell'esigenza di "sostenere le truppe", qualunque cosa ciò possa significare. Le spese militari degli Stati Uniti continuano a crescere, il Pentagono appresta forze militari statunitensi per nuove guerre (come quella all'Iran), e il governo degli Stati Uniti continua a

mantenere in condizioni di efficienza circa 10.000 armi nucleari, alcune migliaia delle quali sono tuttora pronte a un uso immediato. Accordi fondamentali per il controllo degli armamenti e per il disarmo – come il Trattato ABM e il Trattato per la messa al bando totale degli esperimenti nucleari – sono stati abbandonati e lasciati cadere. Infatti l'amministrazione Bush ha rivelato di recente l'esistenza di piani per il "Complex 2030", un'operazione massiccia di rinnovamento e di potenziamento dell'arsenale nucleare statunitense. A parte la vistosa eccezione del deputato Dennis Kucinich, i candidati alla presidenza degli Stati Uniti non criticano questi sviluppi, e anzi propugnano un ulteriore rafforzamento dell'apparato militare americano.

Così, per quanto vigoroso e diffuso sia stato il movimento americano per la pace nel corso degli anni recenti, esso non è riuscito a sviluppare la forza necessaria per imporsi. Perché?

Alcune spiegazioni

Una spiegazione della debolezza del movimento per la pace negli Stati Uniti, formulata sovente dagli scettici nei confronti della natura umana, è quella secondo la quale i demagoghi che declamano slogan di propaganda patriottica abbindolano con estrema facilità le persone sprovvedute. Vi è qualcosa a favore di questa tesi, ma che non basta a renderla del tutto soddisfacente. La gente può essere convinta a raccogliersi "intorno alla bandiera", ma non in ogni occasione e per una durata di tempo indefinita. Sia la guerra del Vietnam che quella in corso nell'Iraq forniscono esempi eloquenti del fatto che il sentimento popolare può volgersi sempre di più verso l'estremo rappresentato dalle "colombe" man mano che le conseguenze di una guerra diventano chiare agli occhi di tutti.

Un'altra spiegazione, avanzata dai sostenitori del partito ambientalista e da esponenti assortiti della sinistra, è quella secondo la quale il Partito democratico è una specie di vampiro reazionario che progetta, con successo, di succhiare il sangue del movimento per la pace e di altre forze progressiste. Prima le seduce, e poi le pianta in asso (o qualcosa di simile).

Ma questa spiegazione elude la sostanza del problema. Dopo tutto, se il movimento per la pace fosse abbastanza forte, si può pensare che il Partito democratico avrebbe il coraggio di abbandonarlo? Forse la base elettorale pacifista è in realtà un serbatoio di voti fra i tanti, che viene corteggiato all'epoca delle elezioni, ma che è troppo disorganizzato e precario per avere un'influenza più che marginale sulla politica pubblica.

Una terza spiegazione dell'inefficienza del movimento per la pace è quella secondo la quale le élites delle grandi "corporations", dei mezzi di comunicazione di massa e del mondo della politica, favoriscono le direttive politiche del militarismo e dell'imperialismo. Inoltre, dal momento che queste élites esercitano un'influenza e un potere sproporzionati sulla vita americana, esse possono opporre una resistenza vittoriosa all'urto delle pressioni popolari contro le loro direttive politiche. Questa spiegazione presenta molti elementi a suo favore.

Ma, anche se è corretta, che cosa può fare il movimento per la pace per attenuare gli effetti di questo fenomeno? Le organizzazioni progressiste hanno cercato per secoli di sfidare e di contestare il dominio delle élites. Oggi, è vero, esse sono impegnate in campagne intese a porre un freno alle "corporations", ad assicurare l'accesso di tutti ai mezzi di comunicazione di massa e ad ottenere il finanziamento pubblico delle spese elettorali. Ma, anche se queste campagne avessero successo, non è probabile che ciò si possa verificare prima di qualche tempo. Fino ad allora il movimento dovrà fronteggiare la spiacevole realtà che il semplice fatto di assicurare un sostegno maggioritario ai propri programmi non sarà sufficiente a procurargli la vittoria.

Uno sguardo introspettivo

C'è, tuttavia, un'altra fonte di debolezza del movimento, che quest'ultimo può controllare più facilmente, e cioè quella rappresentata dalla sua stessa struttura e dal suo scopo fondamentale. Come chiunque sia stato a una manifestazione o abbia ricevuto numerosi messaggi per cause degne di essere perseguite non può fare a meno di riconoscere, il movimento per la pace

non è unito. Infatti esso soffre del grande malanno americano dell'individualismo, dell'atomizzazione e del settarismo spinti all'estremo. Ciò di cui esso ha bisogno è la pratica dell'azione collettiva e della solidarietà reciproca. E ciò che invece lo caratterizza è l'esistenza di migliaia di gruppi, per lo più piccoli, ciascuno dei quali persegue i suoi propri progetti e va per la propria strada. Non c'è quindi da meravigliarsi che il movimento non sia così potente come si compiace di credere, e che i politici non lo prendano sempre molto sul serio. Viceversa, quando il movimento è stato relativamente unitario e accentrato su un processo specifico, esso è stato efficiente e ha ottenuto importanti risultati. Durante la maggior parte degli anni cinquanta del '900, quasi tutto ciò che esisteva del movimento per la pace negli Stati Uniti era una collezione di piccoli gruppi di orientamento pacifista, religioso e scientifico, ciascuno dei quali aveva i propri programmi e i propri obiettivi. Ma, nel 1957, un gruppo di attivisti per la pace di primo piano diede vita al "National Committee for a Sane Nuclear Policy (SANE)", ed ecco che, tutt'a un tratto, si venne a formare un movimento di massa. Incentrato sul problema di porre fine agli esperimenti nucleari, il SANE divenne rapidamente il gruppo più vasto del movimento per la pace negli Stati Uniti. E la sua agitazione diffusa e capillare contro la corsa alle armi nucleari non solo contribuì a spingere altri gruppi pacifisti nella stessa direzione, ma, nell'autunno del 1961, portò alla formazione di un'altra organizzazione di massa, "Women Strike for Peace" (Donne in sciopero per la pace). Lavorando insieme, le due organizzazioni svolsero un ruolo vitale nel conseguimento del primo accordo sul controllo delle armi nucleari che abbia avuto luogo nella storia del mondo: il "Trattato per il bando parziale degli esperimenti" del 1963. Una vittoria molto importante del movimento per la pace, che non avrebbe mai avuto luogo senza la sollevazione popolare contro gli esperimenti nucleari generata dall'azione del SANE.

Un'altra vittoria di carattere epocale del movimento per la pace si verificò grazie

alla formazione della “Campagna per il congelamento delle armi nucleari” negli ultimi anni settanta. Randy Forsberg, una giovane studiosa dei problemi della difesa e del disarmo, che intratteneva stretti rapporti coi gruppi pacifisti, era disturbata dal fatto che essi fossero divisi dal punto di vista organizzativo e perseguissero ciascuno la propria agenda programmatica. Essa colse l’occasione di un raduno dedicato alla “Mobilitazione per la Sopravvivenza”, che ebbe luogo nel 1979, per proporre che questi gruppi si unificassero in vista di un solo e medesimo scopo: un arresto bilaterale della sperimentazione, dello sviluppo e del dispiegamento di armi nucleari. L’idea fece presa rapidamente, e presto un’altra campagna di massa – questa volta molto più grande di quella che si era verificata negli ultimi anni cinquanta e nei primi anni sessanta – travolse la nazione. Durante i primi anni ottanta, il Congelamento (“the Freeze”), come venne chiamato, sviluppò le proprie sezioni (“chapters”) locali, la raccolta fondi e la propria struttura organizzativa, e trasformò l’opinione pubblica e la politica americana. Esso lavorò con il SANE negli Stati Uniti e con un numero crescente di imponenti movimenti per la pace in altri paesi del mondo, quali la “Campagna per il Disarmo Nucleare” (CND) in Gran Bretagna, il “Consiglio interecclesiale per la pace” in Olanda, “No alle armi nucleari” in Norvegia e in Danimarca, e il “Movimento per la pace” in Nuova Zelanda. Appoggiandosi a questa rete robusta in patria e all’estero, il “Freeze” riuscì effettivamente a rovesciare l’agenda di politica estera dell’amministrazione Reagan da una prospettiva di accumulazione indefinita e di guerra nucleare a quella del disarmo nucleare e della pace.

In contrasto con la campagna per il congelamento delle armi nucleari, la lotta condotta negli Stati Uniti contro la guerra del Vietnam fu molto più divisa, e riscosse minori successi. A dispetto del fatto che il movimento contro la guerra mobilitasse un gran numero di persone, la loro enorme energia fu dissipata in una larga varietà di iniziative, delle quali almeno alcune si rivelarono del tutto controproducenti. Per

la maggior parte, il movimento contro la guerra fu privo di “leader” riconosciuti; vi presero parte, è vero, migliaia di gruppi, ma essi mancarono di una direzione centrale o anche solo di un programma comune. Nonostante il fatto che si manifestassero, nel corso di questa campagna, un certo numero di tentativi di coalizione, essi si rivelarono di breve durata. Per la maggior parte, gli attivisti impegnati in essa facevano ciascuno gli affari propri. Da ultimo, questo caos organizzativo non si rivelò un modo molto efficace di porre termine al massacro nel Vietnam. Infatti quel conflitto sanguinoso continuò a imperversare un anno dopo l’altro, portando via con sé milioni di vite. Da ultimo, esso si dimostrò la guerra più lunga che sia stata mai combattuta dagli Stati Uniti.

In una certa misura, le iniziative di coalizione prese durante la guerra irachena hanno avuto più successo nel procurare una certa coesione al movimento contro la guerra. “United for Peace and Justice”, “Win Without War” e “International ANSWER” sono riusciti a coinvolgere parti sostanziali del movimento americano (peraltro molto frammentato) a favore della pace, specialmente in vista di grandi manifestazioni di massa. Ma il tono settario e lo stile belligerante, di “sinistra”, proprio di ANSWER, hanno dato luogo a conflitti con gli altri due gruppi. Per giunta, queste coalizioni sono strutture molto labili – uffici a livello nazionale caratterizzati da un grado minimo di partecipazione diretta dei membri, di presenza articolata alla base e di fedeltà personale alla sigla. Sembra improbabile che esse possano sopravvivere alla guerra irachena, se essa durrerà a lungo.

Modelli di unità

Un altro e più promettente modello per una maggiore unità organizzativa e una maggiore chiarezza negli obiettivi è quello di una potente organizzazione a carattere nazionale. Il movimento delle donne ha raggiunto questo scopo nella forma della “National Organization for Women (NOW)”, il movimento per la giustizia nei rapporti fra le razze nella forma della NAACP (National Association for the Advan-

ment of Colored People), e il movimento sindacale nella forma della AFL-CIO (l'organizzazione scaturita dalla fusione delle due grandi centrali sindacali). Ciascuno di essi ha, naturalmente, dei competitori sul territorio nazionale. E molti di questi concorrenti, come i numerosi piccoli gruppi pacifisti presenti negli Stati Uniti, fanno un ottimo lavoro. Cionondimeno, il NOW, la NAACP e l'AFL-CIO assicurano un grado considerevole di continuità organizzativa, di forza e di direzione centrale ai rispettivi movimenti di massa.

Il movimento americano per la pace sembrava indirizzato in questo senso quando, nel 1987, il Freeze e il SANE si fusero per dare vita al SANE-Freeze, una potente organizzazione nazionale più tardi ribattezzata "Peace Action". Avendo assunto l'impegno di superare la divisione organizzativa del passato, i sostenitori della fusione propugnarono la formazione di "un solo grande movimento per la pace", e, per un momento, fu proprio ciò che riuscirono a realizzare.

Ma, come il movimento generale per la pace si dissolse negli anni novanta, anche "Peace Action" non poté fare a meno di subire la stessa sorte. Durante l'amministrazione di Bush jr, però, essa ha fatto un sostanziale ritorno, e può ora proporsi di raggiungere un centinaio di migliaia di membri in circa cento sezioni e gruppi di affiliati su base statale in tutto il paese. Esso ha anche un programma suscettibile di esercitare un fortissimo appello: la pace attraverso la cooperazione internazionale e l'affermazione dei diritti umani. Tutti questi elementi messi assieme fanno di "Peace Action" la nave ammiraglia del movimento americano per la pace, di gran lunga la più vasta organizzazione pacifista presente negli Stati Uniti. Ma, nonostante tutto questo, essa non ha la stessa capacità di procurare, ai suoi aderenti, la coesione organizzativa e la direzione programmatica che sono in grado di produrre e di esercitare, nell'ambito dei loro gruppi di sostenitori, il NOW, la NAACP e l'AFL-CIO.

Ma cosa accadrebbe se le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario di "Peace Action", ricorrente quest'anno sulla base

del rapporto con la fondazione di SANE nel 1957 (l'organizzazione a cui, come abbiamo visto, si ricollega direttamente), potesse fornire l'occasione di un allargamento molto consistente dei suoi ranghi? Che cosa succederebbe se molti dei piccoli gruppi pacifisti, indipendenti gli uni dagli altri, di questo paese – e, in particolare, di quelli che operano esclusivamente a livello locale – la smettessero di restare attaccati alla loro splendida autonomia e si unissero ad essa come sezioni? Che cosa succederebbe se molte, molte migliaia di individui affatto indipendenti che hanno partecipato alle manifestazioni contro la guerra, o che sono rimasti semplicemente a casa a rodersi il fegato in preda alla frustrazione in cui li ha gettati l'indirizzo militaristico della politica estera degli Stati Uniti, si unissero ad essa in qualità di membri? Se le cose prendessero questa piega, "Peace Action" potrebbe avere facilmente delle sezioni in ogni città e cittadina di questa nazione, totalizzando la cifra di un milione o anche più di membri su scala nazionale!

Anche nell'eventualità di questo aumento sensazionale delle sue basi di militanti "Peace Action" si troverebbe di fronte ad alcune difficoltà nella sua lunga marcia verso l'obiettivo dell'efficacia. Ironica-mente, una delle difficoltà attualmente presenti riflette da vicino il problema strutturale che affligge il più vasto movimento per la pace: "Peace Action" detiene un grado minimale di autorità centrale effettiva. Benché l'ufficio nazionale di "Peace Action" tenga le sezioni e i singoli membri al corrente delle priorità organizzative e degli sforzi fondamentali da compiere, le sezioni locali e le organizzazioni affiliate dei vari stati usufruiscono di un grado molto elevato di indipendenza e di flessibilità. In effetti, la maggior parte delle quote di iscrizione a "Peace Action" affluisce alle sezioni locali e alle organizzazioni affiliate di ogni singolo stato lasciando l'ufficio nazionale in uno stato di relativa povertà di mezzi e nella necessità di arrabattarsi per far fronte alle spese di gestione indispensabili. Naturalmente gli americani che aspirano alla pace e che dissentono dalle pratiche ordinarie del loro

governo – in particolare in questi ultimi decenni, in cui la struttura autoritaria dei partiti comunisti è stata oggetto di un crescente discredito – diffidano dell'autorità accentrata e preferiscono porre l'accento sul lavoro di base e sui problemi locali. Ciò nondimeno la struttura lasca di "Peace Action" le impedisce di realizzare pienamente il potenziale che dovrebbe essere proprio di un'organizzazione di carattere nazionale.

D'altra parte, poiché dispone sia di un ufficio nazionale dotato di ottimi quadri (sito a Silver Spring, nel Maryland, nelle immediate vicinanze di Washington, DC) che di una vigorosa presenza nelle comunità locali, "Peace Action" è stata capace di associare una strategia di azione a livello parlamentare all'impegno di costruire un movimento di base in stretti rapporti con la gente comune. Quando operano fuori dall'ufficio nazionale, i membri dello "staff" di "Peace Action" lavorano a stretto contatto con i rappresentanti del Congresso impegnati per la pace, organizzandosi strategicamente con essi e con i loro collaboratori per ottenere il taglio dei fondi per la guerra in Iraq, scongiurare la guerra con l'Iran e bloccare i programmi delle armi nucleari. Nello stesso tempo gli attivisti operanti su scala locale non si limitano a fare pressioni sui membri del Congresso nei loro distretti di appartenenza, ma tengono pubbliche riunioni, sponsorizzano manifestazioni, preparano veglie, organizzano campagne di petizioni, reclutano nuovi membri, e, in generale, fanno in modo che la gente si mobiliti nelle città e nei centri minori di tutto il paese. Un altro dilemma a cui "Peace Action" si trova di fronte riguarda il modo di superare il carattere tradizionalmente "bianco" del movimento per la pace. Per anni "Peace Action" ha consapevolmente cercato di costruire un'organizzazione multi-razziale, ma con risultati alterni. Il suo "staff" comprende ora un numero consistente di persone di colore, così come accade nel suo direttivo nazionale, di cui è copresidente un americano di origine africana. "Peace Action" intrattiene, inoltre, eccellenti rapporti con membri del Con-

gresso afroamericani, quali i deputati John Conyers e Barbara Lee. Ciò nondimeno, come altre organizzazioni pacifiste presenti negli Stati Uniti, "Peace Action" è costituita, nella sua grande maggioranza, da bianchi. Ma, sulla base di una crescita consistente dei suoi aderenti, l'organizzazione potrebbe, com'è ovvio, diventare più simile, nella sua composizione, alla popolazione degli Stati Uniti nel suo complesso.

Ma anche questa espansione del movimento potrebbe non essere sufficiente a far sì che "Peace Action" possa essere in grado di prevalere sui "falchi" negli Stati Uniti. Dopo tutto, l'istituzione della guerra risale a migliaia di anni nella storia umana, e l'attuale "complesso militare-industriale" negli Stati Uniti ha potenti sostenitori e istituzioni su cui appoggiarsi.

Ma la questione di fondo è che, se gli attivisti per la pace si propongono seriamente di rintuzzare le forze del militarismo, essi dovrebbero riconoscere che un movimento composto di gruppi pacifisti ristretti e indipendenti gli uni dagli altri e di un vasto numero di individui non affiliati non è semplicemente all'altezza di questo compito. Per raggiungere una coesione organizzativa, una forza sufficiente e una direzione programmatica il movimento ha bisogno di una potente organizzazione nazionale pacifista, che possa contare su una partecipazione e adesione di massa. Soltanto allora esso sarà in condizione di sfidare effettivamente i signori della guerra, di persuadere i politici e di indirizzare gli Stati Uniti verso un nuovo corso pacifico nella trattazione degli affari mondiali.

Lawrence S. Whittner è professore di storia presso l'Università dello Stato di New York ad Albany. Il suo ultimo libro è Toward Nuclear Abolition: A History of the World Nuclear Disarmament Movement, 1971 to the Present (Stanford University Press). Fa parte del Comitato direttivo di "Peace Action".

Articolo originale:
How The Peace Movement Can Win,
26 aprile 2007

www.fpif.org/fpiftxt/4177

Traduzione di **Renato Solmi** per il
Centro Studi Sereno Regis, Torino
Giovedì, 28 giugno 2007

Per il disarmo atomico

Una legge di iniziativa popolare per il disarmo atomico dell'Italia

milano 11 luglio 2007

Cari amici,

sappiamo che l'associazione per la quale lavorate e' attivamente impegnata a promuovere la pace e quindi il disarmo atomico.

E' oggi necessario darsi seriamente da fare, mettendo in gioco la credibilita' ed il prestigio di cui si dispone, per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica europea sul pericolo del ritorno della minaccia nucleare in Europa, simboleggiata dalla decisione di installare uno scudo antimissilistico in Cechia ed in Polonia.

Scrivo Mikail Gorbachev, premio Nobel per la pace: "Quest'anno segna il ventesimo anniversario della firma (8 dicembre 1987 - ndr) dello storico trattato INF per eliminare i pericolosi euromissili statunitensi e sovietici dal continente; è importante restare vigili ed opporre una forte resistenza al piano di rendere ancora una volta l'Europa ostaggio della paura e del pregiudizio, caratteristici della guerra fredda".

Ringraziamo in particolare coloro che il 17 febbraio scorso, si sono mobilitati su Vicenza per dare forza alla manifestazione popolare "NO DAL MOLIN", che aveva visto sfilare 200mila persone per opporsi alle basi di guerra, alla militarizzazione dei territori, alle decisioni che non ripetano la volontà dei cittadini.

Anche a Vicenza il raddoppio della presenza USA chiama in causa la questione atomica:

- con il "sito Pluto" di Longare (9 km da Vicenza), che ospita le armi H "da campo di battaglia, finalizzate alla dottrina NATO del "First use" (la quale prevede la possibilità di radioattivizzare, "per difesa", l'intero Triveneto);

- con le nuove strategie di conduzione della guerra, che "normalizzano" (convenzionalizzano) l'impiego delle "micronucleri" (ad es. le bunker busters): la 173^a Brigata USAF le avrà sicuramente già in dotazione...

In questo preoccupante contesto **abbiamo da proporvi di appoggiare, anche per la sua funzione di risposta positiva, la campagna** promossa dalla Rete Italiana Disarmo e dal Coordinamento "Fermiamo chi scherza col fuoco atomico": una legge di iniziativa popolare **per dichiarare l'Italia "Zona Libera da Armi Nucleari"**. Riteniamo che la nostra proposta (vedi testo sotto riportato) sia semplice, chiara e diretta. Essa stabilisce definitivamente e senza possibili fraintendimenti che le armi atomiche in Italia non ci devono proprio stare.

Il percorso individuato per la campagna e', sulla falsariga dell'Acqua Pubblica, quello di costruire un Comitato Promotore ampio di associazioni e Reti nazionali (no partiti e no deputati) e di depositare la proposta il 25 luglio pv presso la Cassazione. **Le organizzazioni locali possono (devono!) aderire.** Il Comitato Promotore curerà l'organizzazione della Campagna in modo che la raccolta delle firme possa effettivamente iniziare in autunno, in contemporanea con la marcia della pace Perugia-Assisi (7 ottobre 2007).

L'obiettivo e' quello di raccogliere un numero di firme significativamente alto, ben al di sopra delle 50.000 richieste per la presentazione della legge.

TESTO DELLA PROPOSTA DI LEGGE:

Art. 1 - Obiettivi e finalità 1. Il territorio della Repubblica Italiana, ivi compresi lo spazio aereo, il sottosuolo e le acque territoriali, è ufficialmente dichiarato "zona libera da armi nucleari".

2. Il transito e il deposito, anche temporaneo, di armi nucleari, o di parti di armi nucleari, non è ammesso in nessuna circostanza sul territorio della Repubblica, così come individuato al comma 1.

3. Il Governo provvede ad adottare tutte le misure necessarie, sia a livello nazionale che internazionale, per assicurare la piena applicazione del presente articolo entro e non oltre il termine di sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 2 - Entrata in vigore 1. La presente legge entra in vigore il giorno della sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale Della Repubblica.

IL GRUPPO DI CONTINUITA' DELLA CAMPAGNA PER UN'ITALIA LIBERA DALLE ARMI NUCLEARI
Lisa Clark - Alfonso Navarra - Anna Polo - Tiziano Tissino
info cell. 349-52118371
email locosm@tin.it

PROMOTORI AL 3 LUGLIO 2007

ACLI Soana Tortora
AGESCI Grazia Bellini
Archivio Disarmo Maurizio Simoncelli,
Emilio Emmolo
ARCI Raffaella Bolini, Andreina Albano
ASSPACE Ettore Acocella
ATTAC Marco Bersani
BEATI I COSTRUTTORI DI PACE Tiziano Tissino
CARTA Enzo Mangini
Comitato VIA LE ATOMICHE GHEDI
Valter Varesini
Comitato VIA LE BOMBE AVIANO
Tiziano Tissino
EMERGENCY Mauro Gremese
ENTI LOCALI PER LA PACE Flavio Lotti
FERMIAMO CHI SCHERZA COL FUOCO ATOMICO Alfonso Navarra
FIM-CISL Gianni Aliti
FIOM-CGIL Alessandra Mecozzi
GREENPEACE Giuseppe Onufrio
LEGAMBIENTE Maurizio Gabbotti
LIBERA Tonio dell'Olio, Gabriella Stramaccioni
MEGACHIP Giulietto Chiesa

MIR Paolo Candelabri
MISSIONE OGGI Nicola Colasuonno
MOVIMENTO IL BENE COMUNE Giulietto Chiesa
MOVIMENTO NONVIOLENTO Massimiliano Pilati, Daniele Lugli
MOVIMENTO UMANISTA Anna Polo
NIGRIZIA Raffaello Zordan
PAX CHRISTI Fabio Corazzino
PUNTO ROSSO Giorgio Riolo, Roberto Mapelli
RETE ITALIANA PER IL DISARMO
Francesco Vignarca
RETE LILLIPUT Riccardo Troisi
RETE NUOVO MUNICIPIO Salvatore Amura
SEMPRECONTROLAGUERRA Patrizia Creati
TAVOLA DELLA PACE Flavio Lotti
UN PONTE PER Fabio Alberti, Giovanni Russo
WWF Laura Ciacci, Carmine Annicchiari-co

Giovedì, 12 luglio 2007

«La verità è semplice»

Davanti alla porta del Paradiso uno bussò
Dall'interno gli fu chiesto: "Chi sei?"
"Sono un ebreo", rispose. La porta rimase chiusa.

L'uomo bussò di nuovo. Dall'interno gli fu chiesto: "Chi sei?"

Sono un cristiano", rispose. E la porta rimase chiusa.

L'uomo bussò di nuovo. Dall'interno gli fu chiesto: "Chi sei?"

«Sono un musulmano», rispose. Ma la porta rimase chiusa.

Di nuovo l'uomo bussò. Dall'interno gli fu chiesto: «Chi sei?»

«Sono un'anima pura», rispose.

E la porta si spalancò.

Gabriele Mandel

28 giugno 2007

Veglia di preghiera per ricordare le vittime dell'omofobia

*Una lettera aperta ai Vescovi e alle
comunità cristiane della Toscana
di Gruppo Kairos Firenze*

Perché la Veglia?

"E troverete ristoro per le vostre anime"
Matteo 11,29

Non una, ma tante veglie in tante città italiane per ricordare "le vittime dell'omofobia".

Per incontrarci e pregare per chi non c'è più e condividere insieme la nostra sete di speranza perché cessi questa inutile violenza...

Una lettera aperta ai Vescovi e alle comunità cristiane della Toscana

In occasione della veglia di preghiera del 28 giugno il gruppo Kairos di Firenze ha inviato una lettera aperta all'Arcivescovo di Firenze, ai Vescovi Toscani, ai parroci di tutte le parrocchie di Firenze e ai pastori delle chiese evangeliche della Toscana.

In queste lettere abbiamo voluto presentare la veglia di preghiera di Firenze, raccontare il cammino che stiamo portando avanti come cristiani omosessuali e la nostra sofferenza nel vedere che « nelle nostre comunità "cristiane", sono ancora troppi gli episodi di omofobia sociale, di violenza fisica e morale, di disperazione a cui sono sottoposti molti fratelli omosessuali ».

Lettera aperta ai VESCOVI e alle comunità cristiane della toscane

In occasione della veglia di preghiera del 28 giugno il gruppo Kairos di Firenze ha scritto e inviato una lettera aperta all'Arcivescovo di Firenze e a tutti Vescovi Toscani, ai parroci delle parrocchie di Firenze ed anche ai pastori delle chiese evangeliche della Toscana.

In queste lettere abbiamo voluto presentare la veglia di preghiera di Firenze ed il cam-

mino che stiamo portando avanti come cristiani omosessuali che, attraverso il gruppo Kairos, sperimentano « quella accoglienza che facilita il confronto tra chi, altrove, raramente può parlare con franchezza di tutto il suo vissuto; qui cerchiamo e troviamo nel Vangelo quell'annuncio gioioso che ci fa crescere verso quella vera liberazione in cui il disagio si fa scuola di accoglienza (cfr. Rm 15,7) ».

Inoltre abbiamo voluto raccontare anche la nostra sofferenza nel vedere che « nelle nostre comunità "cristiane", sono ancora troppi gli episodi di omofobia sociale, di violenza fisica e morale, di disperazione a cui sono sottoposti molti fratelli omosessuali che, in paesi non europei sono oggetto di condanne alla pena capitale o a numerosi anni di carcere o, come in Italia, sono messi di fronte a discriminazioni sociali che spingono, soprattutto gli adolescenti, a non nutrire più speranze e a togliersi la vita.

Una situazione che rappresenta uno scandalo per tutta la cristianità ».

IL Testo della lettera "Ai Vescovi, ai parroci e alla comunità dei fedeli della Chiesa Cattolica di Firenze"

Non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero;

non c'è più uomo né donna,

perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28)

Giovedì 28 giugno 2007, presso la Chiesa Valdese di Firenze, avrà luogo una veglia ecumenica di preghiera in ricordo delle vittime dell'omofobia a cui sono invitati i credenti di tutta Italia.

Questa iniziativa è organizzata dal Gruppo Kairos, un gruppo di cristiani omosessuali toscani che, dal 2000, si ritrovano a Firenze per condividere un cammino spirituale che aiuti a conciliare la fede cristiana con l'identità affettiva e relazionale.

Infatti le persone omosessuali, appartenendo di fatto a una minoranza spesso oggetto di rifiuto sociale, aggravato in molti casi da motivazioni religiose, sperimentano da tempo una emarginazione che è causa di non poche sofferenze.

Per noi il gruppo costituisce un luogo di

incontro nella fraternità: qui sperimentiamo quella accoglienza che facilita il confronto tra chi, altrove, raramente può parlare con franchezza di tutto il suo vissuto; qui cerchiamo e troviamo nel Vangelo quell'annuncio gioioso che ci fa crescere verso quella vera liberazione in cui il disagio si fa scuola di accoglienza (cfr. Rm 15,7).

Attraverso l'ascolto della Parola e la preghiera comunitaria, condividiamo le gioie e le fatiche delle nostre vite ed impariamo a guarire dal risentimento, costruendo un equilibrio che ci aiuti a vivere in serenità.

Nel muoverci verso questo obiettivo le parole di Gesù, messe al centro del nostro cammino, sono per noi di grande aiuto, soprattutto nel riflettere su quello che riguarda la nostra vita affettiva.

Riteniamo che la persona omosessuale abbia una sua affettività che, in quanto espressione della sua identità profonda, è buona e che dunque dovrebbe essere accolta, educata e sostenuta, come si fa con le persone eterosessuali.

Infatti anche la relazione omosessuale può essere luogo dove fare esperienza di un amore accolto e donato, dove si impara a fare i conti con i limiti e le fragilità che segnano ogni rapporto affettivo.

In questa luce siamo sinceramente addolorati che spesso l'affermazione di una dignità della relazione omosessuale venga letta automaticamente come un attacco alla famiglia, impedendo così ogni dialogo sereno.

Ci dispiace vedere che, nella prassi della riconciliazione, ci siano spesso presbiteri che, più attenti all'aspetto sessuale che a quello affettivo, impongono agli omosessuali parametri morali più rigidi di quelli usati con altri o su altre questioni oppure attenti solo o esclusivamente ad una delle "fontes moralitatis": l'oggetto o la materia del peccato.

Un atteggiamento che allontana molti dalla pratica sacramentale e dalla comunità cristiana nel suo insieme. Eppure la teologia morale cattolica insegna che bisogna tener presente le intenzioni e le circostanze.

Per un omosessuale credente oggi è difficile essere "testimone di speranza", quan-

do persino «la semplice inclinazione deve essere considerata oggettivamente disordinata» (Cura pastorale delle persone omosessuali, 1986).

In conclusione chiediamo che nella Chiesa italiana venga dato rispetto alle persone omosessuali e che sia messa in atto «un'approfondita riflessione che positivamente li sostenga e valorizzi, in positivo» (Convegno di Loreto 1985: Atti, p. 321), e di conseguenza si creino iniziative pastorali di accoglienza e supporto, per gli omosessuali e le loro famiglie.

Purtroppo nel mondo, e anche nelle nostre comunità "cristiane", sono ancora troppi gli episodi di omofobia sociale, di violenza fisica e morale, di disperazione a cui sono sottoposti molti fratelli omosessuali che, in paesi non europei sono oggetto di condanne alla pena capitale o a numerosi anni di carcere o, come in Italia, sono messi di fronte a discriminazioni sociali che spingono, soprattutto gli adolescenti, a non nutrire più speranze e a togliersi la vita. Una situazione che rappresenta uno scandalo per tutta la cristianità.

Per questo abbiamo voluto organizzare una veglia ecumenica di preghiera in ricordo delle vittime dell'omofobia che, speriamo, possa essere soprattutto un momento di comunione tra i credenti italiani, omosessuali e non, e di fratellanza tra cattolici e non cattolici, oltre che un momento di TESTIMONIANZA.

La veglia, come già accennato all'inizio di questa lettera, avrà luogo nella chiesa Valdese di Firenze (Via Micheli) la sera di giovedì 28 giugno 2007 alle ore 21 e vedrà la presenza dei rappresentanti di diverse confessioni religiose e di vari gruppi e movimenti cristiani giunti da tutta Italia.

Abbiamo scelto il 28 giugno perché è il giorno in cui si ricorda la rivolta di "Stonewall" (New York), quando un gruppo di omosessuali reagì alla violenza degli agenti di polizia, chiedendo di essere trattati con dignità e giustizia.

Ci auguriamo che questa veglia possa essere un segno di speranza, di dialogo e un momento di riconciliazione, che vorremo condividere con Voi e con tutte le comunità cristiane.

Con la speranza di averVi con noi in questa occasione di preghiera fraterna, vi inviamo i nostri più affettuosi saluti.

Il Gruppo Kairòs, cristiani omosessuali di Firenze

Ma anche esprimere la nostra speranza che la veglia ecumenica di preghiera di Firenze « possa essere soprattutto un momento di comunione tra i credenti italiani, omosessuali e non, e di fratellanza tra cattolici e non cattolici, oltre che un momento di TESTIMONIANZA » oltre che « un segno di speranza, di dialogo e un momento di riconciliazione, che vorremmo condividere » con tutte le comunità cristiane.

Giovedì, 21 giugno 2007

Veglia del 28 giugno contro l'omofobia

Come è andata la vostra veglia...?

A cura di *Kairos*

Carissimi amici, la vostra splendida iniziativa raccolta da molti gruppi omo-credenti in Italia credo che sia stato un bel gesto che abbiamo offerto innanzitutto a noi stessi ma anche un segno che abbiamo voluto offrire a quanti, pur senza minimamente conoscere la realtà, giudicano. Toccante ieri a Napoli è stato il ripercorrere di tanti che hanno sofferto sulla loro pelle con persecuzioni, suicidi e assassini. Ma in tanti modi qualcosa del genere è presente anche oggi nella nostra società. Grazie di questa iniziativa. Proposte: perchè non fissare questa data nel calendario e ripeterla ogni anno? potete fare un comunicato stampa (ANSA) in cui raccontate quanto è successo ieri?

Cari saluti e grazie.
Roberto - Salerno

Veglia in comunione spirituale

Ciao, sono Sergio della Fonte di milano, in merito alla veglia di preghiera, vi voglio offrire la mia piccola testimonianza:

Ero a Lisbona il 28 giugno, con un pellegrinaggio diocesano e con mio grande dispiacere non potevo essere presente alla

veglia; però, nella preghiera dei fedeli durante la messa nella chiesa che custodisce la casa natale di sant'Antonio, a Lisbona, ho chiesto di pregare per le vittime dell'omofobia, raccontando il perché della data del 28 giugno e il fatto che numerosi gruppi di omo-credenti avrebbero vegliato in preghiera.

Beh... eravamo una cinquantina, età media superiore ai 60 anni, erano presenti anche 7 sacerdoti e il vescovo di Cremona, tutti hanno risposto all'invocazione, nessuno si è scandalizzato, un sacerdote che non mi conosceva si è complimentato (privatamente) "per il mio coraggio" (ma quale!?) e il vescovo ha terminato la preghiera citando san Paolo che ci dice che presso Dio non c'è differenza.

Solo una goccia, vero... ma una goccia dal dolce sapore!

Un abbraccio a tutti

Sergio

Gruppo Kairos - Cristiani e cristiane omosessuali di Firenze

sito Web: <http://www.kairosfirenze.it>

Blog: <http://kairosfirenze.splinder.com>

Email: kairosfirenze@yahoo.it - kairosfirenze@gmail.com

Sabato, 30 giugno 2007

LETTURE.

FRANCESCO TOMATIS: COME LEGGERE NIETZSCHE

Francesco Tomatis, *Come leggere Nietzsche*, Bompiani, Milano 2006, pp. 208, euro 7,80. Un libro che fin nello stile insegue la vicenda nietzscheana e reca alla luce decisivi snodi, assonanze profonde, il senso di un cammino, con simpatetica attenzione, acuminata prossimità. L'autore del libro è quello di cospicue monografie su Pareyson e su Schelling, e di quella Filosofia della montagna di cui qui si sente il passo e il respiro. Con un'utile cronologia sintetica ed un'ampia bibliografia.

Magistero ecclesiastico e vangelo

di *Elio Rindone*

Che si parli di unioni di fatto o di testamento biologico, la Conferenza episcopale italiana ribadisce senza sosta il diritto e il dovere del magistero di illuminare le coscienze dei fedeli riguardo ai valori fondati sulla natura e quindi sottratti a un lecito pluralismo. Reazioni? Se qualche critica è stata rivolta all'ingerenza ecclesiastica nella sfera politica, stranamente nessuna voce si è levata per mettere in discussione il ruolo stesso del magistero, quasi si trattasse di una verità contestabile forse da qualche miscredente ma certo indiscutibile per chi vuole essere un buon cattolico. Il fatto è sorprendente perché invece riempiono ormai intere biblioteche gli scritti degli studiosi cattolici che nel corso degli ultimi decenni, grazie ai margini di libertà di cui era possibile fruire nel periodo del concilio Vaticano II, hanno dimostrato l'infondatezza dell'esegesi biblica e dell'ecclesiology su cui poggiano le rivendicazioni vaticane.

Per constatare, infatti, quanto il sistema ecclesiastico attuale sia lontano dal messaggio biblico originario basterebbe leggere, per esempio, il volume (che riporta un'ampia bibliografia, consultabile da chi fosse interessato al tema) di Xabier Pikaza, *Sistema, libertà, chiesa. Istituzioni del Nuovo Testamento*, Borla, Roma 2002, (traduzione di Marco Zappella, che ritocco leggermente).

Basandosi su una rigorosa lettura critica dei testi, l'autore - prima professore di Storia delle religioni e Teodicea presso l'Università pontificia di Salamanca e poi professore di Sacra Scrittura all'Università di Cantabria - dimostra che la Scrittura non attribuisce a Gesù l'intenzione di fondare una struttura ecclesiastica caratterizzata: (a) da un ordine sacerdotale modellato su quello ebraico, (b) da una gerarchia istituita per proseguire le funzioni degli apostoli e (c) da un magistero abilitato a insegnare la verità ai fedeli.

a) Nella storia del popolo ebraico, almeno in alcuni periodi, il sacerdozio ha certo

avuto un ruolo notevole, e tuttavia "l'identità della religione ebraica e il suo contributo all'insieme della storia non sono legati ai sacerdoti" (p 95). Anzi, il Gesù dei vangeli non solo è estraneo al mondo sacerdotale ma è un suo avversario: Gesù "fu un laico e non volle purificare l'istituzione sacerdotale (come tentarono alcuni separati di Qumran) ma ne proclamò la rovina: Dio non ha bisogno né di templi né di sacerdoti, ma si rivela in modo immediato, messianico, guarendo i malati, perdonando gli esclusi del sistema. [... Perciò] nella chiesa non deve esserci un ordine sacerdotale distinto, proprio di alcuni eletti, nella linea dei sacerdoti e leviti di Israele" (ivi).

I vangeli, in effetti, descrivendo gli inizi della predicazione di Gesù, lo presentano come l'annunciatore del Regno di Dio, un mondo rinnovato nella giustizia e nella fratellanza al di fuori di ogni schema sacrale: "Gesù e i suoi primi seguaci non hanno voluto creare un'altra religione e una società sacra, ma un movimento carismatico del Regno" (p 257). Stando a Marco 3, 31-35, attorno a Gesù si è riunito un gruppo di uomini e donne che vogliono fare la volontà di Dio in un clima di fraternità, liberi dal peso opprimente delle autorità tradizionali: "I seguaci di Gesù sono una famiglia allargata e condividono vita, speranza e comunione personale: cento madri/figli, fratelli/sorelle" (p 173). Stranamente Marco non parla di 'padri', e ciò è sintomatico per una società in cui, come in genere in quelle antiche, l'autorità patriarcale era indiscussa: la chiesa attuale, quando esalta la paternità spirituale dei suoi sacerdoti, non sembra rinnegare quella gioiosa comunità paritaria?

Basta rileggere, in effetti, la bella parabola del seminatore (Marco 4, 13-20) per accorgersi che Gesù ha affidato il suo messaggio non a degli specialisti ma a tutti coloro che vogliono accoglierlo con animo aperto e disponibile. Dunque niente scribi o sacerdoti "che amministrano la Parola dall'-

alto, perché [questa] é di tutti. [...] La Parola é principio di comunione universale, e tutti possono comprenderla, accoglierla, condividerla in libertà, senza intermediari sacrali"(pp 161-162).

E la comunità a cui é rivolta la parola di Gesù è non solo egualitaria ma anche inclusiva. Accoglie i peccatori e non discrimina le donne, sicché una distinzione di funzioni - la parola é degli uomini, il servizio é delle donne - risulta estranea al vangelo. Affermando l'inferiorità della donna, per secoli la chiesa si è adattata alla mentalità del tempo. Ora finalmente la società è cambiata, ma la chiesa è rimasta vergognosamente indietro: "Oggi, a duemila anni di distanza, una cecità di questo tipo é incomprensibile"(pp 191-192). Una società che mette radicalmente in discussione le gerarchie costituite, che non si comporta "secondo la tradizione degli antichi"(Marco 7,5), declassata a deposito di dottrine opinabili, che segue Gesù anche quando le sue critiche alle autorità religiose diventano sempre più esplicite è qualcosa di rivoluzionario. La rottura con la religiosità ufficiale è assoluta, tanto che Marco (14, 58) attribuisce a Gesù, giunto alla fine della sua avventura, l'idea che la religione incentrata sul culto del tempio non possa essere riformata ma vada semplicemente distrutta: il "messaggio del Regno implicava il rifiuto dell'autorità sacrale del tempio: la comunità sacrificale, diretta come teocrazia o governo di Dio grazie ai sacerdoti, é arrivata alla sua fine. [...] Per volontà di Dio, affinché la salvezza si apra ai poveri, questo sistema sacrale incentrato sul tempio deve finire [...] va distrutto (cfr. Mc 11,15)"(pp 216-217). Non c'è dubbio che i vangeli, se letti senza pregiudizi, sono libri terribilmente anticlericali: non suggeriscono forse l'idea che anche oggi, perché possa venire tra gli uomini il regno di Dio, è necessario battersi contro la ricostituzione di una casta sacerdotale che attribuisce a se stessa il monopolio del vangelo?

Credo che l'autore interpreti davvero il sentire di tanti credenti quando scrive, a proposito di una chiesa di tipo patriarcale, fondata su una gerarchia di maschi celibi,

che "molti di noi ritengono che questo sistema ecclesiale sia ormai inutile: si trova vuoto d'acqua, risulta anti-evangelico; ha assolto una funzione, ma ha dato il massimo ed é diventato un fossile; non alimenta più la fede e la contemplazione dei credenti, né serve per animare la vita delle comunità; sopravvivrà per inerzia, per un tempo non molto lungo, e alla fine crollerà da solo, eccetto che cambi e si rinnovi a partire dal vangelo"(p 470, nota 1).

b) Nella comunità primitiva di cui parlano gli Atti degli Apostoli (15, 22-29), poi, le decisioni non sono assunte da una suprema autorità ma scaturiscono dal libero confronto. La chiesa "é un'assemblea partecipativa: Dio parla nel dialogo fraterno. Questo é il modello cristiano di governo, in una chiesa strutturata e in cui sorgono dei problemi. Essa non può risolverli in modo magico, né richiamarsi ad un'istanza esteriore (oracolo di Dio, rivelazione privata o decisione particolare di un dignitario). [...] Perciò non può esserci nella chiesa una gerarchia, con poteri particolari"(p 287 e nota 47).

In effetti, secondo Matteo 18, 19-20, Gesù é presente dove due o tre persone sono riunite nel suo nome: "Perciò, il vicario di Cristo non é un'autorità isolata (papa, vescovo, presbitero), ma la stessa comunità riunita, in una sinfonia di preghiera e azione fraterna."(p 357). Una chiesa in cui la gerarchia, cedendo alla tentazione del potere, si imponesse ai fedeli trasformandoli in ricettori passivi di decisioni che cadono dall'alto sarebbe poco evangelica: anzi, scrive senza mezzi termini Pikaza, una comunità "governata in modo impeccabile da autorità superiori (senza che i suoi membri siano responsabili), diventerebbe satanica"(p 358). Proprio contro questo pericolo mette in guardia Matteo 23, 8-10 esortando i credenti a rifiutare ruoli di potere e titoli onorifici: non é sempre attuale "il rischio di una chiesa che comincia a edificarsi su schemi di autorità gerarchica, perché alcuni all'interno di essa tentano di farsi chiamare padre, rabbino o maestro"(p 359)?

Chi ricorda la dottrina tradizionale, a questo punto farà osservare che la chiesa è fondata sui dodici apostoli e che i vescovi cattolici sono i loro successori. Ora, è vero che Marco 3, 12-14 presenta Gesù che costituisce il gruppo dei Dodici, però questi non sono dignitari ecclesiastici ma uomini del popolo, semplici galilei inviati a predicare il vangelo, mentre "una tradizione posteriore li ha resi garanti del 'collegio episcopale', come se fossero stati i primi dodici vescovi della chiesa. Ma essi non lo sono stati, e la loro missione è stata trasmessa non a una gerarchia particolare ma all'insieme della comunità"(p 204).

L'idea di una struttura gerarchica della chiesa fondata sulla successione apostolica non ha una base evangelica ma è una costruzione che comincia ad affermarsi solo alla fine del II secolo: "Al contrario di Ireneo, gli storici attuali sanno che non si può parlare di una successione stretta partendo dagli apostoli (i Dodici) fino ai vescovi propriamente detti [...]: i vescovi monarchici, nel senso posteriore del termine, sono sorti nella chiesa nel corso del secolo II d.C. [...] Nel corso di un intero secolo (a partire dal 50 fino al 150-160 d.C.) Roma non ebbe vescovi (e meno ancora papi) nel senso successivo del termine, mantenendosi e crescendo, tuttavia, come chiesa esemplare, molto ben organizzata, sotto la guida di presbiteri. Essa accettò l'episcopato soltanto due o tre decenni prima di Ireneo"(p 460).

In effetti, è storicamente accertato che le prime comunità cristiane sono state animate da gruppi di anziani o presbiteri, impegnati come Paolo a suscitare e tener viva la fede dei credenti e non a esigere la loro obbedienza. Una visione gerarchica della società non potrebbe richiamarsi a Gesù né a Paolo (cfr. I Cor. 12, 12-27) ma esprimerebbe piuttosto l'impostazione propria della Repubblica platonica o dell'impero romano: sulla scia dell'esperienza di Gesù, "convinto che l'ordine del mondo è stato superato, Paolo espone e difende un anti-ordine di gratuità radicale, dove i più importanti sono i meno onorati [...]. Un mondo al rovescio, questo è sembrato il vangelo ai 'buoni romani'. [...] Quando la chiesa

posteriore si consolida affermando l'unità del corpo a partire da una gerarchia sacra, di tipo episcopale o presbiterale [...] potrà essere platonica o romana, ma non paolina e nemmeno cristiana"(pp 306-307). Proprio per essere fedeli al vangelo è perciò urgente secondo Pikaza mettere in discussione una struttura ecclesiastica autoritaria: occorre superare "il sistema imperiale (romano), che si è imposto fin dall'antichità e ha trasformato le comunità in una sola chiesa romana, dove tutte le questioni importanti si risolvono a partire da un vertice amministrativo e sacrale che avrebbe ricevuto da Dio il potere adeguato per fare ciò. [...] Quell'impero politico è caduto, ma è stato copiato e ricreato sotto forme sacrali dalla chiesa di Roma [...]. Ebbene, il ciclo di questa chiesa-sistema è terminato e dobbiamo tornare alla verità del vangelo [...]. Osiamo dire che la prassi attuale della chiesa, dove la partecipazione dei credenti è quasi nulla, ci sembra contraria al vangelo e deve finire, oggi meglio che domani"(pp 486-487).

c) Se non è possibile attribuire a Gesù l'istituzione di un ordine sacerdotale e di un'autorità fondata sulla successione apostolica, non ci può essere posto, in una comunità che si richiami a lui, per un magistero che pretenda di insegnare la verità, privando i fedeli del diritto di esprimere le proprie opinioni. La chiesa primitiva conosceva le divergenze di idee e persino Pietro, come ricorda Paolo (Galati 2, 11-14), veniva criticato in pubblico, senza che il dissenso venisse soffocato. Il disaccordo tra Pietro e Paolo mostra che il pluralismo delle scelte è un fatto assolutamente naturale; inaccettabile, al contrario, sarebbe un'uniformità frutto di imposizione autoritaria. Una società viva non può evitare la molteplicità delle esperienze e dei punti di vista, che sono una ricchezza e non un pericolo, e vanno perciò accolti senza spezzare la fraternità.

Per secoli, invece, si è seguita la via opposta: la chiesa romana ha cominciato ad attribuire a se stessa un ruolo magisteriale sempre più invadente e nel 1870 è arrivata a proclamarsi addirittura infallibile. Ma la pretesa, accentuatasi negli ultimi decenni,

di dire su ogni questione una parola definitiva e vincolante, pur non contestata esplicitamente, è avvertita con crescente fastidio da molti credenti: "l'immensa maggioranza dei documenti della curia vaticana (a partire da molte encicliche) non è necessaria o è divenuta controproducente, perché dà l'impressione che soltanto quelli della curia sappiano pensare e dire ciò che è cristiano, usurpando un compito che è proprio delle comunità"(p 509).

Nel mondo occidentale, infatti, l'uomo ha oggi acquisito la consapevolezza della propria dignità di persona adulta, responsabile delle proprie idee e delle proprie scelte, mentre la chiesa romana continua a trattare i credenti come eterni minorenni, incapaci di trovare da sé il modo di vivere il vangelo e perciò sempre bisognosi di essere guidati dall'autorità: sembra fidarsi poco "dei suoi fedeli, inclusi i suoi ministri. Essa dovrebbe lasciare da parte le proprie certezze, il proprio desiderio di esprimere un'opinione in ognuno dei campi in discussione, [...] invece non fa che imporre leggi a uomini e donne] come se pensasse che essi (soprattutto le donne) sono minorenni e che deve aiutarli, affinché trovino la sicurezza che da sé non troverebbero"(p 477).

Ancora una volta sul modello dello stato platonico, in cui i sapienti guidano gli inferiori, noi cattolici, scrive Pikaza, "abbiamo costruito una religione impositiva, ricordando agli altri quello che devono fare (evidentemente per il loro bene). Il vangelo ha proclamato che amiamo i nemici, cioè i diversi, [...] affinché così possano vivere a modo loro, come diversi [...]. Invece molte volte ci siamo sentiti padroni della verità e abbiamo voluto esigere da loro che siano come noi decidiamo (e non come essi vogliono)".(p 476).

Sarebbe dunque auspicabile un cambiamento di mentalità che, in consonanza con il vangelo, attribuisce alle guide della comunità il compito non di soffocare il pluralismo ma di far convivere le differenze. Solo in questa prospettiva sarebbe accettabile il ministero petrino, se si concepisse cioè "il compito di Pietro (= del papa), come segno di fedeltà e apertura creativa,

in dialogo con le diverse tendenze ecclesiali: non un compito di uniformità, né di imposizione sulle chiese, autonome e diverse, ma di comunione e libertà tra tutte queste"(p 539).

Se tale è il senso del ruolo che Matteo 16, 18 assegna a Pietro come fondamento della comunità cristiana, è chiaro che "la chiesa romana come piccolo stato, con il suo potere e la sua pompa, i suoi ambasciatori (nunzi), la sua amministrazione e gerarchia sacrale (dai monsignori ai cardinali), risulta contraria al vangelo"(p 513). Essa si regge ancora per il sostegno che riceve da forze politiche, che a loro volta se ne servono per i loro giochi di potere, ma non è più credibile quando pretende di imporsi col suo centralismo organizzativo e col suo magistero universale ai cattolici sparsi in tutto il mondo.

Se l'attuale struttura della chiesa non ha dunque un fondamento evangelico, come si spiega il fatto che, almeno in Italia, sia ancora comunemente accettato il suo ruolo magisteriale? Senza dimenticare il potere che deriva alla Conferenza episcopale italiana dal generoso finanziamento accordato dal sistema dell'8 per mille e dall'alleanza con le forze politiche più reazionarie del nostro Paese, mi pare che la risposta possibile sia una sola: la formazione religiosa degli italiani, praticanti o meno, è spesso ferma alle nozioni apprese alle lezioni di catechismo o alle prediche del parroco. Di conseguenza, non abituati alla libera ricerca teologica, neanche i credenti più impegnati sono di solito in condizione di mettere in dubbio una struttura ecclesiastica che è frutto solo di contingenze storiche!

La Congregazione per la Dottrina della Fede, inoltre, ormai da diversi anni ha ricominciato a lavorare a pieno ritmo per ridurre al silenzio le voci critiche, e i risultati sono innegabili: la fede del popolo cristiano, tornato a una supina obbedienza all'autorità sotto la guida dei ripetitori del verbo vaticano, si nutre ormai solo di devozione a padre Pio, pellegrinaggi ai santuari mariani e megaraduni pontifici. Impedita la divulgazione delle tesi, da tempo acquisite a livello degli specialisti, che

mettono in discussione il potere della gerarchia, aumenta ovviamente il conformismo e diminuisce il numero dei credenti che utilizzano i contributi degli studiosi più qualificati per riscoprire l'autentico messaggio evangelico e liberare così la propria fede da incrostazioni plurisecolari. È a motivo dell'autoritarismo vaticano, dunque, che non viene messa in discussione l'idea che spetti al magistero il compito di illuminare il gregge dei fedeli: idea, questa, pericolosa non solo per l'autonomia della politica ma anche per l'autenticità della fede.

L'impegno per liberare il messaggio evangelico dalla gabbia in cui lo rinchioda l'autorità ecclesiastica credo che sia perciò, soprattutto per i credenti, una delle urgenze dell'attuale momento storico. Impegno doppiamente necessario: occorre, infatti, difendere la laicità dello stato e al contempo evitare che il vangelo appaia come un relitto del passato, adatto a un popolo di minorenni. Una radicale riforma della struttura ecclesiastica è ormai inderogabile, e non può certo prodursi, come opportunamente scrive Pikaza, su iniziativa di chi oggi detiene il potere ma solo ad opera di cristiani maturi che vivono liberamente la loro fede senza preoccuparsi dei diktat vaticani: "non m'attendo che i cambiamenti vengano dalla 'cupola' clericale, ma dalla radice del vangelo, a partire dal ricordo di Gesù e delle prime comunità cristiane, secondo la fede del popolo" (p 479). (6-7-2007) su Italia Laica -

<http://www.italialaica.it/>

LETTURE. LUCA TESCAROLI: LE VOCI DELL'OBLIO

Luca Tescaroli, *Le voci dell'oblio ...* Il silenzio di coloro che non possono più parlare, D G editore, Trapani 2005, pp. 100, euro 12. Il volume raccoglie una serie di articoli in cui l'autore (il magistrato che ha sostenuto l'accusa nel processo per la strage di Capaci) ricorda tanti eroi caduti nella lotta contro la violenza mafiosa. Con una introduzione di Rita Borsellino, una prefazione di Francesco Palazzo e una postfazione di Giannicola Sinisi. Per richieste alla casa editrice: info@ilpozzodigiacobbe.com, sito: www.ilpozzodigiacobbe.com

Relazione per il gruppo biblico della CdB di S.

Paolo sul libro di J. Ratzinger :

“Gesù di Nazareth”

Una domanda, molte risposte.

di *Antonio Guagliumi*

Secondo il ben noto passo dell'evangelista Matteo (cap. 16, versetti 13 e seguenti) Gesù, a un certo punto del suo cammino, chiese ai suoi discepoli: **“Chi dite voi che io sia?”** Pietro rispose: “Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente”. Sempre secondo Matteo, Gesù si complimentò vivamente con lui e per quella risposta lo costituì fondamento della sua Chiesa. Subito dopo, però, annunciò che sarebbe andato a Gerusalemme per soffrire e morire, e lo stesso Pietro si scandalizzò, perché evidentemente aveva in mente un'idea di Messia diversa da quella del suo Maestro. Gesù allora lo trattò duramente, chiamandolo Satana e invitandolo ad andare dietro di lui e seguirlo invece di metterglisi di fronte. La domanda di Gesù non si è spenta. Essa continua a essere rivolta a tutti noi e chi in un modo, chi nell'altro, chi esplicitamente e chi silenziosamente ha tentato qualche volta almeno di dare o di darsi una risposta, cercando magari aiuto tra gli “addetti ai lavori”. Fra gli interventi di rilievo apparsi di recente in merito ci sono due libri: Quello di Joseph Ratzinger, papa Benedetto XVI, intitolato appunto “Gesù di Nazareth” e quello di Giuseppe Barbaglio: “Gesù ebreo di Galilea”. Nel primo la risposta è la stessa di Pietro: Egli è il Cristo, il Figlio del Dio vivente; nel libro si cerca poi di spiegare come e perché. Nel secondo non si dà direttamente una risposta, ma si forniscono notizie e strumenti lasciando che questa risposta scaturisca eventualmente dal lettore.

Il libro del nostro indimenticabile amico e Maestro Giuseppe Barbaglio (EDB, 2002; 5° 2005) tutti lo conosciamo; quello di Joseph Ratzinger “Gesù di Naza-

reth” (Rizzoli - 2007) l’ho letto anche per poter confrontare le mie impressioni con le vostre, se lo leggerete; ma la massa delle annotazioni a margine è diventata così ingente che ho pensato di raccogliere in questa sorta di relazione, che troverete pesante per le continue, inevitabili citazioni e i confronti tra i due libri e con gli scritti di vari autriche sono intervenuti in merito (tra i quali spicca, come molti già sanno, l’articolo di Flores D’Arcais su “Micromega” 3/2007). E’ un documento di lavoro dal quale partire per una discussione tra noi, e, se sarà il caso, con la Comunità ed oltre.

L’essenza del libro di Joseph Ratzinger Il libro di papa Ratzinger è molto più di un libro su Gesù, è una “summa” pro- grammatica del suo pontificato e un attacco durissimo all’autonomia della politica e della ricerca scientifica.

La sua tesi di fondo, e cioè che **(1)il mondo senza Dio** (il Dio della Chiesa cattolica) **è una realtà totalmente negativa**, viene esposta in quanto tale specialmente alle pp. 77 e sgg. e 117 dell’libro ed è applicata poi, in particolare, **(2)all’esegesi biblica, la quale, senza la fede nella divinità di Gesù, non avrebbe alcun senso.**

Sotto il primo profilo(1) è significativa l’argomentazione contenuta nelle pagg. 76-78: “Nel frattempo si è sviluppata in estesi circoli della teologia, in modo particolare in ambito cattolico, una reinterpretazione secolaristica del concetto di “regno”... Si asserisce che prima del Concilio avrebbe dominato l’ecclesiocentrismo... poi si sarebbe passati al cristocentrismo. Ma -si dice- non solo la Chiesa separa, anche Cristo appartiene solo ai cristiani. Pertanto dal cristocentrismo si sarebbe saliti al deocentrismo...Con ciò tuttavia non sarebbe ancora raggiunta la meta, perché anche Dio può essere un elemento di divisione tra le religioni e tra gli uomini. Per questo bisognerebbe fare un passo verso il regnocentrismo...”Regno” significherebbe *semplicemente* (sottolineatura mia) un mondo in cui regnano la pace, la giustizia e la salvaguardia della creazione...Questo “regno” dovrebbe es-

sere realizzato come approdo della storia. E questo sarebbe il vero compito delle religioni: lavorare insieme per la venuta del “regno”. Per il resto esse potrebbero ben mantenere le loro tradizioni ...

Osservando però con maggiore attenzione, si resta perplessi: chi ci dice infatti cos’è la giustizia?... Come si costruisce la pace? A un’osservazione più attenta l’intero ragionamento si rivela un insieme di chiacchiere utopistiche prive di contenuto reale, a meno che sotto sotto vengano presupposte...dottrine di partito. Un punto emerge su tutto: Dio è sparito.” (a pag. 117 lo stesso concetto è espresso più duramente; a pag.198 si precisa che “quando hai perduto Dio hai perduto te stesso: allora sei ormai soltanto un prodotto casuale dell’evoluzione: Allora il “drago” ha vinto davvero”). Come si vede, pessimismo totale su ogni sforzo, ogni iniziativa, dei singoli o delle piccole o grandi organizzazioni, anche internazionali, che non si pongano sotto il patrocinio di Dio o, per essere chiari, dell’unico organismo che sembra autorizzato a darne un’interpretazione autentica: la Chiesa cattolica romana. E scetticismo sulla “buona novella” portata da Gesù: “Il regno di Dio è tra voi” (o “dentro di voi” secondo un’altra traduzione.) in attesa della sua escatologica realizzazione.

Vengono in mente i “profeti di sventura” che Giovanni XXIII si era illuso di mettere a tacere nella prolusione al Concilio Vaticano II. Con tanti saluti allo spirito innovatore del Concilio medesimo e ai molti passi evangelici che indicano il regno come meta prioritaria e come accessorio tutto il resto (Mt. 6,33; Lc., 12,31); si veda ancheMt. 25, 31 sgg dal quale pare che, giunti di fronte al giudice supremo, non saremo interrogati sulla nostra appartenenza o sulla nostra fede ma sul fatto se abbiamo dato da mangiare agli affamati e da bere agli assetati ecc., cose che ogni persona dotata di buona volontà può fare o tentare di fare e che sostanziano il regno, mentre lo stesso evangelistamette in guardia al cap. 7, vv.21 e sgg. dal confidare troppo nel solo fatto di essere cristiani, anche ferventi, e addirittura facitori di miracoli! Per non parlare poi della circo-

stanza non contestabile che **la storia dei secoli in cui Dio “c’era” e la Chiesa dominava non ci dà esempi di mondi nel complesso migliori del nostro.** Questo vuoto tra Istituzione e prassi d’amore il povero Gesù (come molti profeti prima di lui) aveva sperimentato nel suo ambiente e condannato duramente: l’uomo aggredito dai briganti e lasciato morente sulla strada da Gerusalemme a Gerico non viene aiutato dai rappresentanti del Dio vivente (il sacerdote e il levita) ma da un samaritano, notoriamente considerato eretico in Israele. Un solo cenno infine alla convinzione, diffusa nell’epistolario cristiano canonico ma espressa in modo particolarmente toccante dall’apostolo Paolo nella I Cor., 13,13, che **l’amore sia più importante della stessa fede.**

Punto (2): applicazione della tesi all’esegesi biblica.

Mentre noi sappiamo con quanta coerenza e chiarezza Barbaglio ha insistito sulla necessità di distinguere i due livelli di approccio alle scritture cristiane (storico e della fede), lasciando al lettore, informato su quanto si può umanamente sapere circa i fatti accaduti, la scelta di varcare o no il “fossato della Pasqua”, cioè di credere o di non credere, (pag.594), questa distinzione è rifiutata in radice dal papa, e talvolta con toni violenti: “I peggiori libri distruttori della figura di Gesù, smantellatori della fede, sono stati intessuti con presunti risultati dell’esegesi”... “E l’Anticristo ci dice allora, in atteggiamento di grande erudito, che un’esegesi che legga la Bibbia nella prospettiva della fede nel Dio vivente, prestandogli ascolto, è fondamentalismo; solo la *sua* esegesi, l’esegesi ritenuta autenticamente scientifica, in cui Dio stesso non dice niente e non ha niente da dire, è al passo coi tempi”(pag. 58). **In un attacco così duro e indiscriminato, come non sentire obiettivamente coinvolto anche il libro di Barbaglio, la cui sorprendente e inattesa diffusione nelle stesse università cattoliche dà forse fastidio a qualcuno?** Ha ben da dire Ratzinger che “questo libro non è in alcun modo un atto magisteriale...perciò ognuno è libero di contraddirmi” (pag. 20). Le prime reazioni di ve-

scovi e cardinali dicono il contrario; vorrei vedere quale biblista o teologo di università pontificia che la pensi diversamente dal papa avrà il coraggio di contraddirlo o anche solo di continuare a insegnare tesi *di fatto, ma in modo così veemente* riprovate al massimo livello della gerarchia; la sintesi delle *opinioni* del papa farà sicuramente parte del bagaglio non sempre ricchissimo degli insegnanti di religione, dei parroci, dei catechisti ecc. La cosa non è affatto da prendere sottogamba. **Il sapere di una persona libera come Barbaglio sarebbe certamente stato sollecitato ad una risposta, ma non può più farlo né possiamo farlo noi per lui; parlano invece ancora, ed in modo che a me sembra efficacissimo, i suoi scritti.**

Il metodo storico-critico nell’esegesi della Bibbia.

Citando le scritture del canone cristiano si tocca il tema della loro interpretazione, intuitivamente delicatissimo perché, **se su queste scritture si basa tutto l’edificio ecclesiale, è di fondamentale importanza per la Chiesa che esse vengano rettamete comprese.** A questo proposito si afferma innanzi tutto nel libro che il metodo storico-critico, ormai generalmente applicato anche nella ricerca sul Gesù storico, non è da rifiutare in sé (pag. 11; esso del resto è stato accettato da vari documenti del magistero ivi citati) ma dev’essere *correttamente* inteso. **E’ lo stesso ragionamento che, in altre occasioni, il pontefice o i suoi portavoce hanno applicato alla coscienza, che resta, sì, l’ultima istanza delle nostre scelte, ma va illuminata dai dettami della Chiesa, o alla libertà dei parlamentari cattolici, che è fuori discussione purché rispetti i principi e i valori che la Chiesa ritiene irrinunciabili.**

Nel suo articolo di commento al libro del papa, Paolo Flores D’Arcais ha perfettamente percepito la insanabile contraddizione insita nel tentativo di J. Ratzinger: l’esegesi biblica che voglia correttamente utilizzare il metodo storico-critico può farlo servendosi solo degli strumenti e dei metodi propri della ricerca storica; inse-

rendovi l'elemento "fede" si fa un'altra cosa, forse teologia, forse omiletica, ma non si può pretendere di presentarne i risultati come "verità" storica e i metodi usati come "retto" illuminismo, una sorta di illuminismo illuminato dalla fede. Eppure il tentativo è chiaro: **"Il mondo è ora presentato nella sua razionalità: proviene dalla Ragione eterna e solo questa Ragione creatrice è il vero potere sul mondo e nel mondo: solo la fede nell'unico Dio libera e razionalizza veramente il mondo"** (pag. 207), e ancora (pag.146): "E' decisiva la fondamentale comunione di volontà con Dio donata per mezzo di Gesù. **A partire da essa gli uomini e i popoli sono ora liberi di conoscere che cosa, nell'ordinamento politico e sociale, corrisponda a questa comunione di volontà, perdere poi essi stessi forma agli ordinamenti giuridici"**.

Affermando che i vangeli, una volta ammessa la divinità di Gesù, sono *in toto* affidabili come fonte storica (perfino quello di Giovanni: pag. 275) il papa fa correre un grosso rischio alla sua Chiesa, che dai vangeli trae legittimazione, perché, dimostrato falso un segmento, tutto il resto crolla. Proprio una esegesi storico-critica scevra da contaminazioni, paradossalmente rispetto alle opinioni del papa, offre una via d'uscita da questa *impasse* perché aiuta a capire, per quanto è umanamente possibile, le evidenti e altrimenti insanabili contraddizioni delle scritture collocandole nel loro contesto, nel loro tempo, nel loro genere letterario, ecc. Finché non si accetterà senza riserve la comune base di discussione che la più accreditata ricerca storica offre, si continuerà a colpi di *ping-pong* opponendo versetto a versetto in una sorta di eterna diatriba, simile a quella che Mt., 4,1 e sinottici immaginano sia avvenuta nel deserto tra Gesù e il diavolo, con l'aggravante che la Chiesa istituzionale ha spesso la tentazione di applicare la parte del diavolo a chi non la pensa come lei. La eventuale scelta di fede sarà pure *folle* come dice Fl. D'Arcais al termine del suo articolo, e di fatto per certi aspetti lo è, ma io preferirei comunque che si basasse su dei presupposti almeno *ragionevoli* se non

altro per non correre il rischio che, diventata potere, costringa i sani a diventare *folli*. Ma facciamo qualche esempio.

L'interpretazione letterale o fideistica non spiega le contraddizioni. Qualche esempio.

- Come si può *ragionevolmente* sostenere (pp. 34-38 del libro) che i rapporti tra Gesù e Giovanni il battista si sono svolti sin dal primo momento sotto il segno della prescienza che costui possedeva della messianicità di Gesù quando gli stessi vangeli ricordano (Mt., 11,2 sgg.; Lc. 7,18 sgg) che **poco tempo dopo il battesimo Giovanni manda a chiedere a Gesù: "Sei tu che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?"**

• Come si fa a scartare quasi con disprezzo (pag. 44) l'opinione generalmente diffusa tra i biblisti secondo cui **i rapporti tra Giovanni il battista e Gesù, quali risultano dalle scritture canoniche, sono frutto di pesanti interventi della comunità primitiva, imbarazzati nell'ammettere una subordinazione (nel battesimo) del suo Maestro al profeta del deserto**, il suo mischiarsi con i peccatori, forse un suo discepolato iniziale? E non è vero che "niente di ciò si trova nei testi" (ivi): a parte i già citati brani sui dubbi di Giovanni, i qualidimostrano che nulla di speciale era accaduto al momento del battesimo, i sinottici concordemente ricordano che Gesù iniziò la sua attività pubblica subito dopo l'arresto di Giovanni e raccogliendone pari pari il programma: "Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino!" (Mt., 3,2 per Giovanni e 4,17 per Gesù).

Come si fa a sostenere la piena, consapevole originaria "comunione ontologica" di Gesù con il Padre (p. 390 e *passim*) senza nemmeno farsi sfiorare dal dubbio che si tratti qui di una cristologia "alta" frutto di elaborazione della Comunità post-pasquale la quale nel fervore dell'annuncio del Cristo risorto trascura alcune contraddizioni oggi a noi chiare, come quei brani in cui **Gesù si confessa candidamente inferiore al Padre** (Mt. 24,36 e Mc., 13,22 : nessuno, neanche il Figlio, ma solo il Padre sa quando verrà il giudi-

zio; Mt. 10, 18 e Lc., 18,19 “Perché mi chiami *buono*? Nessuno è buono se non Dio solo”; e si vedano anche Mt. 20,23 e Mc. 10,40). Questi brani, che sono poi quelli sui quali si fondavano tutte le “eresie” minimaliste (ebioniti, adozionisti, cristiano-giudei osservanti, ecc.) avrebbero dovuto, in una corretta esegesi, almeno essere portati a conoscenza del lettore e discussi. Tanto più che **essi non possono essere frutto della elaborazione della comunità, la quale non aveva alcun interesse a inventarli, e quindi risalgono molto probabilmente a Gesù.**

Gesù, pur non essendo egli a conoscenza della data precisa del Giudizio finale, **risale anche con ogni probabilità l'errata convinzione che tale giudizio fosse imminente.** “In verità vi dico, vi sono alcuni dei presenti che non moriranno finché non vedranno il Figlio dell'uomo venire nel suo regno” (Mt., 16, 18 e sin.); “Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio” (Mt., 26,29 e sin., nel contesto dell'ultima cena); “In verità vi dico, non passerà questa generazione prima che tutto questo accada” (Mt., 24, 36 e sin.); “In verità vi dico: non avrete finito di percorrere le città di Israele prima che venga il Figlio dell'uomo” (Mt., 10, 23). Nonostante questo chiarissimo blocco di testimonianze, che alimentava ancora vivamente la speranza dei cristiani degli anni '50 (cfr. I Ts. 4,5 e I Cor., 7, 29-31) e che richiedeva inviti alla pazienza alla fine del secolo per l'evidente ritardo (Gc., 5,8; 2° Pt., 3,8 sgg.) J. Ratzinger mette in guardia (p. 81, in parte attenuato a p. 224) dall'interpretare le parole di Gesù come se orientassero ad una attesa ravvicinata. Esclusa ogni verosimiglianza al tentativo di sostenere che la promessa di vedere il Regno si fosse realizzata con la Trasfigurazione (definito “patetico *escamotage*” da Fl. D'Arcais nel suo articolo: pag. 51) **resta una lettura metaforica: ogni giorno possono capitarci occasioni uniche e irripetibili, di fronte alle quali le nostre scelte sono definitive e il giudizio su di esse è già pronunciato.** Sulla probabile idea che

Gesù si era fatto del regno e sulla necessità di portarne avanti i germi iniziali nella storia senza sostituirsi al giudice finale, si veda quanto dice Barbaglio nel suo “Gesù” alla pagine 339-342. **I generi letterari: la metafora.** Questo discorso dei generi letterari, cui si fa appena cenno a pag. 11 della prefazione del libro del papa, per poi subito metabolizzarlo nella tesi di fondo, è l'unico che si possa utilizzare per conservare valore, metaforico appunto, ad alcuni passi dei vangeli dell'infanzia. Infatti, appena si tenta di dare loro un valore storico le incongruenze saltano agli occhi e su queste sarà interessante conoscere il pensiero di Joseph Ratzinger nel preannunciato secondo volume su Gesù, nel quale si spera che il “Gesù di Nazareth” non diventi il “Gesù di Betlemme”.

Un anticipo sui vangeli dell'infanzia

Per esempio, se veramente vogliamo dare credito, come si torna a fare oggi (Catechismo della Chiesa cattolica – Compendio, nn. 94 e sgg), contro la generalità degli esegeti, alla nascita verginale di Gesù e a tutto il contorno fantasmagorico che l'ha accompagnata, come si spiega che poi la madre, che “conservava tutte queste cose meditando in cuor suo” (Lc., 2,19) non comprenda perché il figlio si stesse trattenendo con i sapienti nel tempio (nell'episodio di assai dubbia storicità di Lc., 2, 41- 50) o lo cercasse coi fratelli perché lo ritenevano impazzito (Mc., 3,20, racconto assai più verisimile perché “imbarazzante”)? E poi perché Gesù, nel pieno della sua attività pubblica, chiede ai suoi “chi dite voi che io sia?” (Mt.16, 13-15 e sin.) quando di un fatto tanto straordinario come la sua nascita miracolosa avrebbe dovuto trapelare qualcosa almeno nella cerchia dei discepoli?

Vangeli verità rivelata e prassi differme.

A queste ed altre “incongruenze” delle scritture, che costringono gli studiosi a sceverare i vari livelli e contesti della loro formazione, se ne aggiungono altre quando si confrontano brani di per sé chiarissimi con la frequente prassi in contrario

della Chiesa che pure dice di possederne l'autentica interpretazione.

Per esempio, commentando la risposta sdegnata data da Gesù al diavolo che gli offriva i regni della terra nel loro splendore si dice (pag. 62): **“Il Regno di Cristo non ha questo genere di splendore... cresce attraverso l'umiltà della predicazione** di coloro che acconsentono a farsi suoi discepoli”, umiltà che chiunque conosca un po' la storia delle conversioni al cristianesimo stenta a trovare. Ma ecco l'esempio classico di tale umiltà: Francesco d'Assisi. Figura luminosa, fiore all'occhiello di una Chiesa che poco però ha seguito il suo esempio. E nulla si dice dei movimenti pauperistici che più o meno nello stesso tempo percorrevano l'Europa (Catari, Valdesi ecc.) e che furono sanguinosamente perseguitati perché chiedevano che la Chiesa si convertisse.

Sull'alta “autocoscienza” che Gesù aveva di sé secondo Joseph Ratzinger e che si dedurrebbe da numerosi passi evangelici si può rinviare, oltre che all'ampio commento che ne fa Flores D'Arcais nel suo articolo (spec. pagg. 39-44) all'intero capitolo XIV del libro di Barbaglio su Gesù, il quale può essere sintetizzato da quanto l'autore dice a pag. 572: “ Non la natura, ma la storia è la radice della paternità di Dio.” Si aggiunga un'osservazione alla quale di solito non si fa caso: la confessione di Gesù come Messia (qualunque cosa intendessero con ciò i confessanti) era stata fatta, prima che da Pietro in Mt. 16,16, da tutti gli apostoli nell'episodio della tempesta sul lago (Mt. 14, 33). In Gv. 20, 28, la stessa confessione è fatta da una donna, Marta; ma solo quella di Mt. 16,16 è diventata famosa al punto di essere scritta a lettere d'oro sulla fascia a mosaico che circonda la navata centrale della basilica di S. Pietro e ciò solo grazie alle già citate parole “di investitura” (presenti solo in Matteo e di assai dubbia autenticità).

L'immagine maschile di Dio e la donna nella Chiesa.

Per quanto concerne poi la corrente immagine maschile di Dio, che tanto occupa e giustamente preoccupa la teologia femmi-

nile per gli effetti devastanti che essa ha proiettato e in parte continua a proiettare sulla società, il papa, premesso che “naturalmente Dio non è né uomo né donna” (pag. 170) e citati alcuni passi delle Scritture ebraiche nei quali Dio è percepito come “madre” (Is. 49,15, ma più ancora si sarebbero potuti citare Gn., 1,27: Dio crea l'essere umano a sua immagine, maschio e femmina, e Is. 44, 2 e 24) conclude però (ivi): “Ma anche se non possiamo dare delle ragioni assolutamente cogenti, resta per noi normale il linguaggio della preghiera di tutta la Bibbia, nella quale, come detto or ora, nonostante le grandi metafore dell'amore materno, “madre” non è un titolo di Dio, non è un appellativo con cui rivolgersi a Dio” (come forse ingenuamente pensava papa Luciani).

A proposito di donne, è interessante che il papa si occupi, in coda al capitolo sui discepoli, dei versetti di Luca che ricordano il seguito femminile di Gesù (pag. 216): “C'erano con lui i dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con il loro beni” (Lc., 8, 1-3). Joseph Ratzinger, in linea con i più recenti documenti magisteriali sul problema delle donne nella Chiesa, riconosce che “il loro accompagnare Gesù nella fede era essenziale alla costituzione di questa comunità” ma, a scanso di equivoci precisa subito che : **“La differenza tra il discepolato dei dodici e il discepolato delle donne è evidente; i due compiti sono decisamente diversi”**(ivi). Ora, se con ciò si vuole intendere che le donne non facevano parte dei dodici in quanto rappresentanti delle 12 tribù d'Israele, questo è lapalissiano, e corrisponde alla mentalità del tempo che non avrebbe certo capito come una tribù potesse essere rappresentata da una donna; ma se si ha riguardo al significato più ampio del termine “discepolo” nel quale pure i 12 erano compresi, non è detto che anche le donne (oltre a fornire mezzi materiali al gruppo, almeno le benestanti), non facessero proselitismo nei modi e nei contesti

loro più congeniali. **Nessuna meraviglia che la loro attività, come spesso è accaduto nella storia, non sia stata registrata negli annali, che non si sia svolta nel cortile del Tempio o sulle piazze, ma questo non esclude che essa sia stata capillare e incisiva sia nei rapporti interpersonali, sia in quellifamiliari.** Le tracce di una elevata considerazione delle donne da parte di Gesù e dellacomunità primitiva sono evidenti: lo stesso Nazareno, nell'episodio narrato ancora da Luca in 10,38 sgg. mostra di preferire il discepolato "spirituale" di Mariaai "servizi domestici" della sorella Marta. Non faceva scandalo pensare che alle donne Gesù risorto avesse affidato il compito di annunciare ai discepoli la suaresurrezione (Mt, 28, 1 sgg. e sin.) come non faceva scandalo che nelle prime comunità, almeno in quelle paoline, le donne esercitassero funzioni di responsabilità (I Cor., 16, 19; Rom: 16, 1-2; At., 18, 1-3). Più in generale può citarsi il famoso brano di Gal., 3,20: **"In Cristo non c'è più giudeo né greco, libero o schiavo, uomo o donna"**. Cui non può contrapporsi l'altrettanto famoso brano di I Cor. 14., 34-35 "Le donne tacciano nell'assemblea" che è una tardiva interpolazione, come ha ampiamente dimostrato Giuseppe Barbaglio ne: "La prima lettera ai Corinzi", EDB, 1996, pagg.764-768).

Notevole scandalo dovrebbe invece aver provocato tra i contemporanei di Gesù vedere che un certo numero di donne lo seguivano dopo aver lasciata, anche temporaneamente, la casa e la famiglia, cosa inaudita presso gli altri "Rabbi". Ma di questo non c'è menzione nel libro del papa.

Una domanda che ci viene spontanea sin da ora, ma che riguarda un periodo non contemplato in questo primo volume su Gesù, è **se nel cenacolo ci fossero solo i dodici o anche gli altri discepoli, tra i quali naturalmente le donne che erano salite con lui a Gerusalemme per fare la Pasqua e che ritroviamo sotto la croce quando tutti gli altri erano spariti:** questa circostanza ha importanti riflessi anche sul problema del sacerdozio (si veda in

proposito l'ancora attualissimo libretto di Maria Caterina Jacobelli: "Sacerdozio, donna, celibato" Borla, 1981).

La missione dei discepoli tra Israele e il mondo.

Anche il capitolo 6 dell'opera di Ratzinger "I discepoli" è pieno di contraddizioni e di affermazioni apodittiche che derivano dal rifiuto dei metodi dell'analisi storico-critica. **Si comincia col ritenere che risalga a Gesù una visione universale della sua missione ed il conseguente invito agli apostoli a portare "il suo messaggio nel mondo; innanzi tutto alle pecore smarrite della casa di Israele, ma poi fino agli estremi confini della terra" (pp. 204 e 205).** In altre parole tra brani come quello di Mt. 10,5,24 "Non andate tra i pagani e non entrate nelle città dei samaritani, ma rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa di Israele" ... "in verità vi dico, non avrete finito di percorrere le città di Israele prima che venga il Figlio dell'uomo" e brani come quello di Mt.: 28,19 nel quale il Gesù risorto dice ai suoi: "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo" non vi sarebbe contraddizione, ma solo differenza cronologica. **Giudichi qualsiasi persona di buon senso se tra i due inviti non vi sia di mezzo tutta la faticosa esperienza della Chiesa primitiva,** dipanatasi con vari esiti per alcuni decenni attraverso, per esempio, i conflitti tra Paolo e i giudeo-cristiani, discussi nel c.d. Concilio di Gerusalemme, chiaro indizio delle difficoltà incontrate nell'ammettere i pagani al cristianesimo e del fatto **che non vi erano in proposito indicazioni certe da parte di Gesù.** Una timida ammissione del ruolo avuto da Paolo in tutto questo si incontra a pag. 215, ma tra parentesi e in modo da non intaccare la tesi fondamentale. In realtà è molto più probabile che le parole di Mt. 28,19 non siano mai uscite dalla bocca di Gesù e nemmeno riflettessero le sue intenzioni.

Perché tanta ritrosia nell'Istituzione cattolica nell'ammettere che, con ogni probabilità, Gesù non aveva pensato ad

una Chiesa che durasse nei secoli, visto che riteneva imminente la fine del mondo? Perché non accettare che essa sia un frutto storico dei discepoli delle discepole che volevano continuare a stare insieme, dapprima in attesa del suo “ritorno”, poi nella convinzione che fosse comunque presente tra loro e li guidasse attraverso i tempi mediante lo Spirito e gli insegnamenti che era riuscito a dare al gruppo originario? Per non ammettere una tale lacuna nel Maestro o perché il fatto di accettare che la Chiesa è nella storia comporta il rischio di metterne in discussione l'attuale struttura piramidale codificata da secoli e ritenuta immutabile “per diritto divino”, l'origine sacra dei suoi ministri, le sicurezze acquisite? **Forse Gesù chiama ancora Pietro a seguirlo con fiducia fuori della barca, sulle acque dei tempi, ma Pietro continua ad avere paura (Mt., 14,31).**

I “dodici”, gli “Apostoli”, i “discepoli” e altre figure della Chiesa primitiva.

Altra distinzione troppo netta e apodittica nel libro del papa è quella tra i 12, che sarebbero gli unici a potersi fregiare del titolo di “apostolo”, e gli altri discepoli, accompagnata da varie elucubrazioni sul significato recondito del numero 12 oltre a quello generalmente ammesso secondo cui esso voleva significare le 12 tribù di Israele, cioè tutto e solo Israele, mentre i non israeliti sarebbero invece contemplati nei 70 (o 72) discepoli, quindi non apostoli, citati solo da Luca, (10,1sgg.) anche qui con cabalistiche interpretazioni simboliche del numero 70 (o 72).

C'è innanzi tutto l'affermazione, cui bisogna credere per fede e non per convincenti argomentazioni che nell'espressione “Ne costituì dodici” usata solo da Mc. 3,16, sia sottintesa una “investitura al sacerdozio (pag. 205); più avanti il papa sottolinea che i 12 (o gli 82 ovvero 84, cioè i 12 più i 70 o 72) vengono inviati innanzi tutto per diffondere l'annuncio evangelico, ma questo aspetto è espresso in poche righe, mentre 4 o 5 pagine sono dedicate a quella che sembra all'autore l'attività più significativa: **la guarigione delle malattie e gli e-**

sorcismi. Certo, questa attività è intesa in modo prevalentemente simbolico, **destinata ad un mondo malato e preda del demonio**, ma questa malattia e questa possessione non sono una specificità moderna: “di fatto il mondo antico...ha vissuto l'irruzione della fede cristiana come liberazione dalla paura dei demoni, una paura che nonostante lo scetticismo e l'illuminismo dominava tutto...” (pag. 208); a parte l'ambiguo richiamo allo scetticismo e all'illuminismo la cui funzione deteriore sembra anticipata all'antichità, la conclusione sembra allora che ben poco di nuovo è cambiato con il cristianesimo.

Di fatto, poco tempo dopo la morte di Gesù il gruppo dei 12 si dissolve come nebbia al sole e negli “Atti degli apostoli”, che dal titolo sembrerebbero stati scritti per raccontare le vicende di tutti, tale gruppo è ricordato solo nei primi capitoli e solo come entità indistinta, mentre i veri protagonisti, già alla fine degli anni 40, sono Pietro, Giacomo e Giovanni e un altro apostolo, Paolo di Tarso, che non era mai stato dei 12 ma che svolge una funzione fondamentale per la diffusione del cristianesimo tra i pagani. Come nebbia al sole sembra dissolversi, per ricomparire molto più tardi, anche il famoso primato di Pietro, che condivide il suo ministero con altri, sembra meno importante di Giacomo e non si appella mai al famoso “potere-dovere” delle chiavi. Nessuna menzione infine è mai fatta nel libro dei pericoli connessi al dare troppa importanza formale alla propria identità, denunciati da Mt., 7,21-23: “ Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: **Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti: allontanatevi da me, voi, operatori di iniquità**” Ma non erano queste le cose che gli apostoli erano inviati a fare? Non erano queste le caratteristiche che li avrebbero contraddistinti (Mc., 16,17 sgg.)?

Per fare un po' di chiarezza in merito occorre ancora una volta **rimandare al libro di Barbaglio su Gesù, che tratta alle pagg. 365 e seguenti appunto del "seguito" del Nazareno. Qui i 12, gli apostoli, i discepoli e altri importanti figure come i "profeti" e i "responsabili delle comunità" vanno al loro posto e a queste pagine si può credere non per fede ma per gli argomenti convincenti che vengono forniti.** Un cenno a proposito del seguito femminile, per dire che su questo argomento la posizione di Barbaglio è più vicina a quella del papa che non a quella qui da me esposta: è una delle poche cose sulle quali non concordavamo e sulle quali purtroppo non posso più confrontarmi con lui.

La "questione" del vangelo di Giovanni.

Alla "questione giovannea", cioè al problema se il quarto vangelo sia o no utilizzabile per ricostruire la figura storica di Gesù, il libro di J.R. dedica l'intero, lungo capitolo 8°. La conclusione è che **"Questo vangelo ci mostra il vero Gesù e possiamo usarlo tranquillamente come fonte su Gesù" (pag. 275).** La generalità degli esegeti non la pensa così, anche se ammette che su alcuni punti l'autore abbia avuto a disposizione attendibili fonti antiche diverse da quelle conosciute dagli autori dei vangeli sinottici. La stessa **"Bibbia di Gerusalemme"** pubblicata in numerosissime edizioni EDB con l'*imprimatur* ecclesiastico afferma, più prudentemente, nelle premesse al testo giovanneo: "Il IV vangelo...è un'opera complessa, imparentata alle forme più primitive della predicazione cristiana; è anche il punto di arrivo di uno sforzo, perseguito sotto la guida dello Spirito Santo, per una intelligenza più profonda e luminosa del mistero di Cristo" (pag. 2258 ed. 2002) e anche **"La concezione della storia supposta dal IV vangelo differisce profondamente dall'idea che se fa lo storico moderno"** (id., pag. 226-2).

Il paragrafo "Giovanni e i sinottici: due vangeli incompatibili" contenuto nel citato articolo di Fores D'Arcais su "Micromega" offre numerose argomenta-

zioni critiche contro le certezze ratzingeriane. Altre se ne possono trovare nel testo di Barbaglio, per es. alle pagg. 54 e sgg. dove vi è un confronto tra i vangeli circa la loro utilizzabilità nella ricerca storica: **"La storia della ricerca ha raggiunto risultati interessanti. Anzitutto, il vangelo di Giovanni, complessivamente preso, è da mettere da parte; il Gesù terreno vi è trasfigurato in un essere divino..."**. Il libro del papa e il vangelo di Giovanni sono imparentati dalla stessa ansia pastorale ed omiletica, ma forse il papa, che ha a sua disposizione ben altri strumenti di ricerca e si rivolge ad un pubblico che dovrebbe avere ben altre esigenze di conoscenza, avrebbe potuto raggiungere il suo scopo in modo diverso, difendendo cioè la sua visione di fede senza pretendere di delegittimare tutte le altre vie di ricerca.

La morte di Gesù: violenza od offerta di sé?

Altro punto che sta molto a cuore a papa Ratzinger, come si vede anche nei più recenti documenti magisteriali sull'eucarestia, e che in questo libro è trattato come anticipo del volume che dedicherà agli ultimi momenti della vita di Gesù, è la presentazione della morte del Nazareno come offerta intenzionale (p. 324), cui il Nazareno sembra da sempre predestinato. "La Croce è il fulcro del discorso del pastore, e non come atto di violenza che colga Gesù di sorpresa e che gli venga inflitto dall'esterno, bensì come offerta spontanea di se stesso" (ivi) affermazione basata sulla lettera del vangelo di Giovanni, 10,17 "Io offro la mia vita per riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso" e che sottintende la visione della morte di Gesù come "sacrificio". L'affermazione così drastica, che farebbe pensare ad una sorta di suicidio, è attenuata subito dopo: "l'istituzione dell'eucarestia trasforma l'atto di violenza esterno della crocifissione in atto di offerta volontaria di se stesso agli altri" (ivi, sottolineature mie). Il tema è stato trattato diffusamente da vari biblisti e teologi sull'ultimo numero della rivista dei Dehoniani "Parola, Spirito e Vita" (n° 54 - II sem. 2006) tutti unanimemente contrari ad ammettere che

la visione sacrificale facesse parte della comprensione originaria dell'eucarestia. **Ricordo con quanta sorpresa degli ascoltatori**, e talvolta con quanto loro scandalo, **Giuseppe Barboglio nelle sue conferenze faceva all'occasione notare che la parola "in sacrificio", entrata a far parte da secoli nel canone della messa, non si ritrovi in nessuno dei passi neotestamentari che ci tramandano il racconto dell'ultima cena (Mc., 14, 22-25; Mt., 26, 26-29; Lc., 22, 14-20 e I Cor., 11, 23-25).**

Mi piace infine citare, dalla sezione dedicata alle parabole, la migliore forse del libro, un passo che condivido pienamente: commentando la parabola "dei due fratelli" (Lc., 15, 11-32) a pag. 239 e sgg., Joseph Ratzinger si sofferma sulla figura di solito trascurata del fratello maggiore e conclude: "In questo modo, con la parabola il Padre attraverso Cristo parla a noi che siamo rimasti a casa, perché anche noi ci convertiamo per davvero e gioiamo della nostra fede" (pag. 249). Che è l'augurio e la speranza di tutti e per tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Antonio Guagliumi

Domenica, 08 luglio 2007

RIEDIZIONI. ESiodo: OPERE

Esiodo, Opere, Einaudi, Torino 1998, Mondadori, Milano 2007, pp. LXVIII + 646, euro 12,90 (in supplemento a vari periodici Mondadori). Con testo greco a fronte, introdotta, tradotta e commentata da Graziano Arrighetti, tutta l'opera superstita di Esiodo arricchita da una preziosa antologia critica. Un'edizione eccellente, sia per gli innamorati di questa antica voce (così remota e così enigmatica, che tu la leggi con quello sguardo alle spalle suggerito da Colli per la sapienza greca), sia per chi primieramente vi si accosta. C'è tutto quello che a noi sembra ci debba essere in un libro, caro Watson.

Il motu proprio di Benedetto XVI sulla Messa tridentina è al di fuori e contro il Concilio.

Il Papa è isolato nella Chiesa.
di *NOI SIAMO CHIESA*

NOI SIAMO CHIESA

Via N. Benino 3 00122 Roma
Via Bagutta 12 20122 Milano
Tel. 3331309765
+39022664753
E-mail vi.bel@iol.it
www.we-are-church.org/it

Con il motu proprio "Summorum Pontificum" Benedetto XVI concede, in modo più ampio del previsto, la possibilità di ritornare alla celebrazione dell'Eucaristia secondo il rito tridentino. Malgrado il tentativo del Papa di presentare questa sua decisione come del tutto compatibile con il Concilio Vaticano II "Noi Siamo Chiesa" ritiene che essa sia al di fuori e contro di esso. Le riforme della celebrazione eucaristica sono frutto del Concilio e sono ora accettate e pacificamente praticate in tutto il mondo cattolico, dove, anzi, ci sono anche molte voci che chiedono che, dopo un collaudo quasi quarantennale delle innovazioni, si debbano fare ulteriori passi in avanti nella riforma della liturgia. Con questo documento il Papa contraddice la riforma conciliare di Paolo VI mettendo sullo stesso piano la vecchia teologia tridentina, quella della Messa in cui il sacerdote, con le spalle al popolo, celebra il sacrificio a cui possono "assistere" dei fedeli, e la teologia conciliare in cui tutta la comunità insieme al presbitero fa memoria della morte e della resurrezione di Cristo. Il Papa esprime inoltre una concezione sacrale e rigida della liturgia che può allontanare la comunità cristiana da una partecipazione consapevole perché essa non è pensata e preparata tenendo conto del momento e del luogo in cui essa avviene e di chi vi partecipa. Il motu proprio è

un passo indietro nella storia della Chiesa, frutto di una decisione con cui Papa Ratzinger vuole imporre, in modo spregiudicato, le sue personali opinioni, già espresse da Cardinale, mediante un uso autoritario del suo compito di vescovo di Roma. Malgrado ogni facile dichiarazione contraria vi sono molti segni che indicano che il pontefice, in questa sua solitaria decisione, è isolato nella Chiesa; ne è testimonianza il recente Sinodo dei vescovi sull'Eucaristia (ottobre 2005) durante il quale nessuno dei padri sinodali propose la possibilità di facilitare il ritorno al rito tridentino. Sono anche note le forti e pubbliche riserve già manifestate da alcuni episcopati (in primis da quello francese).

Lo sconcerto ed il disorientamento nei confronti di questa decisione annunciata da mesi, sta emergendo in diversi settori cattolici del nostro paese ed anche tra i vescovi e nel clero. "Noi Siamo Chiesa" auspica che nella Chiesa cattolica romana permanga e si consolidi la consapevolezza del valore fondamentale della celebrazione eucaristica comunitaria e che, di conseguenza, la nuova normativa, che concede la possibilità di ritornare al vecchio rito ed alla vecchia teologia, decada perché non recepita dal Popolo di Dio.

NOI SIAMO CHIESA

(aderente all'International Movement We Are Church-IMWAC)

Roma, 8 luglio 2007

Comunicato delle CDB per il "ritorno al latino nella messa"

di *Le Comunità cristiane di base.*

Segreteria Tecnica Nazionale Cdb

Cdb Nord-Milano

c/o Rosario Carlig

Via Petrarca 8/B

22070 Appiano Gentile Como

segrecdb@alice.it

Il prossimo ritorno al latino nella messa, consentito da un "motu proprio" del papa a

qualsiasi gruppo di almeno trenta fedeli come diritto esigibile al celebrante, anche senza consultare il proprio vescovo, a noi Comunità cristiane di base pare una reazione rispetto alla riforma liturgica conciliare e una scelta contro il grande processo storico mondiale, che ha attraversato il secolo scorso fino dagli inizi e che è all'origine del Concilio e di questo è la continuazione coerente e l'attuazione creativa. Ma tale scelta anticonciliare, che con il ritorno al rito imposto da Pio V cancella la pur modesta partecipazione popolare alla celebrazione eucaristica, apre, al tempo stesso, una contraddizione che può trasformare la concessione del ritorno al latino in un boomerang, perché introduce un elemento di flessibilità che s'inserisce come una crepa nel monolite della rigidità rituale e apre all'antichissima tradizione del pluralismo partecipativo, della inculturazione e della creatività.

Le comunità cristiane di base, che da sempre cercano varchi per aprire la Chiesa alle esigenze del pluralismo, della inculturazione e della creatività s'impegneranno ad allargare la crepa della flessibilità per fare spazio allo Spirito, che soffia dove vuole, in modo che esso riporti l'Eucaristia ad essere vera condivisione degli elementi essenziali della vita nella memoria di Gesù.

Le Comunità cristiane di base.

Appiano Gentile, 7 luglio 2007

Il dibattito sui nuovi documenti vaticani

MESSA TRIDENTINA

di *Paolo Farinella*

Dispiace che una delle «teste ordinate e ben fatte» come don Balletto abbia fatto cilecca d'un colpo, scrivendo dotte considerazioni filosofiche sul «Messa in latino» e sull'estetica della lingua latina. Questo modo di presentare il documento pontificio « Summorum Pontificum » è deformante, falso e purtroppo ci cascano tutti forse perché è un modo innocuo per far passare scelte destabilizzanti, mistificatorie e sbagliate. No, caro don Antonio Balletto! Io non ci sto a questo irenismo di un

colpo al cerchio e uno alla botte proposto alla fine dell'articolo. Il motu proprio di Benedetto XVI non restaura la «messa in latino», ma autorizza i fedeli a chiedere la celebrazione della «Messa tridentina», detta di Pio V, ritoccato più volte da Clemente VIII, Urbano VIII, Pio X, Benedetto XV e Pio XII. E' una questione totalmente differente. Che la Messa di Pio V sia in latino o in greco o in siriano o in genovese è ininfluente perché puramente accidentale, ciò che invece è tragico, antistorico e dubbio da un punto di vista dottrinale, riguarda la restaurazione pura e semplice della teologia e della ecclesiologia che sottostanno al rito tridentino. Teologia ed ecclesiologia che configgono con il magistero successivo (potrei portare in qualsiasi sede ampia facoltà di prova) e specialmente con il magistero di Giovanni XXIII, Paolo VI e del Concilio, la cui Messa riformata da sempre si può dire in latino, se occorre la necessità. Io stesso l'ho utilizzata con amici polacchi. I nostalgici lefebvriani hanno fatto della Messa la loro bandiera, ma dietro c'è un esercito di motivi teologici che essi contestano. Essi rifiutano a piè di lista il concilio ecumenico Vaticano II, definiscono Paolo VI papa demoniaco, i papi da Paolo VI a Giovanni Paolo II papi scismatici e senza autorità. Hanno formulato negli anni '80 la tesi teologica detta di «Cassiaticum» con cui dimostrano che questi papi pur essendo stati eletti legittimamente, non hanno ricevuto la potestà apostolica per cui non hanno autorità sulla chiesa. I fedeli non sono tenuti ad ubbidirgli, altro che latino!

Il papa non si limita a concedere «la Messa in latino», ma concede il «messale di Pio V», contrabbandato come «messale di Giovanni XXIII» che è un falso storico, dal momento che questi si è limitato ad aggiungere il nome di San Giuseppe nel canone e a togliere l'espressione «pro perfidis Iudaeis», editando il messale precedente in tutto e per tutto perché ancora non era giunta la riforma conciliare. Accanto al messale tridentino concede l'uso del «sacramentario» cioè la celebrazione dei sacramenti (battesimo, cresima, matrimo-

nio, ecc.) secondo i riti preconciliari. Adirittura a chi ne ha l'obbligo concede l'uso dell'antico breviario, azzerrando in un solo colpo la riforma di Paolo VI che parlava di «Novum Messale» e di «Liturgia delle Ore».

Non è una questione banale di lingua che non interessa nessuno, è uno scontro titanico di culture e di teologie. Dietro Pio V c'è la teologia della Chiesa senza popolo: attore del culto divino è solo il prete che parla da solo come e scandisce in forma magica le parole consacratrici; c'è l'anti-giudaismo viscerale, c'è la visione del mondo come «cristinarietà», ecc.. Dietro Paolo VI c'è la chiesa popolo di Dio che è il soggetto celebrante, c'è la Chiesa «nel mondo»; c'è il popolo ebraico «fratello maggiore»; c'è la coscienza come termine ultimo di decisione, ecc. Dietro a tutto vi sono due ecclesiologie, due modi di concepire il mondo, l'uomo, le relazioni con gli Stati, la libertà religiosa e di coscienza. Altro che latino, lingua bella e formatrice di teste pensanti! Se questi sono i risultati, significa che il latino ha costruito teste fragili e pensieri deboli e sensibilità bambine.

Don Balletto vuole la prova? Il Capo degli scismatici lefebvriani: Bernard Fellay ha già dichiarato che questo è solo l'inizio perché ora si tratta di affrontare tutti i problemi che stanno dietro la Messa di Pio V e cioè i problemi dottrinali incompatibili con il Vaticano II. Questo motu proprio, un vero blitz del papa tedesco contro il parere della quasi totalità dei vescovi e dei cardinali, è solo l'inizio di una valanga. Infatti, coerentemente, ad esso è seguito l'ultimo documento della Congregazione della fede che ancora una volta sconfessa Paolo VI e il Concilio e chiude definitivamente il dialogo ecumenico. Non mi meraviglia questo secondo documento perché è in pieno nella logica della teologia e dell'ecclesiologia tridentina espressa nel messale di Pio V, sia che sia in latino sia che sia in genovese.

Il papa è ossessionato dal concilio e intende metterlo in soffitta. Non ci riuscirà perché anche i papi sbagliano e questo cam-

mino antistorico all'indietro gli si ritorcerà contro, come sta già avvenendo.

La Lega di Bossi ha già mobilitato i suoi xenofobi a pretendere dai parroci la «Messa del passato» e il ritorno alla teologia di ieri, l'abolizione del concilio e il ripristino del magistero di sempre. Don Balletto è servito anche in lingua padana. Per quanto mi riguarda in quanto prete io mi dichiaro obiettore di coscienza in nome e per conto di Paolo VI e per fedeltà al Concilio ecumenico vaticano II.

Sabato, 14 luglio 2007

Il dibattito sugli ultimi pronunciamenti
Vaticani

L'innovazione del Concilio e la sinodalità ecclesiale

di *Sergio Paronetto*
*Lettera al mio vescovo e a tanti
sacerdoti e religiosi veronesi*

Ringraziamo Sergio Paronetto per averci inviato questa sua lettera-riflessione che egli ha mandato al vescovo di Verona e a tanti sacerdoti e religiosi veronesi.

Caro fratello vescovo e cari amici, in attesa di approfondimenti, osservo che il lungo articolo esplicativo del documento vaticano (che chiamo "sussiste") si accorge subito della rigidità presente nel testo, dei rischi di chiusura identitaria (cfr "Avvenire" 11.7.07, p.6). Si affretta, pertanto, a dichiarare che "l'identificazione della Chiesa di Cristo con la Chiesa cattolica non è da intendersi come se al di fuori della Chiesa cattolica ci fosse un 'vuoto ecclesiale". Anzi, il documento conterrebbe "una maggiore apertura" verso la dimensione ecclesiale di comunità cristiane non in piena comunione con la Chiesa cattolica: "al di fuori di questo soggetto visibile [Chiesa cattolica] esistono vere realtà ecclesiali" che "hanno indubbiamente un carattere ecclesiale e un conseguente

valore salvifico". Così la presentazione. C'è, però, un dato di fondo. E' indubbio il tentativo di ridimensionare o addomesticare il Concilio (che vuol dire annullarne l'innovazione reale). Lo testimonia la liberalizzazione della messa di Pio V che, tra l'altro, sembra ridurre il ruolo del vescovo (come ha ben argomentato Melloni) e introdurrà più problemi di quelli che intenderebbe risolvere.

Perché allora non rilanciamo il fresco valore del Concilio che per me, presente nel 1962 in piazza S.Pietro, al giorno della sua apertura, è pane, acqua, sangue e respiro? Può essere l'occasione per rileggerne i grandi testi: "Lumen gentium", "Dei verbum", "Gaudium et spes" oppure "Nostra aetate", "Unitatis redintegratio", "Dignitatis humanae".

Sto rileggendo la "Lumen gentium". Il paragrafo 8, citato più volte dal testo vaticano, contiene molto di più della frase del "sussiste". Si dice che Cristo è "l'unico Mediatore"; che la Chiesa è una "complessa realtà"; che al di fuori dell'organismo Chiesa gli "elementi di santificazione e di verità" sono "doni propri della Chiesa di Cristo" (!).

Nello stesso paragrafo si scrive che la Chiesa opera come Cristo che "da ricco si fece povero" (2 Cor 8,9); che la Chiesa "circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore, povero e sofferente..."; che la Chiesa è "santa insieme e sempre bisognosa di purificazione; che "prosegue il suo pellegrinaggio".

E poi ci sono tutti gli altri paragrafi (sono 69).

E' bene evidenziare com'è composta la "Lumen gentium" che capovolge o innova la tradizionale teologia della Chiesa (luce delle genti non è la Chiesa ma Cristo!). Il primo capitolo presenta la Chiesa come mistero, come mistero trinitario, segno dell'unità con Dio e dell'unità del genere umano: lo Spirito Santo "con la forza del Vangelo fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo sposo"(4).

Il secondo afferma che la Chiesa è il popolo di Dio in relazione con l'umanità: il "nuovo Popolo di Dio" è quello dei "credenti in Cristo"; "il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale partecipano all'unico sacerdozio di Cristo"; si illustra la funzione sacerdotale (11), quella profetica (12) e quella regale(13).

Nel terzo si evidenzia la costituzione gerarchica della Chiesa e dell'episcopato: "per il bene di tutto il corpo" (18), come "diaconia" (24), nella collegialità (21-23), per "la predicazione del Vangelo"(25) e la celebrazione del "mistero della Cena del Signore (26). Il quarto capitolo riguarda i laici che cercano il Regno "trattando le cose temporali ordinandole secondo Dio" (31). E' bene leggere con calma tutti i paragrafi del quarto capitolo, ricchi di contenuto anche per oggi, dal n.30 al 38.

Il quinto capitolo parla della "universale vocazione alla santità nella Chiesa". Il sesto riflette sui religiosi. Il settimo afferma "l'indole escatologica della Chiesa peregrinante e la sua unione con la Chiesa celeste": qui troviamo l'espressione di "Chiesa dei viatori" (49-50). L'ottavo parla di Maria "madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa. Si dice che il dialogo deve partire da identità chiare. Bene ma, secondo me, non è proclamando "la fedeltà alla identità della fede cattolica" (secondo modalità essenzialiste o dottrinarie, quidi parziali) che si può dialogare in modo fecondo. E' più evangelico, più umano direi, puntare sulla "testimonianza del Risorto speranza del mondo", secondo il titolo del Convegno ecclesiale di Verona dell'ottobre 2006 (la sua Traccia introduttiva parlava della Chiesa come "profezia dello Spirito"). Oppure risvegliare la domanda del Sinodo veronese: "Chi cerca te?"

Per un cammino ecclesiale "sinodale" e corresponsabile c'è bisogno di uno spirito globale ("cattolico"), di un discernimento completo.

Se si ritiene giusto rettificare presunte "letture unilaterali e parziali della dottrina conciliare" (come dice il testo vaticano), è bene ricordare anche le interpretazioni

tradizionaliste, minimaliste o negazioniste. Ampio è il negazionismo conciliare!

E' bene anche introdurre altre precisazioni verso un cristianesimo solo devozionistico o moralistico, annichilito, ridotto a 'religione civile', ad arma di conquista, a scudo identitario, a rito 'padano'.

Se la liberalizzazione della messa di Pio V vuol essere strumento di riconciliazione verso un settore di credenti, sarà utile rammentare che altre 'fratture' devono essere sanate.

Faccio alcuni esempi: le comunità cristiane con tanti giovani che lottano contro la criminalità organizzata in molte regioni (di cui la Cei non parla); le esperienze di tanti operatori di pace assimilate a ideologie o a moralismi (il grande Magistero di pace della Chiesa sembra dimenticato); gli omosessuali credenti e variamente credenti; i cristiani (anche catechisti e teologi) che in Sud America sono stati colpiti da condanne o silenzi curiali mentre erano e sono violentati, umiliati, a volte uccisi da poteri che si proclamavano e si proclamano cristiani.

Shalom.

Verona 13.07.07

Sergio Paronetto

Sul nuovo documento della Congregazione per la dottrina della fede

Un'altra interpretazione restrittiva ed inaccettabile

di *Noi Siamo Chiesa*

Il decreto dell'ex-S.Ufficio è un'altra interpretazione restrittiva ed inaccettabile del Concilio ed uno stop al cammino ecumenico delle Chiese

Il portavoce di "Noi Siamo Chiesa" Vittorio Bellavite ha rilasciato la seguente dichiarazione in merito al testo su "Risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la dottrina sulla Chiesa" diffuso il 10 luglio dalla Congregazione per la dottrina della fede :

"Dopo il *motu proprio* sulla liberalizzazione della Messa tridentina dei giorni scorsi, ora è un documento dell'ex-S.Ufficio che

cerca di imporre una interpretazione restrittiva del Vaticano II, ignorando tutti i dialoghi e gli approfondimenti teologici e pastorali avvenuti negli ultimi quaranta anni nella Chiesa cattolica, nella Chiesa ortodossa e nelle Chiese evangeliche nella direzione di un comune cammino ecumenico.

In questo testo si ribadiscono le posizioni contenute nella Dichiarazione *Dominus Jesus* del 2000 senza tenere in nessun conto che esse furono respinte dalle altre Chiese e che furono vivacemente criticate anche all'interno della Chiesa cattolica. L'orientamento di questo Pontificato mette in gravi difficoltà il cammino ecumenico, in particolare alla vigilia dell'Assemblea Ecumenica Europea di Sibiu del prossimo settembre e dell'incontro di ottobre della Commissione mista cattolico-ortodossa di ottobre. Ritengo del tutto giustificabili l'amarezza, lo sconcerto e le reazioni critiche degli esponenti della Chiesa ortodossa e delle Chiese evangeliche.

Chiediamoci tutti che cosa Cristo si aspetta da noi piuttosto che porci il problema delle delimitazioni e dei confini tra i credenti e le loro Chiese. Preghiamo perché i cristiani, uniti nella fede nel Vangelo di Gesù, pur nella diversità del modo di praticarla, esprimano una voce concordante nei confronti di ogni fondamentalismo, per un rapporto positivo con le altre religioni e perché insieme siano affrontati i grandi problemi dell'umanità, quelli del rapporto tra il Nord ed il Sud del mondo, del riarmo e delle guerre, della tutela ovunque dei diritti umani e della tutela dell'ambiente."

NOI SIAMO CHIESA

(aderente all'International Movement

We Are Church-IMWAC)

Roma, 11 luglio 2007

Giovedì, 12 luglio 2007

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

DE PROFUNDIS

di *Don Aldo Antonelli*

(prete in lutto)

*Carissimi,
sono a pezzi e non posso tacere. Vi incollo e vi allego il tumulto delle mie riflessioni.*

Fatene quello che volete. Se siete amici di vescovi o cardinali o del papa stesso non fareste male a recapitar loro questo FLORILEGIO.

Don Aldo Antonelli (prete in lutto)

Tanto tuonò che piovve,
e la pioggia divenne temporale,
e il temporale si tramutò in uragano...
uno tsunami che tutto travolge,
cancellando ogni sentiero
di umano percorso;
oscurando ogni raggio
di umile, divina presenza
con il drappo della autoreferente prepotenza.

Cari amici,
di fronte alle spoglie di una chiesa che fu
sono incerto se piangere o imprecare. Le
premesse, ormai, c'erano tutte. Dopo anni
di epurazione, con teologi silenziati, vescovi rimossi, sacerdoti desacerdotati, seminari e università teologiche "normalizzate", il risultato non poteva essere che questo: una chiesa narcisisticamente intronizzata su se stessa in nome di una verità militarizzata.

Nel lutto si usa ripercorrere a ritroso il cammino del tempo che fu e rivivere le tappe gioiose di conquiste ormai imbavagliate e purtroppo, per me, testardamente ancora molto eloquenti.

E' quello che cerco di fare con voi: dar voce ai ricordi e ai saperi.

Note sparse Sulla Verità

Jean Sullivan, in una bellissima immagine ebbe a dire che la Verità è come un'immensa vetrata caduta a terra in mille pezzi.

La gente si precipita, si china, ne prende un frammento e brandendolo come un'arma dichiara: "Ho in mano la Verità". Bisognerebbe, invece, raccogliere tutti i pezzi, saldarli con l'amicizia e, alla fine, la Verità risplenderebbe".

E' per questo che Urs von Balthasar ebbe a scrivere: "La Verità è sinfonica"!

.....
"La tua verità? No. Conservala per te..."

La verità. Andiamo a cercarla"

(A.Machado)

.....
Al tempo del Concilio Vaticano II, lo Spirito Santo aveva fatto scrivere dai nostri vescovi che "Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale"

(Gaudium et Spes n. 16)

.....
"L' 'amore della Verità', che oggettiva, cosifica e trasforma in possesso ciò che dovrebbe invece possederci, è un amore idolatra. L'idolatria è la forma segreta del rifiuto. Questa verità sempre sfuggente, che mi strappa da me stesso, mi lacera: poterla una buona volta richiudere nella sua piccola bara e restarmene tranquillo, vivisezionarla, smerciarla... Vi sono fedeltà che mascherano dei tradimenti" (Gabriel Ringlet: L'evangelo di un libero pensatore; p. 73)

.....
"Proclamare acriticamente che il cristianesimo è la sola verità, è una dichiarazione di guerra"

(Arturo Paoli su Rocca 19/94 p.52)

.....
"L'omaggio alla Verità può venire dalla bocca degli innocenti, come dalla bocca dei perversi, con la differenza che, mentre i primi vi legano il cuore adorando, i secondi vi nascondono la loro malizia complotando"

(don Primo Mazzolari)

.....
"La Verità non si lascia ridurre a un concetto. Essa non è puramente oggettiva, assoluta. Parlare della verità assoluta è veramente una contraddizione in termini. La Verità è sempre relazionale e l'Assoluto (absolutus, non legato) è ciò che non ha relazione"

(Raimond Pannikar)

.....
"Una volta credevo che il contrario di una verità fosse l'errore e il contrario di un errore fosse la verità. Oggi una verità può avere per contrario un'altra verità, altrettanto valida, e l'errore un altro errore".

(Flaiano: Diario degli errori; p.88)

.....
"La tua verità, Signore, non appartiene a me, né a nessun altro, ma è di tutti coloro che tu inviti apertamente a fruirne. E tu ci ammonisci severamente a non considerarla come nostra proprietà privata, perché non finiamo per esserne privati".

(S.Agostino: Confessioni, XII, 25)

.....
"In che misura l'amore, sia pure con molte opinioni sbagliate, è da preferirsi alla stessa verità senza amore? Noi si potrebbe anche morire senza conoscere molte verità e tuttavia essere portati in seno ad Abramo. Ma se morissimo senza amore, a cosa sarà servita la nostra conoscenza? Tanto quanto serve al diavolo"

(John Wesley)

Il sogno di una chiesa che fu

Sulla tomba di Raffaele Pettazoni 1883-1959, studioso non cristiano delle religioni si legge questa epigrafe: "Esaltò nello studio e nella vita il mistero che rivelato ci divide e sofferto ci unisce"

.....
Nel seminario di Verona in cui negli anni 1964-1968 ho studiato, un prete amico, don Olivo Dragoni, amava ripetere: "La Chiesa che emergeva dal Vaticano II era una Chiesa più attenta a lavare i piedi del-

l'umanità che non preoccupata di curare le vesti che portava addosso”

.....
Il Cardinal Etchegaray, non molti anni fa aveva ancora il coraggio di scrivere: “Dobbiamo essere felici di essere differenti. Chi di noi può pretendere di esaurire il messaggio del Vangelo e ridurlo a una sola voce? Ciascuno deve un pò convertirsi al volto dell'altro per correggere ciò che nella propria visione è troppo particolare...Altrimenti il nostro pellegrinaggio diventa crociata, la nostra testimonianza ideologia, il nostro volto una caricatura. Siamo contenti di essere differenti”

.....
Nel 1991, nonostante tutto, anche Giovanni Paolo II aveva il coraggio di usare altri registi, parlando della Chiesa: “E' attraverso la pratica di ciò che è buono nelle loro proprie tradizioni religiose e seguendo i dettami della loro coscienza che i membri delle altre religioni rispondono positivamente all'invito di Dio e ricevono la salvezza in Gesù Cristo, anche se non lo riconoscono come salvatore”.

(Giovanni Paolo II: "Dialogo e annuncio" 1991)

.....
Mentre già qualche anno fa il gesuita francese Albert Longchamp ha paragonato la Chiesa di Wojtyła a quella di Innocenzo III, sette secoli prima: la chiesa crollante del famoso sogno di Francesco di Assisi: “laici imbavagliati, teologi senza tutela, vescovi in libertà vigilata, iniziative locali bloccate, centralismo forsennato. L'atmosfera è pesante, carica di tensioni, colma di risentimento. Il grande slancio spirituale si è spento, frenato dagli interdetti, paralizzato dai giuramenti, polarizzato dal Catechismo”.

Il ritorno delle religioni autoritarie

“Il buon Dio non ha creato la Religione, ha creato il mondo”

(Franz Rosenzweig)

“Esiste, al centro stesso delle religioni, e in particolare delle religioni monoteiste, un'aggressività, un orgoglio, un esclusivismo che talvolta danno i brividi”

(Gabriel Ringlet; prete belga, rettore dell'Università di Lovanio)

.....
“Le religioni sono dei sentieri apparentemente distinti, che conducono nello stesso luogo in forza delle loro differenze: sono strumenti di conoscenza validi e insieme incompleti, utili quando aprono al simbolico puro e alla contemplazione della totalità; pericolose quando fanno di se stesse un valore assoluto in senso storico e sociale”

(M. Gallizioli)

Pirandello pone sulla bocca di un suo personaggio queste parole: “Io ho sempre inventato le verità, caro signore, e alla gente è sempre parso che dicensi le bugie”.

Concludo con le parole dello stesso autore con il quale ho iniziato queste citazioni, Jean Sulivan:

“Un giorno ho capito che si poteva mentire dicendo la verità, la peggiore fra le menzogne, quella che è consustanziale alla vita”.

Et de hac re satis, convinto qual sono che nel vero amore si cela la verità, mentre è possibile una verità spogliata dall'amore.

Don Aldo Antonelli (prete in lutto)

Venerdì, 13 luglio 2007

RIEDIZIONI. GIORGIO PERLASCA: L'IMPOSTORE

Giorgio Perlasca, L'impostore, Il Mulino, Bologna 1997, 2007, pp. XXIV + 196, euro 12. Leggendo e rileggendo queste pagine profonda una commozione ti prende, e di tratto in tratto le lacrime ti appannano gli occhiali. Giorgio Perlasca (1910-1992) salvo' migliaia di esseri umani nella Budapest occupata dai nazisti. Un libro che vivamente raccomandiamo (insieme a quello di Enrico Deaglio, la banalita' del bene. Storia di Giorgio Perlasca, Feltrinelli, Milano 1991; e per chi volesse una piu' ampia contestualizzazione Israel Gutman e Bracha Rivlin (a cura di), I giusti d'Italia, Mondadori, Milano 2006, e Walter Laqueur (a cura di), Dizionario dell'Olocausto, Einaudi, Torino 2004, 2007).

Tradizione Concilio Vaticano II e santa messa

di *Giancarla Codrignani*

Le paure di futuro che investono l'umanità nelle epoche di trasformazione producono esiti particolari nel campo del sacro: in mancanza di consapevolezza reale circa le scelte religiose, tornano ad essere considerati con fiducia culti di nuovo conio, esoterismi terapeutici, "valori non negoziabili" che nascondono tentazioni identitarie. Se le sette protestanti americane contrabbandano miracoli per televisione, non fa meraviglia che ci sia gente che chiede la messa in latino per recuperare un sentimento mistico/magico che può ancora affascinare. Siccome l'aspetto liturgico delle religioni attrae anche laici e laicisti che non distinguono il sacro dalla fede, e i "teocon", ben accetti dalla chiesa cattolica, si dichiarano laici e, addirittura, noncredenti, sarebbe bene rifare il punto sul "senso" che è stato divulgato con la riforma del Concilio Vaticano II, un Concilio assistito - come tutti - dallo Spirito santo. Pare necessario far capire - non solo ai credenti, che lo dovrebbero sapere (anche se è forte il dubbio che il cattolico italiano si limiti a ritenersi "praticante" se va a messa la domenica) - che cosa ha realmente rappresentato la liturgia voluta da Paolo VI, che ha portato l'altare davanti al popolo, l'uso della lingua parlata, l'autorevolezza alla partecipazione dei laici, la cancellazione delle espressioni contro gli ebrei e il rispetto ecumenico.

Il senso profondo si rifà alla rinnovata considerazione del "popolo di Dio": la celebrazione non è esclusiva clericale del prete, ma dei fedeli tutti che partecipano in prima persona e sono costitutivi del rito. Il mistero che si celebra è vita condivisa: chi ha ascoltato la parola del Signore ed è compartecipe con i fratelli della "comunione", esce del rito pronto a vivere

secondo i principi del Vangelo che ha ascoltato e accolto.

Non riesce più, invece, a condividere esperienze di segregazione dall'altare, di sacerdozio astratto e concentrato sul cerimoniale, di soggezione del fedele che alla tavola del Signore non prende responsabilmente con le sue mani il pane, ma viene imboccato come un bambino che non può avere voce propria nella preghiera.

Consentire ai tradizionalisti la celebrazione della messa di Pio V divide la Chiesa non su fatti formali, ma consente la negazione di un pezzo significativo di verità del Vaticano II. Le suggestioni tradizionaliste possono trovare accoglienza anche al di fuori dei trecentomila lefevriani che, nel mondo, sono rimasti nostalgici di un passato oggi inesistente; e possono creare divisioni, se i vescovi non si attiveranno a far capire il senso autentico delle pratiche di fede cristiana. Se, anche tra chi si dichiara praticante, pochi frequentano abitualmente la messa domenicale, non è per perdita di fede: è perché la Chiesa non ha formato né un clero capace di fare testimonianza nel segno del terzo millennio, né un laicato consapevole; soprattutto, non accetta quell'autonomia e quell'autorevolezza dei laici che il Concilio Vaticano II ha riconosciuto.

Tornare alla messa del 1536, per un giovane scarsamente informato sulla storia della chiesa di cui dice di far parte, rappresenta solo una scelta anche inconsapevolmente integralista e potenzialmente reazionaria: avrà in testa il Dio che ha fatto vincere gli occidentali a Lepanto contro i turchi e non crederà che Dio stia al di sopra dei nomi con cui lo chiamiamo, uguale per tutti. Riconoscere, poi, il diritto formale di esimersi dall'applicare le norme dell'ultimo Concilio universalmente valide per la cristianità, significa cancellare ogni possibilità di accusare qualcuno di apostasia e concedere la libertà della ricerca in materia teologica, due cose auspicabili a cui Benedetto XVI non pensa assolutamente quando ragiona in latino (e ci ragiona così fedelmente, che ha fatto pervenire in sala stampa ai giornalisti il motu proprio sulla

riforma del conclave senza traduzione). In ogni caso - gli dispiacerà molto perché lo ritiene un vizio della mente - ma davvero sembra essersi adeguato al relativismo.

Contestualmente la Congregazione per la Dottrina della Fede ci fa sapere che i protestanti non sono Chiesa di Cristo. Credevo che Lui fosse presente ogni volta che due o tre s'incontrano nel suo nome.

Giancarla Codrigani

Martedì, 17 luglio 2007

Per contatti con la
LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO
Direttore responsabile: Peppino Sini. Redazione: strada S. Barbara 9/E,
01100 Viterbo, tel. 0761353532,
e-mail: nbawac@tin.it

Le ultime cose

Ancora una modesta proposta

di *Carogno Mozzarecchi*

Ad aver letto Swift da giovani, si sa, per tutta la vita si rischia una querela

Illustrissimo Signor Presidente, non potrebbe l'astuto ammiccante Ministro bombardiere chiedere anche alla mafia di contribuire a finanziare la famosa trionfale "riforma della giustizia" in Afghanistan, fiore all'occhiello della guerra terroristica e stragista e dell'occupazione militare di quel remoto paese che dai tempi dell'Armata rossa si prolunga praticamente senza soluzione di continuità, e per la quale già tanti fiumi di pubblici denari sono stati versati conseguendo i prestigiosi risultati che ognuno sa? Maggiore dei quali, come è noto, il potenziamento della produzione e del traffico dell'eroina appunto, merce perfetta che tanto beneficio reca all'economia mondiale. E quanto agli effetti collaterali, riducibili alla bagatella (questo soave vocabolo che uso una volta quel celebre scrittore Celine per un suo certo opuscolo) di un popolo pluridecennalmente massacrato oltre ogni dire, suvvia, dal punto di vista della storia universale sono i risibili prezzi del progresso, chi di noi vecchi hegeliani lo ignora? E dunque: ragionevolissimo sarebbe chiedere che la signora mafia devolvesse all'azione della signora comunità internazionale in Afghanistan picciola una parte dei proventi del traffico dell'eroina, la signora comunità internazionale apprezzerrebbe assai, il risanamento - che altri chiamerebbe soluzione finale del problema afgano - continuerebbe con viepiù entusiasmo, e

il Gabinetto che regge oggi il nostro bel paese ne trarrebbe gran successo d'immagine e potrebbe risparmiare qualcosina del ben noto tesoretto custodito nella grotta aulenta di sesamo dei quaranta statisti. Siamo certi che se il signor Ministro lo chiedesse (con le dovute forme, va da sé: magari potrebbe farsi dare qualche buon suggerimento da un illustre senatore a vita) la signora mafia non disdegnerebbe un obolo, e non solo per i benefici ricevuti, ma anche e ancor più in nome di una palese affinità nel modus operandi con governanti distinti per aver così eminentemente contribuito alla mattanza degli jugoslavi nel '99 e per esser così flagrantemente devoti alla causa di una politica fondata sul terrore e dedita alle stragi. Illustrissimo Signor Presidente, qualora la cosa andasse in porto, non altro avrei a pretendere che un misero cinque per cento degli appalti eventualmente finanziati col citato contributo. Con mio cugino Armando abbiamo già costituito all'uopo un'impresa edile, di security e quant'altro (e se ci fosse da unger qualche ruota, insomma, siamo anche noi italiani e sappiamo come va il mondo).

*Tratto da
Notizie minime de La nonviolenza è in cammino
Numero 147 dell'11 luglio 2007*

Pianeta donna

Tranne mia madre e mia sorella

di *Monica Lanfranco*

Un uomo politico si congratula con un altro per aver battuto alle elezioni un avversario dell'opposto partito.

Ma l'avversario è una donna, e allora la congratulazione, legittima, si trasforma in un insulto per la perdente.

"Quella è una puttana", si sente in dovere, e diritto, di aggiungere ai complimenti lo zelante e festante politico. Peccato che ci fosse una telecamera accesa e non vista, che ha registrato il simpatico scambio di felicitazioni, rimbalzate nei media scatenando una prevedibile, e prevedibilmente effimera, bagarre.

Accade l'altro ieri a Parigi: a usare la parola ' salope', (una variante di putain, lievemente più forbita) è Patrick Devedjian, segretario del partito del neo-eletto capo dello Stato Nicolas Sarkozy, che si stava compiacendo con il parlamentare del suo schiarimento, Michel Havard, per aver battuto Anne-Marie Comparini, ex deputata dell'Udf, il partito centrista di Francois Bayrou. Entrambi erano infatti candidati alle ultime legislative a Lione.

Il video li ritrae belli tronfi, gran pacche sulle spalle, quel tipico atteggiamento fisico dei maschi che indicano con un linguaggio del corpo, prima ancora che con le parole, che sono consapevoli del dominio che posseggono e che esercitano legittimamente: Dio, la Patria e l'essere possessori di un pene li rende ciò che sono. Dei vincitori sul sesso debole, comunque: in questo caso, e per di più, persino gli elettori gli danno ragione, quindi che c'è di sbagliato nell'inferire, per carità solo con le parole, su quella scema di una donna che per giunta sta in un posto che non dovrebbe occupare?

Le reazioni di sdegno, condanna, e deplorazione di rito, per carità, sono arrivate: il primo a intervenire è stato Sarkozy, che pur sottolineando che il suo deputato si è

subito scusato, ha ammesso: "Non è questo un modo di parlare né alle donne, né a nessun altro". Lo stesso Devedjian ha telefonato all'avversaria chiedendo scusa. "Io non sono maschilista", ha tenuto a precisare, inconsapevole forse dell'effetto comico di questa affermazione.

La ' salope' Anne-Marie Comparini ha definito le parole del segretario dell'Ump "scioccanti e deplorevoli", chiedendosi "come si può, nel nostro Paese, creare la cultura del dibattito se si parla così di chi difende valori diversi". Dura anche la reazione di Segolene Royal, che a sua volta era stata oggetto di svariati insulti rigorosamente a sfondo sessuale durante la sua campagna elettorale, denunciati dalle organizzazioni femminili e femministe francesi, e della ministra della Giustizia, Rachida Dati: "E' intollerabile che si possa qualificare così una donna, politica o no".

Intollerabile, sì, ma succede di continuo, e su questo fronte gli uomini ad aprire la bocca e darti della puttana sono trasversalmente d'accordo: religiosi e laici, migranti e nativi, ricchi e poveri, sudisti e nordici, grandi e piccoli, visto che il disprezzo per il genere femminile è un'eredità ferrea che l'uomo trasmette al suo successore, da sempre e, fin qui, ancora. Se sei ferma al semaforo e non scatti al verde, se vuoi costituirti parte civile al processo contro la morte di una ragazza uccisa dal fanatismo religioso, se hai belle gambe e le mostri, se vuoi fare politica o carriera, se vuoi uscire dopo le nove di sera da sola, se non ti sposi, se sei lesbica, se, insomma, sei una donna e ti illudi che in quanto essere umano tu abbia la stessa libertà di un uomo; a volte anche se non fai niente, semplicemente sei nata dalla parte sbagliata della genetica, e la tua differenza rispetto al modello dominante è di segno meno, sotto, inferiore. Al massimo sei un trofeo, se ti va bene, e finché non ne arriva un'altra più giovane a sostituirti, in tempo di pace; in tempo di guerra sei la materia prima della pulizia etnica.

Il fatto gravissimo è che spesso sono le donne stesse, come educatrici, madri, adulte di riferimento che tacciono, sottova-

lutano, rimuovono l'ovvio: se educi all'indulgenza verso la svalutazione della femmina, a maggior ragione essendolo, il risultato sarà che avrai creato un formidabile nemico del tuo genere, un essere tronfio, ignorante e meschino, incapace di rapportarsi con l'altra da sé se non in termini di sopraffazione e dominio.

Il fatto gravissimo è che lo spettacolo degradante per l'intelligenza e la civiltà arrivi da persone scelte ed elette in democrazia, alle quali si affida un mandato di responsabilità, di rappresentanza, un modello insomma. In Italia 'salope' se lo sono sentite dire in faccia, senza nemmeno paura delle telecamere, le colleghe parlamentari quando alla Camera avevano indossato la maglietta contro lo stupro con scritto 'giù le mani dalle donne'; senza contare la penna infilata nella scollatura della giornalista dal ministro russo, né le battute di Berlusconi sulla 'naturale' esuberanza maschile, che ovviamente, in quanto naturale e immutabile, giustifica il rapace e 'maschio' vigore aggressivo e offensivo. Chi pensava che si potesse archiviare l'adagio secondo il quale "l'uomo è uomo" e che "le donne sono tutte puttane, tranne mia madre e mia sorella" si ricreda, e di corsa.

Monica Lanfranco

www.monicalanfranco.it

www.mareaonline.it

Lunedì, 02 luglio 2007

Segnalazione Libreria

vicino/lontano

Stefano Allievi

Le trappole dell'immaginario: islam e occidente

Edizioni forum

www.forumeditrice.it

vicino.lontano@tiscali.it

Tel. 043226001 / Fax: 0432296756

Conferenza internazionale pace - Dallas

Le donne e George Bush

di *Ann Wright*

(trad. *M.G. Di Rienzo*)

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo[per contatti: sheela59@libero.it]per averci messo a disposizione questa sua traduzione.

Ann Wright ha servito per 29 anni nell'esercito statunitense ed è andata in pensione con il grado di Colonnello. Ha anche fatto parte per 16 anni del corpo diplomatico Usa, da cui ha dato le dimissioni nel maggio 2003 per protesta contro la guerra in Iraq 16.7.2007

Sembra vi siano donne forti che non hanno timore di contrastare George Bush e la sua guerra in Iraq proprio nel suo stato natio, il Texas, ed in particolare nella città di Dallas.

Era l'agosto 2005 quando Cindy Sheehan cominciò i suoi 26 giorni nella fossa di Crawford, in Texas, come aveva annunciato a Dallas alla Conferenza nazionale dei Veterani per la Pace, nell'intento di sfidare la caratterizzazione della guerra in Iraq come "nobile" fatta Bush e di restare là sino a che il presidente non le avesse risposto. 26 giorni e 12.000 visitatori dopo, Bush non aveva ancora nulla da dire a Cindy.

Lo scorso fine settimana Cindy era a Crawford per consegnare al nuovo proprietario dell'appezzamento di Camp Casey, che lei aveva comprato un anno fa, i documenti relativi. Il 10 luglio, lei ed altre venti persone (inclusa me stessa il primo giorno) hanno dato inizio ad un pellegrinaggio che durerà 19 giorni e toccherà 16 città: un "Viaggio per l'Umanità". Il viaggio andrà da Crawford a New York e toccherà Washington il 23. Qui Cindy intende chiedere a Nancy Pelosi di mettere l'impeachment di Bush e Cheney "sul tavolo". Se Pelosi non intende rimuovere il proprio veto al procedimento dell'impeachment, Cindy si

candiderà contro di lei per il seggio al Parlamento.

Mentre Cindy lasciava il Texas, un'altra donna forte ha detto il fatto suo a George Bush. L'undici luglio, nel suo saluto alla Conferenza internazionale di pace delle donne, che si teneva proprio a Dallas, la Nobel per la Pace irlandese Betty Williams ha detto ad oltre mille persone che l'amministrazione Bush è stata "sleale, ha agito in modo sbagliato e anticostituzionale" invadendo ed occupando l'Iraq. Williams ha aggiunto che: "Il mondo musulmano sta ora soffrendo in modo incredibile. Sino a che il Presidente degli Usa non verrà chiamato a rispondere per ciò che sta facendo e ciò che ha fatto, nessuno nel mondo musulmano lo perdonerà." Fra gli applausi del pubblico, Williams ha chiesto l'impeachment per Bush e Cheney. La donna si è anche scusata per aver detto scherzando: "In questo momento sono così esasperata che potrei ucciderlo, George Bush. Ma non si può uccidere qualcuno in maniera nonviolenta. A volte i miei sentimenti prendono il sopravvento su di me, ma non potrei mai uccidere nessuno, anche se sono estremamente arrabbiata con l'amministrazione Bush e con ciò che essa ha fatto." Secondo il quotidiano Dallas Morning News, la conferenza ha ricevuto 40 e-mail di minacce e insulti in risposta al suo intervento. Betty Williams vinse il Premio Nobel per la Pace nel 1976, per aver creato un gruppo che diede inizio ai colloqui di pace nell'Irlanda del Nord.

Il 13 luglio un'altra donna forte, la Premio Nobel americana Jody Williams si è aggiunta con i suoi commenti alle vincitrici del Nobel per la Pace che sono contro la guerra. Jody, che è stata arrestata durante le proteste negli Usa prima che la guerra contro l'Iraq avesse inizio, ha detto che è stanca e nauseata dal fatto che i neo-con persistono nell'equiparare la pace alla codardia. Ha fatto notare che i leader hanno sempre delle scelte su come rispondere alle situazioni. La pace si dà quando la scelta è nonviolenta. Jody ha aggiunto che la violenza è una scelta comune fra uomini che si sentono assai volenterosi nel mandare a morire in guerra i figli degli altri e

crede che il responso militare agli eventi dell'11 settembre sia stata la scelta sbagliata: una forte azione di polizia internazionale contro quelle azioni criminali avrebbe prodotto risultati migliori nel portare i responsabili di fronte alla giustizia, ed avrebbe salvato migliaia di vite e risparmiato miliardi di dollari. Jody Williams ha anche detto che bisogna passare dal concetto di sicurezza legato allo stato ad un concetto di sicurezza che sia legato alle persone: la sicurezza centrata sullo stato preserva coloro che sono al potere, anziché coloro da cui sono stati eletti affinché li servissero.

Quando le hanno chiesto se Bush e Cheney debbano essere sottoposti all'impeachment, Jody ha risposto che se gli elettori credono che questo sia necessario devono fare tutta la pressione possibile sui loro deputati. Jody Williams e la Campagna internazionale per il bando delle mine vinsero il Premio Nobel per la Pace nel 1997: fu il loro lavoro a produrre un trattato internazionale contro l'uso delle mine antiuomo, un trattato che gli Usa si rifiutano ancora di firmare.

Vi erano altre donne forti alla Conferenza di Dallas, che in solidarietà con le donne irachene hanno redatto il documento "Richiesta di riparazione per le donne dell'Iraq", in cui si rigettano le politiche che hanno portato gli Usa in guerra in Iraq e si rigetta la guerra stessa come metodo di risoluzione dei conflitti internazionali. Il documento recita: "Siamo profondamente addolorate per il caos e la distruzione che si sono abbattute sul vostro paese. Siamo donne, come voi. Come voi abbiamo figli e figlie. Nessuna di noi ha allevato i suoi bambini affinché uccidessero o venissero uccisi in guerra. Insieme, come donne, noi troveremo il mezzo per por fine al ciclo della guerra, nel paese e ovunque sulla Terra. La responsabilità è nostra. Il momento è ora."

Questa risoluzione chiede alle donne di impegnarsi per l'immediato ritiro, a fasi, delle truppe Usa e della coalizione; per l'invio di una forza di peacekeeping; per la collaborazione diretta a fini umanitari del-

le donne americane ed iraniane al fine di ricostruire il paese e dare ad esso sollievo, sostenere i rifugiati e gli orfani, creare centri appositi per il servizio a costoro all'interno dell'Iraq ed ai suoi confini; per la concessione di asilo incondizionato da parte degli Usa per le donne irachene ed i loro figli, e per il sostegno finanziario che contribuisca a creare abitazioni sane, servizi di base, rifugi a protezione dei bambini iracheni.

Il documento non è sponsorizzato dalla Conferenza internazionale, ma è stato creato da donne che vi partecipavano e che credono all'importanza delle voci e delle azioni delle donne per portare pace in Iraq. Numerose organizzazioni, inclusa Codepink, forniranno informazioni sul progetto di assistenza umanitaria internazionale coordinato da queste donne. Di nuovo donne forti hanno dato una scossa all'opinione pubblica su Bush, la guerra in Iraq, e l'impeachment. Sono tutte buone ragioni per tornare spesso a Dallas!

Martedì, 17 luglio 2007

Luglio 2007: Buone notizie...

di *Maria G. Di Rienzo*

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per questo intervento.

In aprile, in Australia, si è cominciato a costruire il primo partito composto solo da donne: "What Women Want" (Cosa vogliono le donne). Al 28 giugno, data della sua presentazione ufficiale a Brisbane, il partito contava 650 iscritte/i: infatti vi sono anche alcuni uomini desiderosi di sostenere l'impresa. La fondatrice Justine Caines, già senatrice al Parlamento australiano, ritiene che questo sia il momento giusto: "I nostri politici continuano a dire che vogliono un maggior coinvolgimento delle donne, eppure pare lo offrano solo alle loro condizioni, perché basta parlare

con una donna che voglia impegnarsi come candidata e si scopre che la faccenda è terribilmente difficile, e non deve esserlo. Se la nostra partecipazione ha così grande valore, perché non si fa nulla per favorirla?"

Buona domanda, Justine, la passo ai nostri parlamentari.

Ad incoraggiare le donne alla partecipazione in politica ci pensa intanto il governo dell'Oman. Un comitato governativo preposto alla comunicazione sta portando avanti una massiccia campagna d'informazione sui media e attende una buona risposta per le elezioni d'ottobre. "Le donne sono metà della nostra società, e noi abbiamo intrapreso speciali iniziative per incoraggiare la loro partecipazione, come elettrici e come candidate.", ha dichiarato il Ministro degli Interni Saud Bin Ebrahim Al Busaedi.

Nel frattempo le donne ci provano anche con la presidenza. Sapremo se l'indiana Pratibha Patil ce l'avrà fatta all'indomani delle elezioni presidenziali del 19 luglio p.v.; parlando ad un grande raduno di donne a Chennai (50.000 presenze), Patil ha detto che "Le donne, le spine dorsali di ogni casa, lavorano duramente per il progresso e lo sviluppo della nazione" ed è ora che abbiano qualche riconoscimento. Patil intende premere, se sarà eletta, per riservare il 33% dei seggi parlamentari alle donne. Nella Corea del Sud si candida alla presidenza Han Myung-sook, del partito governativo Uri, che ha ricoperto la carica di Prima Ministra (ed è stata la prima donna del paese a rivestire tale ruolo). Han, che ha favorito la cooperazione tra le due Coree, è data attorno al 10% dei consensi. In Argentina si fa avanti la moglie del presidente in carica Nestor Kirchner: Cristina Fernandez de Kirchner si presenterà alle elezioni del prossimo ottobre e fra le sue sostenitrici c'è anche Elisa Carrio, una deputata dell'opposizione.

In Kenya, i leader religiosi musulmani si sono uniti alla lotta contro le mutilazioni genitali femminili. Durante la preghiera del venerdì insistono sul fatto che esse non hanno nulla a che vedere con l'Islam: "Il

nostro primo passo è stato informare le persone, e convincere i genitori che non si tratta di un requisito religioso.”, dice lo Sheikh Harun Rashid della moschea di Isiolo Rahma, “Abbiamo cominciato a piccoli passi già dieci anni fa, ma oggi è tutto il Consiglio degli Imam e dei Predicatori del Kenya ad impegnarsi.” Il paese ha firmato il famoso Protocollo di Maputo nel 2005, ma già dal 2001 aveva bandito la pratica con una legge tesa alla protezione dei bambini.

La morte di una ragazzina di dodici anni, sopravvenuta mentre veniva sottoposta a mutilazioni genitali, ha funto da sprone per il bando della pratica in Egitto. Suzanne Mubarak, la “first lady” egiziana, si è impegnata personalmente nella campagna per cancellare la legge precedente, che permetteva le mutilazioni in “circostanze eccezionali”: “Le mutilazioni genitali sono un esempio flagrante della continua violenza fisica e psicologica perpetrata contro i bambini, e devono finire.” Le autorità religiose del paese hanno espresso inequivocabile sostegno al bando: musulmani e cristiani copti hanno ribadito che non vi è alcuna base nel Corano o nella Bibbia per giustificare la mutilazione delle donne. I “caschi blu” delle NU verranno finalmente formati alle istanze di genere. La decisione è stata presa dopo che le NU si erano viste costrette ad investigare su 340 casi denunciate, solo nel 2005, di abusi sessuali e stupri perpetrati da 217 militari e 123 civili impegnati nelle missioni di peacekeeping ad Haiti, nella Repubblica Democratica del Congo ed in Kosovo. E le denunce continuano ad arrivare a tutt’oggi. “Sapere di più su come donne ed uomini fanno differente esperienza dei conflitti aiuterà i “caschi blu” a rispondere più efficacemente alla violenza di genere, e a prevenire gli abusi sessuali.”, dice Carmen Moreno, direttrice dell’Istituto internazionale di ricerca e formazione per l’avanzamento delle donne (INSTRAW). Per preparare i seminari, 140 esperti da tutto il mondo hanno discusso per tre settimane, durante lo scorso aprile, e non pochi hanno espresso preoccupazione per le difficoltà di affrontare nuovi concetti sulla

violenza domestica e sessuale all’interno di organizzazioni basate su una mascolinità militarizzata. Per questo, è stato deciso che molti dei formatori saranno uomini: vedere una figura maschile in posizione d’autorità parlare di genere e prevenzione della violenza dovrebbe figurare un bel cambio qualitativo per poliziotti e soldati. Monica Arac de Nyeko, scrittrice ugandese nata nel 1979, ha vinto il prestigioso “Premio Caine per la scrittura africana” con il romanzo “L’albero Jambula”, che tratta un soggetto largamente tabù, in Africa: l’amore fra due giovani donne in un paese in cui l’omosessualità è illegale. “Penso ci siano molte cose di cui dovremmo cominciare a parlare, senza nascondere dietro il muro di forti emozioni.”, ha dichiarato l’autrice, “Il libro è la storia della lotta per giungere ad avere il potere di sognare e di amare.” Concludendo il discorso di accettazione del premio, Monica ha detto di dover assolutamente andare a telefonare a sua sorella: “Devo dirle che può smettere di pregare, perché ormai dev’essere un bel pezzo che se ne sta sulle ginocchia.”

Fonti: News.com, WeNews, The Hindu, The Gulf Times, BBC, Irin News.

Mercoledì, 11 luglio 2007

«L’indipendenza del Kenya, e la mia»

di Wangari Maathai

(trad. M.G. Di Rienzo)

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per averci messo a disposizione questa sua traduzione.

Wangari Maathai è Premio Nobel per la Pace, articolo scritto per “The Globalist”, giugno 2007

Negli anni ’60, Nairobi era conosciuta come “La città verde nel sole”. Era un luogo piacevole, e assai vivibile, e aveva numerosi spazi aperti, sebbene da allora su molti si sia costruito. Il Parco Nazionale di Nairobi, un pezzo di natura selvaggia che ancora siede sull’orlo della città, allora era

più grande e le praterie non erano distanti dal centro. Nairobi aveva allora meno di mezzo milione di abitanti, un sesto della sua popolazione odierna.

Nei primi anni dell'indipendenza, e durante la maggior parte del periodo di Kenyatta, lo sviluppo del paese si concentrò per lo più su Nairobi. Se non avevi niente, andavi a Nairobi. Negli anni '60 fu la classe dei professionisti a venire in città. Sebbene Nairobi fosse relativamente piccola, se comparata, diciamo, a New York, era pur sempre con Johannesburg e Cape Town uno snodo centrale nell'Africa subsahariana, e noi ne eravamo fieri.

Non c'erano bambini di strada, non c'erano ghetti. Persino Kibera, che è oggi il più vasto degli slum africani, aveva pochi abitanti. Il suo territorio aveva ancora alberi e vegetazione sebbene oggi come allora fosse carente di infrastrutture (Il mezzo milione di residenti a Kibera ha ancora accesso limitato all'elettricità e all'acqua corrente).

Gli autobus di Nairobi erano sempre stracolmi, la spazzatura veniva raccolta regolarmente e l'intera città era pulita. Le mie amiche ed io giravamo tranquillamente fra i piccoli negozi e i caffè del centro città, senza alcuna paura di venire derubate o stuprate. Ci piaceva molto anche Nairobi di notte. Andavamo nei club, a chiacchiere e a ballare rock'n'roll inglese o americano, la rumba e altre danze allora di moda. Negli anni '60 non si ballava da soli! Perciò un certo numero di giovanotti, alcuni dei quali avevano studiato negli Usa come me ed altre, usciva con noi. Ciononostante, sebbene ci divertissimo molto, ci veniva costantemente ricordato dalle nostre amiche che si sposavano che la nostra libertà non sarebbe durata per sempre.

La mia famiglia non mi fece mai pressione affinché trovassi un marito, ma zia Nyakweya, la cantastorie, si faceva un punto d'onore nel dirmi che l'orologio biologico di una donna ticchetta sempre. Ogni volta in cui presenziavo ad un matrimonio, la zia ribadiva l'importanza per una donna di sposarsi al momento giusto, e facendolo mi guardava con la coda dell'occhio, spe-

rando io fossi in ascolto. Io le sorridevo scherzosa, ma ricevevo il messaggio!

Nell'aprile del 1966, incontrai Mwangi Mathai, l'uomo che sarebbe divenuto mio marito, tramite amici comuni. Era un brav'uomo, molto gentile, e religioso. Era cresciuto a Njoro nella Rift Valley, ed anche lui aveva studiato negli Usa. Aveva lavorato per diverse ditte, in Kenya, prima di entrare in politica.

Intanto, io ero seccata dal non essere riuscita ad entrare nel Dipartimento di Zoologia perché l'anatomia è una scienza molto specializzata e in realtà io volevo studiare qualcosa di più generale. Tuttavia, gradualmente costruivo il mio dottorato, e per far ciò dovevo usare un microscopio elettronico. A quel tempo l'Università di Nairobi ne aveva uno solo, al Dipartimento di Anatomia Umana, e perciò fu là che svolsi il mio lavoro. Il professor Mungai, capo del Dipartimento, mi permise di usarlo e di visitare i loro laboratori. Erano tutti meravigliati dal mio interesse per l'anatomia umana. Era ben diverso osservare e maneggiare i resti di un essere umano: mi ricordava la mia stessa vulnerabilità, e quanto dovremmo valutare il nostro breve tempo su questo pianeta.

Mi piaceva lavorare con gli studenti del primo anno di Veterinaria. Arrivavano da noi giovani, ansiosi di imparare, vibranti. Quando cominciai ad insegnare a loro erano tutti maschi, e trovavano difficile credere che io avessi le qualifiche per istruirli in anatomia. Dopotutto ero una donna, e non ancora trentenne, perciò non ero tanto più anziana di loro. Non è stato sempre facile maneggiare le punzecchiature dei miei studenti o dei miei colleghi maschi: questi ultimi facevano quasi sempre la stessa domanda: "Ma davvero hai una specializzazione in biologia?" Dubitavano delle mie capacità, ma allo stesso tempo sapevano che avevo più qualifiche di loro. Per quanto riguarda gli studenti, in breve tempo videro che un brutto voto preso da me contava quanto uno preso da uno dei miei colleghi maschi, e questo era un linguaggio che capivano benissimo.

Ciò che mi disturbava, all'Università, era la discriminazione che le mie colleghe ed io subivamo. L'Università accordava i suoi pieni benefici solo agli uomini. Una donna nubile o vedova dello staff professionale poteva ricevere l'alloggio universitario come i maschi, ma dalle donne sposate ci si aspettava che a questo provvedessero i loro mariti, e che perciò non avessero bisogno di alloggi, né di copertura assicurativa e pensione. Io litigai con la dirigenza, perché la situazione era inaccettabile ed i termini del servizio dovevano essere eguali. Le professioniste, dissi, non dovrebbero essere discriminate solo perché durante il periodo coloniale qui non ce n'erano. Assieme ad altre chiesi spiegazioni, ma i funzionari scollarono le spalle: "Siete sposate", ci dissero, "Dovete avere il salario di base e basta, perché il resto che serve agli uomini a voi non serve. I vostri mariti ottengono gli altri benefici sul loro posto di lavoro e voi dovrete servirvi di essi. Se non lo fate, peggio per voi." Fummo oltraggiate da tanta arroganza, e da uomini che rifiutavano di accettare che una donna potesse svolgere una professione a proprio pieno diritto: "Be', mio marito non mi aiuta ad insegnare.", risposi loro, suonando metaforicamente l'allarme per indicare che non avrei abbandonato la lotta. Alla fine, l'Università decise che, per pacificarci, avrebbe dato a due di noi ciò che chiedevamo. Da allora le donne continuarono ad essere pagate meno degli uomini che facevano il loro stesso lavoro, ma a me e all'altra fu conferito il titolo di "professore maschio onorario"!

Noi continuammo a protestare, cercando di spingere le donne sposate a non firmare contratti discriminatori, quelli che ad esempio negavano ai loro figli l'assistenza medica e a loro gli scatti pensionistici. Tuttavia, le nostre colleghe rifiutarono di continuare. Molte ci dissero che i loro mariti le avevano consigliate di lasciar perdere.

Forse non è tanto sorprendente. Alcune donne si opponevano alla nostra campagna, ritraendoci come mogli che non volevano vivere con i loro mariti, il che era ovviamente falso. Lottare con le donne e

per le donne può essere molto difficile e persino triste, perché la società (e qualche donna) continua a dirti che siamo contente di quel che abbiamo e che non abbiamo intenzione di lottare per i nostri diritti. Spesso incontro donne che hanno aspettato fino a che quella sicurezza chiamata "uomo" è svanita dalle loro vite per ricordarsi che avrebbero dovuto proteggere i loro diritti. Sono quelle donne che dicono: "L'avrei fatto anche prima, ma lo sai come sono fatti gli uomini!"

Comunque, dai tempi che ho descritto le cose sono cambiate davvero parecchio. Adesso ci sono un bel po' di donne in più nello staff accademico e i termini dell'impiego sono migliorati per tutti, donne incluse.

Giovedì, 12 luglio 2007

Bambine

Da Oriente ad Occidente, noi amiamo i bambini: soprattutto le bambine.

di Maria G. Di Rienzo

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per questo intervento.

Un'adolescente di Abu Dhabi, R.A., riceverà 60 colpi di frusta perché riconosciuta colpevole di aver avuto uno scambio sessuale illecito con un uomo adulto quando aveva 14 anni. Questa la sentenza del 22 giugno u.s. della Suprema Corte Federale, che ha stabilito come entrambi gli imputati siano rei di adulterio e "khumla" (lo stare insieme in un luogo privato, maschio e femmina, senza essere parenti), ed ha condannato dapprima l'uomo a sei mesi di reclusione, ma in seconda battuta l'ha lasciato andare libero per "mancanza di prove". Saremmo liete di sapere, noi femministe incallite, cosa motiva la frusta per la fanciulla, a questo punto: oltre il sadismo, beninteso.

Un giudice britannico del tribunale di Oxford, Julian Hall, ha mandato libero uno

stupratore pedofilo il 26 giugno u.s., perché la vittima “vestiva in modo provocante”. Keith Fenn, 24enne lavavetri, il 1-4.10.2006 ha assalito la bimba in un parco, completo di complice (Darren Wright, 34enne), l’ha spogliata completamente e stuprata lì dove si trovava; poi il sig. Wright se l’è portata a casa per avere la sua parte con più comodità. La bimba ha dieci anni ma vedete, il giudice ha stabilito che ella appariva molto più grande della sua età, e nella sentenza la chiama “giovane donna”: “Dimostra almeno 16 anni, ed è chiaro che si tratta di una ragazza disturbata e sessualmente precoce. Veste in modo provocante, indossava un reggiseno e un tanga.” Sotto gli abiti, ovvio, ma probabilmente i violentatori ed il giudice sono in grado di trapassare la stoffa con lo sguardo, ed hanno deciso che la bambina se l’andava proprio cercando. Il complice ha ricevuto una sentenza a tre anni di carcere, ma con tutte le attenuanti che ha ed avendo scontato già otto mesi, sarà libero entro le prossime settimane. Finalmente un po’ di giustizia, perdinci! Il medesimo equilibrato giudice si era già trovato nell’occhio del ciclone, all’inizio di quest’anno, per aver lasciato in libertà un altro stupratore pedofilo, con la sentenza di dare dei soldi alla sua piccola vittima affinché quest’ultima potesse “comprarsi una bella bicicletta nuova”.

Per restare in Gran Bretagna, il 12 giugno 2007 è stato reso pubblico il rapporto sul traffico di minori commissionato dal governo, e curato da “Child Exploitation” e “Online Protection Centre”. Fino ad ora vi sono 330 casi confermati, e cioè che concernono bambini fatti entrare illegalmente nel paese a scopo di sfruttamento sessuale, spaccio di stupefacenti, schiavitù domestica, matrimoni imposti, per lo più provenienti dalla Cina, dall’Africa o dall’Europa dell’est, che sono stati tratti in salvo. L’estensione del fenomeno, che si stima assai più vasta, non è ancora stata quantificata. Abbiamo però un dato certo: in assoluta maggioranza si tratta di bambine. La più piccola di queste “trafficate” ha nove mesi, la più grande diciassette. Quelle che sono state in grado di raccontare la propria e-

sperienza hanno spiegato come venivano “controllate”: botte, bruciature di sigaretta, stupri di gruppo. Hanno raccontato la propria vita precedente, fatta di guerra e povertà, di abusi fisici e sessuali, di prigione e di abbandono, e del loro desiderio di fuggire. “Alcune bambine”, si legge nel rapporto, “credevano che i loro rapitori le stessero salvando dalle situazioni abbiette in cui si trovavano, che le portassero in Gran Bretagna per soccorrerle.”

Kamla (il suo vero nome viene celato per proteggerla) aveva 12 anni quando fu iniziata alla prostituzione in un bordello di Delhi. Ce l’aveva mandata la sua famiglia: nel villaggio di Ghatoli (stato indiano del Rajashtan) dov’è nata, a tutt’oggi 58 delle 70 famiglie presenti vivono della prostituzione delle figlie. In genere queste bambine cominciano a “lavorare” a dieci anni, e sono i loro fratelli maschi a fungere da “agenti” per le contrattazioni. Dopo aver mantenuto i suoi con i proventi del commercio sessuale per quattordici anni, Kamla si è innamorata, ricambiata, di un uomo che ha voluto sposarla. Sapendo cosa rischiava se lo avesse detto apertamente ai propri parenti, Kamla è sparita. Per qualche tempo ha vissuto in pace, ha dato alla luce tre figli e si è curata di loro. Ma il fratello è riuscito a sapere dove stava e l’ha raggiunta per intimarle di tornare a prostituirsi: per sottolineare meglio il concetto ha usato un bastone in fiamme per batterla e ha minacciato di morte i bambini. Kamla e la sua famiglia, con l’aiuto di alcune attiviste per i diritti umani, sono fuggiti altrove.

Nel frattempo, i religiosissimi islamisti pakistani hanno trovato la fonte di tutti i mali e quindi il loro vero bersaglio: le bambine che vanno a scuola. L’anno scorso hanno reso inagibili quattro istituti facendoli esplodere, e la loro preoccupazione è del tutto comprensibile, a leggere i rapporti relativi all’istruzione femminile nel paese: mano a mano che essa si accresce il tasso di mortalità infantile cala, lo stato di salute delle famiglie migliora, il prodotto interno lordo cresce, e le cittadine di sesso femminile diventano politicamente più attive e maggiormente conscie dei

propri diritti. Il Pakistan ha una delle percentuali più alte di scolarizzazione femminile, nell'Asia del sud; essa si aggira infatti, mediamente, intorno al 60%, ma nelle aree tribali cala drammaticamente sino all'1%.

Sono le nuove scuole che vengono costruite in queste zone ad essere particolarmente invise agli islamisti. Il predicatore Maulana Fazlullah ha usato una radio pirata per mesi per inveire contro di esse, nel mentre costruiva la propria "madrasah" (scuola religiosa): "La donna deve rimanere fra le quattro mura della casa. La preferenza di Dio è stata data all'uomo.", eccetera. Il suo messaggio si traduce in bombe: l'ultima è stata fatta brillare dalla polizia in marzo, e le vite di bambine e insegnanti sono state risparmiate. "Scolare e maestre vengono minacciate ovunque.", racconta Fazilla Gulrez, responsabile per le comunicazioni della "Società per la protezione dei diritti del bambino" che ha sede ad Islamabad, "I genitori di queste bimbe sono in maggioranza poveri, non hanno voce. Ma la società civile si sta facendo sentire. E le bambine non vogliono smettere di andare a scuola." Dal 2002, la presenza femminile nella scuola primaria è aumentata del 77%. L'ondata di violenza non ha prodotto alcun calo significativo nella tendenza: se salviamo le bambine, saranno le bambine a salvarci.

Maria G. Di Rienzo

Fonti: *Gulfnews, News.com, The Guardian, The Christian Science Monitor*
Venerdì, 29 giugno 2007

RILETTURE. VIRGINIA WOOLF: THREE GUINEAS

Virginia Woolf, *Three Guineas*, The Hogarth Press, 1938, Penguin Books, Harmondsworth 1977, pp. 208 (più volte ristampato, e naturalmente disponibile anche in tr. it. presso vari editori: ad esempio *Le tre ghinee*, La Tartaruga, Milano 1975, poi Feltrinelli, Milano 1979 e successive riedizioni). Sovente ci avviene di pensare che sia l'opera fondamentale del pensiero politico del Novecento.

«I dogmi dei benpensanti»

di *Mario Mariotti*

-Bisogna poter fruire di tutte le nuove opportunità offerte dalla scienza e dalla tecnica, sfruttando la propria ricchezza-

(Bene, così tutto viene dato ai ricchi, e sempre meno ai poveri, e mentre i primi cercano l'acqua su Marte, un miliardo dei secondi non ha successo, qui sulla Terra, all'acqua potabile!)

-Gli USA sono il meglio, il top della democrazia e della libertà-

(Bene, questo lo sostengono anche i 45 milioni di americani privi di assistenza sanitaria, e i 60 milioni che vivono sotto la soglia della povertà. Se uno di questi ultimi, risparmiando sulla spesa, riesce a racimolare qualche miliardo di dollari, e se promette di lasciare in pace i ricchi, allora può anche diventare il presidente degli USA !)

-I Palestinesi sono tutti inaffidabili, fanulloni e terroristi-

Certo, prima li cacciamo dalla terra che è anche la loro, poi li mettiamo nei campi-profughi, e poi li accusiamo di essere dei nomadi. Quindi li angariamo e li umiliamo in ogni modo, ne facciamo fuori qualcuno con gli omicidi mirati e preventivi, e dopo ci meravigliamo se si incavolano!)

-Israele è dalla parte della ragione-

(Sicuro! A chi parla, non è stato tolto nulla di proprio, da lei; e poi essa esprime l'originalità di voler negare ai Palestinesi quel loro diritto ad una patria che lei vuole riconosciuto a sé stessa. Bello, un diritto all'esistenza limitato ad Israele! E gli altri, li mettiamo dove Adolfo voleva mettere loro stessi?)

-La civiltà occidentale è superiore per la cultura, la libertà, il rispetto dei diritti umani -

(Sicuro! Ed anche per l'appetito di materie prime, per la specializzazione nell'arte della rapina, e per l'imperialismo che am-

plifica la propria libertà togliendola al prossimo; per le guerre d'aggressione ed il rispetto della persona, purché non sia uno che attenta alla libertà del dollaro di moltiplicarsi).

-Cuba é l'inferno, e il Che é stato un assassino torturatore!-

(Ma guarda! Non credevo che la reincarnazione di Che Guevara fosse stata assunta a dirigere le carceri di Guantanamo e di Abu-Graid!)

-I poveri del Sud sono responsabili della loro triste condizione. Fanno troppi figli, ed i loro dirigenti sono solo capaci di rubare e di comperare delle armi ! -

(Perfetto! Si vede che lo scambio-inequale viene scelto da loro, che Dio vuole che la razza dei ricchi domini e quella dei poveri ubbidisca, che i dirigenti di quei Paesi vengano condizionati dalle Multinazionali del Nord; in modo che lo stesso Nord venda loro le armi, a scapito dei servizi sociali, delle scuole, degli ospedali, dei posti di lavoro.)

-Noi, quando eravamo poveri, ci siamo dati una mossa. Lo facciano anche loro!-

(Magari! Al nostro tempo, a dare una mossa ai ricchi perché contenessero il loro appetito, c'era il Socialismo, c'era la solidarietà fra i lavoratori. Oggi c'è la globalizzazione del capitalismo privato e del mercato, e manca quella dei sindacati. Ed il capitalismo, senza antagonista, diventa, strutturalmente, fascismo.)

- Il Cristianesimo é la religione superiore, che resiste nei secoli, e detiene un'autorità morale indiscutibile!-

(Certo! Dalle opere si vede qual é la nostra fede! Le differenze abissali fra i ricchi e i poveri, il Nord cristiano che divora la maggior parte delle ricchezze del pianeta, la collateralità all'imperialismo occidentale, sono gli inequivocabili fondamenti dell'autorità morale del cristianesimo stesso. Peccato che, sotto le specie di N. S. Gesù Cristo, viva, prosperi e si ingrassi Sua Santità Mammona!)

-La nostra ricchezza non é collegata alla povertà del Sud.-

(Certo! Le regole del mercato, l'imposizione dello scambio-inequale, il meccanismo del debito dei Paesi poveri sono tutte fantasie dei nostalgici del socialismo, L'e-cosistema non è uno , ma sono due, e i poveri scelgono liberamente lo sfruttamento che li soffoca....)

-Non é possibile, a livello soggettivo) influire sui meccanismi strutturali-

(E' vero! Non é possibile farlo senza pagare di persona. Bisognerebbe rimanere vittime volontarie della cultura del necessario, e praticare la condivisione del proprio superfluo con chi manca del primo, del necessario. Libera nos Domine, a malo!)

-Non dobbiamo avere sensi di colpa per il male del mondo: in definitiva i responsabili sono i poveri stessi.-

(Perfetto esempio di sensibilità per i seguaci di Colui che si é fatto pane per noi, e ci ha detto di fare altrettanto, cioè di fare di noi stessi il necessario e la gioia per gli altri viventi! Si vede che i poveri ci sono per volontà di Dio, e per permettere a noi stessi di essere buoni, a Natale, nelle iniziative di volontariato, nei concerti di beneficenza malefacente!)

-Oggi ci sono ancora i comunisti, si sono camuffati da democratici, ma sono sempre inclini a togliere la libertà.-

(Beato chi riesce ancora a vederli! L'anticapitalismo, la critica alla religione, la pianificazione dell'economia, il lavoro e i servizi sociali per tutti: in quale pianeta si sono trasferiti?)

-Gli islamici sono fondamentalisti, sono prepotenti, ci vogliono conquistare e far perdere la nostra identità cristiana.-

(Che strano, non ci avevo mai pensato! Tutti quelli che vengono a cercare lavoro da noi, spinti dall'estrema povertà dei loro Paesi, sono tutti dei missionari che vogliono diffondere l'Islam! Una parte di loro é vittima del lavoro nero o schiavo, un'altra impara da noi a diventare prepotente ed a sfruttare il prossimo. In quanto poi alla nostra identità cristiana; nessuno può rubare quello che non esiste. Siamo noi a

conquistarli alla identità mammoniana, i poveri immigrati missionari!)

- La ricchezza é segno della benevolenza di Dio per coloro che Lo temono, per cui essa é frutto della volontà di Dio!-

(Sì, é vero, volontà però del Dio religioso. Il Dio di Gesù canta una musica diversa: incarnate l'Amore, e la ricchezza, segno di omissione di solidarietà, si estinguerà nel mare della fratellanza universale.)

Carissimi lettori, dovete sapere che tutti gli enunciati fuori parentesi fanno parte della cultura della maggioranza silenziosa,, e in più cattolica.

Essi hanno il potere di raggrupparsi, a volte, per fortuna poche, tutte quante, nel cervello di una sola persona, che potrebbe anche essere un educatore, e perfino insegnante di religione! Ed é questa cultura che é la principale responsabile dell'esistenza e della malignità dei problemi che ci assillano. Ed é la maggioranza silenziosa, con lo squallidissimo ceto medio incluso, che rischia di uccidere anche il futuro. E pensare, invece, che la soluzione ci sarebbe! C'è il terrorismo, il fondamentalismo religioso, l'invasione degli extracomunitari, le differenze abissali fra i ricchi ed i poveri? E' vero, il casino sembra veramente complesso, ma la ricetta per contrastarlo è di una semplicità estrema: vivere del necessario, condividere il superfluo, lavorare per una società strutturalmente solidale per il socialismo. Questa è la via d'uscita, la sola nelle nostre mani. Non abbiamo altro.

Mario Mariotti

Le ultime cose

Una delazione

di Carogno Mozzarecchi

[Ringraziamo il nostro buon amico Carogno Mozzarecchi per averci messo a disposizione copia della seguente sua lettera-esperto a varie autorità']

Gentile comandante della guerra umanitaria, e lei signor ministro

e lei gentile signor direttore della televisione, con gli ossequi piu' deferenti alle eccellenze vostre qui elenco altri presunti talebbani, e li segnalo alle signorie loro per i provvedimenti competenti.

Mi pare sia un presunto talebbano il mio vicino che di notte fa rumore (pregasi tuttavia non bombardare l'appartamento, ma colpirlo mentre e' in auto).

Mi pare sia un presunto talebbano tutto l'attacco del Real, l'intera squadra del Chelsea (lo si noti bene: giocano in Spagna e in Gran Bretagna, e' chiaro che c'e' un rapporto con quegli attentati).

Mi pare sia un presunto talebbano mio cugino che mi chiede sempre un prestito (Goffredo, non Corrado che e' un brav'omo e non mi ha mai negato alcun favore).

Infine - ma se voi saprete agire come si deve, da uomini veri, di certo altri vi manderò elenchi - mi pare sia un presunto talebbano quel Littel Tony Bler, quel Giorgio Busce, e visto che ce so', pure Billade.

Gradiscano i saluti piu' distinti e se ci fosse possibilita' di comparire alla televisione io sono sempre disponibile, anche per qualche gioco a premi, e so cantare e ballo il tango e il tuiste e gioco a bocce.

Tratto da

Notizie minime de La nonviolenza è in cammino

Numero 131 del 25 giugno 2007

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384